DELLE

LEZIONI

DI COMMERCIO

O SIA

D'ECONOMIA CIVILE

Da leggersi nella Cattedra Interiana

DELL' AB.

GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

PARTE PRIMA

Pel primo Semestre.

IN NAPOLI MDCCLXV.
APPRESSO I FRATELLI SIMONE
Con autorità de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO
TANUCCI

CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CONSIGLIERE, E SEGRETARIO DI STATO DI S. M., DEL RIPARTIMENTO DI STATO DEGLI AFFARI ESTERI, CASA REALE, SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA, E SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE.

Onsacro all' ECCELLENZA SUA *un opera, che le si deve per due ragioni. Il* RE CATTOLICO, *nel suo fra noi augusto e felice Regno, mi diè l' onorevole incarico della nuova Interiana Cattedra di Commercio; doveva dunque, siccome fedele e zelante servitore, renderne conto al* RE.

* *Il*

Il rendo al RE, *rendendolo all'* ECCELLENZA SUA, *e il rendo presentandole umilmente gli Atti della mia Scuola. E questa è la prima. In favore di questi Atti non dirò altro, se non che la mia volontà non è stata, che di servire alla gloria del Principe, e di giovare al ben pubblico: ma non dubito punto, che la piccolezza del mio ingegno non abbia spesso tradito la mia ancorchè fervorosa volontà. L' opera poi non si doveva rendere, che al suo esemplare; ed è questa la seconda. Pindaro, la più alta e risuonante tromba della Greca sapienza, volendo lodar Corinto, e per quella parte, ch' è sola veramente degna di lode, chiama questa Repubblica*, maestevole sede delle SANTE LEGGI: sostenuta dalle due sorelle, fondamento de' Regni, la non mobile GIUSTIZIA, e la sua consorta, la PACE, ambedue dispensiere di ricchezze, ambedue auree figlie di TEMI, Temi dai forti e meditati CONSIGLI. *Ma l'* ECCELLENZA SUA *ama di*

udire

udire lui medesimo, e la sua non imitabile Lira:

Ἐν τᾳδὲ δ' ΕΥΝΟΜΙΆ ναίει. Κασίγνη-
Ταί τε, βάθρον πολίων,
Ἀσφαλὴς ΔΙΚΑ, καὶ ὁμό-
Τροπος ΕΙΡΑΝΑ, ταμίαι
Ἀνδράσι πλούτου, χρύσεαι
Παῖδες ΕΥΒΟΥΛΟΥ ΘΕΜΙΤΟΣ.

Ecco il ritratto di questi Regni, ravvivati (mi permetta di dirlo), pel suo Ministerio. Poichè l' ECCELLENZA SUA *si degnò di ammettermi tra coloro, che hanno la felicità di appressarsele, e di udire dalla sua bocca gli aurei detti della sapienza beatrice delle Repubbliche, Ella medesima è stata l'originale, sul quale mi sono studiato di modellar l'opera mia. Ben temo di averlo di molto difformato e sfregiato, sì son coscio della mia debolezza: ma pur mi sono ingegnato d'imitarlo dappresso, e il meglio, che per me si è potuto. Dond'è, che se vi è nulla di buono e d'utile a questi Regni, nulla, che conferisca alla gloria della Maestà del* Re*, non è, che suo. Non chieggo, che l'*ECCELLENZA SUA

rida

rida amorevolmente in faccia al mio libro: assai mi consola, se il guardi con occhio ch' indichi perdono. E raccomandandomele quanto più caldamente e divotamente so e posso, mi raffermo sempre più

Dell' ECCELLENZA SUA

Umilifs. e Devotifs. Serv:
Antonio Genovesi.

INDICE
DE' CAPITOLI
Che si contengono in questa Prima Parte.

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

Comechè *tutte le Scienze ſieno utiliſſime, e degne di eſſere fervoroſamente coltivate, conciossiachè tutte ſieno ordinate ad accreſcere, e perfezionare il fondo della ragione, primo e principal' iſtrumento della vita umana, e d' ogni ſuo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimoſtratrici dell' eterna felicità, ſono, ſtim'io, più da commendare, e ſeguire, e coltivare, le quali più da vicino riſguardano e intendono alla preſente comodità e tranquillità noſtra. Tra queſte per comun ſentimento de' Savj in primo luogo e maeſtevole ſono da collocar quelle, che* Etiche *i Greci, e noi* Scienze morali *chiamiamo: imperciocchè elleno più dappreſſo, che l' altre non ſi fanno, l' occhio tengono e provveggono a i noſtri coſtumi e biſogni. In fatti queſte Scienze per ogni verſo mirano alla miglioria dell' uomo. Percioechè quella, ch' è detta propriamente* Etica,

considerando l' uomo in generale, studiasi di svilupparne l' impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti, e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L' Economia il risguarda come Capo, e Principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, e gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, e Sovrano del popolo, e ammaestralo a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare Economia Civile: *e quella, che contiene l' arte legislatrice, e servatrice dello Stato, e dell' Impero, assolutamente* Politica.

Ora ci dee, e può esser manifesto, che tutte queste Scienze, siccome ogni altra, che le accompagni, sieno infinitamente utili al presente viver nostro, se egli è vero, siccome stimo esser verissimo, che niuna cosa, e da niuno non si fa mai bene a caso, ma per bene e saviamente farla si ha bisogno di operare con arte, e con regola, ch' è tanto dire, quanto con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini, e de' rapporti loro. Il che se è vero anche ne' piccoli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi ne' grandissimi? Coloro, i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane, e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura, che l' aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o a i rivolgimenti de' Cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti, e diligenti Contemplatori e Politici

tici , non nella natura , ma nelle cagioni morali , vale a dire nella pubblica educazione , nelle leggi , nel Governo ritrovano i primi semi , e le forze di sì frequenti convulsioni e trasmutazioni (a).

Benchè gli studj d' Economia Civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una culta e polita società , per modo che sia difficile a rinvenire , per quale potessero essere di poco o niun rilievo ; alle seguenti nondimeno sono , cred' io , necessarj : I. *ad ognuno , che abbia de' fondi , onde trarre delle rendite , sieno terre , sieno animali , sia industria , e commercio .* II. *a i Tribunalisti .* III. *a i Teologi .* IV. *a i Finanzieri .* V. *a chi governi Provincie , e Terre .* VI. *a i Ministri di Stato . Per dimostrare le quali proposizioni si può considerare , che questa Scienza abbraccia primamente l' Economia delle private famiglie : secondariamente l' Economia delle Terre : e in terzo luogo l' Economia delle Repubbliche . L' Economia privata è la prima Scienza , che dovrebbero imparare i Padri di famiglia , e massimamente quelli , i quali più gran fondi posseggono , avvegnachè ella , ne' paesi massimamente fecondi e molli , sia per molti ignorata , o negletta , o per viltà di animo , o per un lungo abito di vivere alla buona ventura . Ella comprende l' arte della coltivazione , l' arte pastorale in*

(a) Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica . Sarebbe troppo ignorante del Mondo chi opinasse , che altro , che il Governo formi gli uomini : perchè la natura non dà , che gl' istinti : il Governo la forma e l' arte.

in tutte le sue parti : la cura degli animali domestici : il commercio , e tutta la prudenza della famiglia . Hanno in questa i Greci , e i Latini Filosofi assai studiato , e di essa copiosamente scritto , siccome si può vedere per le opere di Senofonte , di Aristotile , di Plutarco , di Varrone , di Columella , di Palladio , e di molti altri : ma assai più i presenti Francesi , e Inglesi . Con queste cognizioni vanno unite l'Aritmetica pratica, l'arte della Scrittura , la Storia naturale del suo paese , e la cognizione de' più gravi bisogni , così della propria nazione , come di quelle , con cui si ha negli Stati culti del Commercio . Senza sì fatte conoscenze quelle famiglie , le quali potrebbero avanzarsi , dove non vi sia alcun altro vizio , che le roda e consumi , non si avanzano : e se v' ha de' vizj , anche piccioli , decadono ; perchè loro manca l' arte sostentatrice . E una sciocchezza popolare il credere , che negli Stati culti le famiglie da piccole e basse diventano ricche e grandi senz' arte , e senza saper nessuno , per solo colpo di fortuna : o che da ricche e grandi vengan povere , e vili , e tapine , per altra cagione , fuorichè per quella dell' ignoranza , e de' vizj ; conciossiachè quella , che si chiama buona , o cattiva fortuna , non nasca mai , che da vicini , o rimoti colpi di sapienza , o di stoltezza .

Appresso , il fondo di molte liti , e specialmente di quelle , le quali si agitano nelle Camere di Finanze , e ne' Tribunali di Commercio , non è altro , che l' Economia delle Terre , o sia Comunità , e il Traffico , e le Arti . Oltre di questo , molte leggi antiche , siccome de emptione con-

contrahenda, de jure nautico, de foenore, de usuris, de monopoliis &c., *e molte delle nostre Prammatiche*, de annona, de vectigalibus, de magistris artium, *e altre non poche, risguardano il Commercio; in guisa, che non si possono intendere senza i principj di questa Scienza, e meno ancora praticarsi con pubblica utilità. Donde segue, ch' ella è necessaria a i Tribunalisti, e principalmente a i Magistrati, siccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, senza delle quali niuno è, che si possa dire compiuto Giureconsulto, non essendo la Giurisprudenza, che l'arte del giusto, e dell' ingiusto; e questa un'* Agelotrofia, *dice gravemente Platone, cioè l' arte di pascere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c' insegna, che non vi ha leggi civili fra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione sono l' Arti moltiplicatesi all' infinito, e la grandezza del Commercio, così egli se ne vuole da' Giurisperiti studiare i principj, per non essere nè ridicoli e biasimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro sentenze. Se ne vedrà assai esempj nel decorso di queste Lezioni.*

In terzo luogo dico, che questa Scienza è necessaria a tutti coloro, che governano qualunque s' è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la governano, debbono sapere non solo l' arte del giusto, e dell' ingiusto, cioè la Giurisprudenza, ma l' Economia altresì, o per mantenere il patrimonio della Comunità, dove non si può accrescere; o per aumentarlo, se

 si può;

si può; come si può certamente quasi dappertutto, promovendo l' Agricoltura, la Pastorale, le Manifatture, il Commercio, e l' industria de' Cittadini. Egli è difficile, che ciò si sappia fare da coloro, i quali non hanno altro studiato, che il solo Giustiniano, e i suoi Commentatori. Vi si richiede il Filosofo, ed il Filosofo Politico, e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le Virtù, e l' Arti.

Per quarto, le Regole della Morale, le quali riguardano la giustizia, e l' onestà de' contratti, e specialmente de' prezzi delle cose, e delle fatiche, l' usure, i cambj, gli aggi ec., sono sì strettamente legate con i principj del Commercio, e dell' Economia, che, come vedrassi a suo luogo, è quasi impossibile, che un Teologo, in questo secolo di traffico, le intenda, e pratichi bene e drittamente senza niun lume di questa Scienza. Certo dall' averla ignorata sono nate tante sconce opinioni de' Casisti, intorno all' usure, a i cambj, agli aggi, a i banchi, e a i monti di pietà, alle compre, e vendite, opinioni staccate da' loro principj, e con ciò o troppo rilassate, o più del giusto rigide, e impraticabili.

In quinto luogo, l' ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del Sovrano; le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione: imperciocchè l' utile del Sovrano, e della Nazione, non hanno, che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la Scienza Politica dell' Economia, e del Commercio: perchè oltrecchè oggigiorno quasi tutti gli Stati d' Europa, siccome popoli civili e paci-

pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l'Arti e il Commercio; ma pure v' ha di certi colpi, che dove non sieno guidati dal lume di questi principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, possono insieme le fonti di queste, e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura, e a i bisogni dell'uomo, ma alle condizioni, e qualità, e interessi di ciascuna nazione, si opera al bujo, nè senza risico di rovinare.

Finalmente spesso occorre, che i Ministri di Stato debbano consigliare il Sovrano, su gli affari rilevanti di Economia, quali sono il Commercio, l' Estrazioni, e Immissioni, l' Agricoltura, le Manifatture, la Moneta, l' Annona, e mille altre simili materie. Egli è assai difficile, che si sappia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell' animo la vera scienza Economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. E di qui è, che l' Illustre Montesquieu nello Spirito delle Leggi, e il savio Biesfeld nelle sue Istituzioni politiche, con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi Autori di scienza Politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo Saggio politico sul Commercio il famoso Melon, operetta, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra es-

ſendovi che più concerna l' umanità (a).

Noi conoſcendo la lunghezza della materia, non meno che il ſuo intralciamento, ci ſtudieremo, quanto le noſtre forze, e i noſtri lumi ſoſterranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimoſtrarne gli Elementi a' giovani (b) *di alto intendimento, e di non leggiera aſpettazione, ſiccome quelli, da cui ſi vuole ſperare il perfetto riſtauramento degli affari umani: che perchè noſtra intenzione ſia di dar lezione a i dotti e ſcienziati uomini, o a i vecchi, poco oggimai curanti delle coſe di queſto mondo.*

Divideremo adunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali ſpiegheremo i principj generali dell' Economia Civile, con qualche riſguardo però alle coſe d' Italia, e più ancora del noſtro Regno e patria, tanto richiedendo l' obbligo di figli, e di Cittadini: e nella ſeconda diſcenderemo a parlare di alcune più particolari materie, ſenza la cognizion delle quali queſta Scienza ſarebbe imperfetta, e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui, ch' è d' ogni bene quaggiù larghiſſimo donatore; affinchè non i privati riſguardi, ma il ſolo amore del ben comune, governi e muova ogni noſtro penſiero, e diſcorſo.

DELLE

(*a*) Tra i precetti di Confucio, celebre Filoſofo Chineſe, uno era, che l'arte di governare non ſia nel fondo, che l'arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

(*b*) Il che vorrei, che il Leggitore non dimenticaſſe giammai: perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi ſia guardato ſempre di eſſere in queſte Lezioni profondo e ſtudiato. Concioſſiacoſachè a i giovani, per cui ſcrivo, non ſi convenga, che abbozzare le coſe, ed eſſere più toſto ſuperficiale, che no.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

DUE sono, secondochè a me pare, i fini principali dell' Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima, e sito, numerosa e popolata: e l' altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunti, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri, che ci formiamo una giusta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà, e potere di coloro, a cui sono affidati; affine d'intendere, primamente quali regole e leggi si convenga ado-

ga adoperare per muovergli ; e oltre a ciò metterci nell' animo, esser del più grande interesse così di tutta la Repubblica , come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli ; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità , sieno da tutti amati e rispettati , come si conviene , nè ritrovino in noi della rozza e barbara opposizione (vizio de' secoli selvaggi) che gli attraversi , e impedisca il portare alla sua grandezza e perfezione il corpo Civile.

C A P. I.

De' corpi politici.

§. I. A VOLER ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere , e portarla felicemente al suo termine , o scomposta , riordinarla ; bisogna, che se ne riconoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l' attività di queste parti, e molle ; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di spignerla avanti, e sollevarla senza sì fatte cognizioni , è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è composto di famiglie : e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie : e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura , e la prima forza , e attività de' corpi politici nasce dalla na-

la natura e forza delle famiglie, e dalla natura, e attività delle persone. In oltre ogni persona ha di certi dritti, che le dà la natura medesima, sicchè gli porti seco nascendo. I dritti delle famiglie nascono da i dritti delle persone, e dal loro accozzamento: e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le persone naturalmente sono sottoposte a certe obbligazioni, le quali sono inseparabili da i dritti primitivi; e queste obbligazioni trapassano dalle persone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le persone, aduna in se solo tutte queste forze, e tutti questi dritti, e la custodia di tutte queste obbligazioni; delle quali forze, e dritti, e obbligazioni egli è supremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciascun membro: e a questo modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura, e la forza, e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle persone? Ogni uomo, che ci nasce, è una persona naturale (*a*). La natura non riconosce uomini, i quali non sieno persone: e le leggi de' Popoli, per le quali gli schiavi sono stimati non persone, sono delle leggi, le quali si risentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non essendo dunque diversa la natura d'un uomo da quella d' una persona; neppure debbono esserlo

(*a*) Quando l' uomo divien membro del corpo politico, allora alla personalità naturale aggiunge la personalità civile.

esserlo i dritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura sensitivo e pensante; per natura ama di esserci, e di esserci quanto può più senza dolore. Per natura appetisce tutto quel, che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall' afflizione, dalla noja, e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più se, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. E' naturalmente geloso del suo bene: ma non invidioso dell' altrui, se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato, obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all' amore, all' odio, all' ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltronerìa. Ama di pensare, e di scegliere piuttosto a modo suo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della stima di coloro, che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell' intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, ministre dell' appetito e dell' intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole aggiugnere, che in ogni persona il corpo è l' istromento dell' anima. Questo istrumento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L' anima il muove, e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell' anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina,

china, è di sua natura elastica, e irritabile. Gli oggetti esterni la solleticano, e pungono, e per questo mezzo producono nell' animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istromento di tutte le sensazioni, e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni, e da i pensieri. Una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, sono degli oggetti esterni, che spesso producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o salino, che la stimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano ipocondria, o allegrezza. Un pensiero molesto l' agita., e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi, e feroci. Un pensier gajo, che l'allarghi, fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta, e più irritabile, ne' paesi caldi: meno ne' temperati: pochissimo ne' freddi. Quindi è, che le sensazioni, e gli affetti sono veementissimi nell' Africa, e nell' Asia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare, che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l' educazione, per gli esercizj, per l' unione fra di noi, donde nasce un' infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli studj, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, per il clima, e per molte altre interne, o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il Filosofo, il quale voglia pienamente cono-

conoscere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli basta, che ne consideri il solo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch' è detto di queste varie relazioni, modificazioni, ricami, e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall' altre cagioni morali, e che gli calcoli esattamente.

§. VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha di certe forze, così d' ingegno, come di corpo, le quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa: ed è a se stessa conscia di poter pensare a di molte cose, e di molte maniere. Ogni persona è capace di una gran copia d'idee (*a*), e di serie d' idee frà esso loro concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capevoli di una stupenda varietà di abiti di Scienze, e d' Arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d' Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a questa forza d' ingegno, l'uomo è dotato di certi organi sensorj, e di nervi, e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è spesso sorprendente. Veggonsene de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati,

(*a*) Chiamo quì idee non già le percezioni de' singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella Greca filosofia. Senza tali idee non vi sono nè Arti, nè Scienze.

rati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d'ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali son privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini divenissero signori di quanto vive in terra: che elevassero delle stupende moli: e che signoreggiassero agli elementi, per le tante macchine, per le quali gli hanno ridotti al loro servizio. Certo chi fosse vago di vedere da quanto piccoli principj le Scienze e l' Arti, a quanta grandezza sieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi selvaggi, e barbari, e di mano in mano trascorrendo la Storia, trapassare immensi campi per venire a i tempi nostri *(a)*.

§. IX. Or tali sono le forze naturali delle persone. I Legislatori adunque, che a queste soprasseggono, e comandano, sono non solamente nel dritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco servire così alla loro gloria, come alla grandezza, e felicità del corpo politico. Queste forze ben maneggiate, e destramente accozzate insieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quasichè onnipotenti, siccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che se ne può fare, dove sieno bene e carezzevolmente adoperate e stimolate, e principalmente per mezzo del

(a) Dilettevole e utile lettura stimo per ciò essere quella di un' opera eccellente, non guari uscita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell' Origine delle Leggi, delle Scienze, e delle Arti di M. Goguet*.

del premio, e dell' onore, due potentissime molle dell' animo umano.

§. X. Ma quali sono essi i dritti primitivi delle persone? Chiamo quì dritto la facoltà morale di servirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Questa facoltà, dataci da Dio naturalmente, costituisce i nostri dritti primitivi; per conoscere i quali ragioneremo così. Noi siamo di quella natura forniti, e di quelle forze, che sopra si è veduto. E benchè l' une e l' altre sieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe esser di altri, senza che io non foss' io. E di quì è, che ogni persona ha dalla natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel, che è: un dritto a ciascuna sua parte, e facoltà, e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo, e per la sua felicità. E perchè il dritto di difendere i nostri dritti, è così naturale, come quelli; perchè senza il jus di difesa, quegli dritti cessano di esser dritti; seguita che ogni persona ha dalla natura un dritto di difender se, e gli altri suoi dritti, con tutte le forze d' ingegno, e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell' offesa.

§. XI. Questi dritti, che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono

no avere altra origine, che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose, e ciascuna sua parte, è da Dio, primo, e unico Sovrano del Mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volergli distruggere è la medesima cosa, che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell'Universo. Di quì segue, che l'obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale, e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco, che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita, che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; dunque niuno ha in proprietà i suoi dritti, niuno ha la sua natura, le sue facoltà, e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale, non minore di quest' altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni; consiegue, che ciascuno è naturalmente in proprietà sua; e con ciò, che scambievole sia l'obbligazione di risguardare ciascuno i dritti altrui, e rispettargli come sacri. Donde s'intende, che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obes, è naturalmente contraddittorio.

§. XIII. Da questa proposizione seguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata per le opere medesime della

natura, e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI A I DRITTI PRIMITIVI DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi e culti, ignoranti e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza: dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena, e stimala dritta e giusta (*a*). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari: legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giustizia, e dell' egualità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata, come quella legge medesima, vale a dire per un' interna convizzione del cuore, e per l'ordine dell' Universo.

§. XIV. Per l' uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne di molti altri, se l' uso de' primitivi, con cui acquistiamo questi secondi, sia senza

(*a*) Questa massima
Chi patisce quel, ch' altrui ha fatto,
Alla santa Giustizia ha soddisfatto,
con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quantosivoglia ostinato e scellerato, il quale nell' esser punito d' un delitto, di cui è conscio, non dica nel suo cuore, *ben mi sta*.

senza offesa di niuno (*a*). Questi dritti acquistati diventano così nostri, e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura, della quale è detto poc' anzi, ci garantisce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquistati, possono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di servirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inseparabile dalla nostra natura. Così noi possiam divenire proprietarj di questa terza classe di dritti, i quali non ci apparterranno meno, che tutti gli altri; nè saranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente savio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo, che non fosse indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine, salvochè la loro conservazione, e felicità. E di quì seguita ancora, che il dritto di servirci de' nostri dritti, non può oltrepassare i termini della nostra conservazione, e felicità: e se gli oltrepassa, met-

B 2 tendo

(*a*) Perchè un dritto, ch'offenda un'altro dritto, essendo uno men'uno, è un niente. Donde intendesi che negli esseri concatenati e ordinati non vi può essere una proprietà destruttiva della proprietà di un altro essere: e il prendere le proprietà subservienti ad altre proprietà per contrarie e distruttive, è ignorar la natura. Quando si produce l'amor proprio di due persone è come produrre l'aree di due cerchi eguali, se si parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrarj e destruttivi di se stessi.

tendo in oppoſizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell' Univerſo. Dond' è, che non vi è niuna obbligazione di non opporſi agli abuſi, che altri fa de' ſuoi dritti; eſſendo l'obbligazione corriſpondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arreſta, ivi è dritto d'agire: perchè ogni potenza attiva agiſce per naturale iſtinto, dove non è oſtacolo; dunque il poterſi opporre agli abuſi, che altri fa de' ſuoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI. Per diſviluppar meglio queſto articolo, veggiamo ſe fra i dritti primitivi dell' uomo ve ne ſia uno, di eſſer ſoccorſo ne' ſuoi biſogni. I dritti primitivi ſon fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne coſtituiſce uno. Ma qual diremo eſſer quella, che coſtituiſce il dritto del ſoccorſo? L' uomo è un animale naturalmente ſocievole. E' un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi ſia in terra niun animale, che non ſia ſocievole. Chi dice animale, dice di neceſſità un eſſere compagnevole. Prima perchè niuno animale naſce ſenza l' accoppiamento de' due ſeſſi (*a*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui reſta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha finora inſegnato di eſſervi degli animali, i quali in niun modo ſi uniſcono. Imperciocchè non ſolo gli uccelli,

(*a*) I pochi caſi, che ci ſi potrebbero opporre, non fanno, ch' una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

celli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l' uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni, e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più forte; e questa è la PIETA', fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall' educazione, e la RAGIONE calcolatrice d' un' infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alle felicità delle parti e del tutto, debb' esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo, che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili, e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità, stabilito per l' ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi può essere società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura; perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel, ch' è nato. Un Cerchio non può essere, che Cerchio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niun uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se noi siamo naturalmente socievoli, e socievoli per insita pietà e ragione; questa socialità è una proprietà così indelebile dalla nostra natura, come quella di essere animali, e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco bisogno porta seco il dritto di esser soccorsi, e l'obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l' obbligazione, che gli risponde. (*a*)

§. XIX. Questo dritto, che chiamasi umanità, non

(*a*) La propensione, che ciascun si sente, di soccorrere chi è nel bisogno, quando niente ci previene in contrario, è tale, che opera prima della riflessione: e di quì è, ch' ella è più forte nella gente rozza, che nella riflessiva. Questo mostra, che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch' è la vera virtù di quaggiù. Veggasi *Schaftesbury*, *Inquiry of Virtue and Merit*. E quando inconsideratamente si oppone esservi di certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell' Africa, uomini fierissimi, non son tali, che per poter esser compassionevoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che più tosto pruova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini; dunque per legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrersi reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole, per patti, espressi, o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di quì è, che nelle famiglie, e nel corpo civile, ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il secondo quel, che nasce da i patti sociali.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri: e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiara colla sua vita, di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più grande è l' utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l' une soccorrono le altre, e si studiano di essere l' une all' altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch' è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente

mente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo Mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso, che ne facciamo: la miseria dall' abuso. E' dunque necessaria una disciplina, ed educazione, affinchè per la sperienza del passato, e pe 'l calcolo de' più savj, l' uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti, e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l'uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall' atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria, che non sono le bestie. Di che servono d' esempio le intere nazioni de' Cafri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie, che si divorano; e brevemente tutti i popoli salvatici. Niente di più vero hanno scritto i Filosofi, che tutto quel, che noi siamo, il dobbiamo principalmente all' educazione. (*a*)

§. XXII. Tre sono i perni, su di cui l' educazione e la disciplina degli uomini si acconciano, e ser-

(*a*) Ulisse (*Odyss.* VI. 120) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini, o fiere, *in qual paese*, dic'egli, *son io capitato?*

H' ρ' οἵγ' ὑβρισταί τε και αγριοι, ουδε δικαιοι;

Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove è da vedere, che Omero sembra confonder l' idea di selvaggio, e d' iniquo. Tal'era la persuasione di tutti gli antichi.

e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso, e l'imperio civile. L'uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l'educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maomet. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l'amore e la virtù (*a*). Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un'Aristocrazia, si creeranno una Democrazia: e se non hanno nè l'una nè l'altra, vorranno un regno: e delle volte s'acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozze, nè imperio civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l'uno e l'altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, dritti, e appetiti, siccome la Storia delle nazioni barbare c'insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo, che potesse scampare da' pericoli della natura, e degli animali, se l'amore e la cura de' Genitori, non gli proteggesse fino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della

(*a*) Omero nell'istesso luogo dà due caratteri de' popoli civili φιλοξεινοι, *ospitali*, e uomini ne' quali νοος εστι θεουδης, *ch' hanno senso della divinità*.

della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intera robustezza, prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell' uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto senza educazione. Di quì seguita, che le nozze stabili, e le famiglie sono necessarie, non solo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conserviamo, e perchè le nostre forze tanto di corpo, che di animo vengano a perfezione, e acquistino quella rettitudine, e robustezza, senza della quale non ci servono, che ad accrescere la nostra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIV. Non è men chiaro, che non vi è famiglia nessuna, la quale potesse lungo tempo durare, e senza stento conservarsi tranquilla, senza il soccorso reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle bestie, dagli uomini, e infino dalla natura nostra medesima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di bastanti forze. A lungo andare ognuna ne sarebbe disfatta. Di quì siegue, che l' unione di molte famiglie in un medesimo luogo è assolutamente necessaria a conservarle tutte. Pruova di questa proposizione è, che le piccole popolazioni sono state spesso distrutte da quelle cagioni che son dette; di che la Storia è piena. Veggasi intanto quel, che scrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccoli popoli distrutti dagli animali (*a*).

§.XXV.

(*a*) Questo pruova, che lo stato delle famiglie separate, gli σποράδες, *sparsi*, degli antichi, è uno stato, dove

§. XXV. L' uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno ſempre, e ritiene la ſua particolare natura, le ſue forze, e i ſuoi dritti primitivi: adunque perchè molte perſone appartenenti ad una medeſima famiglia poſſano formare un corpo unito, durevole, e atto a ſoſtenerſi, è neceſſario, che vi ſia una forza comune, la quale le uniſca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi uniſonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i biſogni, e i dritti: perciocchè ogni diſcordanza può divenire cagion diſtruttrice di un piccol corpo. Queſta forza debb' eſſere non ſolamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la ſola forza direttiva, per la noſtra naturale ignoranza, per la ritrosìa della noſtra natura, e per la forza elaſtica e reſiliente delle paſſioni, non baſta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or queſta forza direttrice inſieme e coattrice, queſt' imperio domeſtico, per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l' ha nel ſuo piantata. Quindi è, che l' imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconoſciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente,

dove le forze ſon ſempre di molto al di ſotto de' biſogni i più ſemplici. Non può dunque eſſer felice; almen, che non ſi ſupponga con Platone (nel Politico) una terra paradiſiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi ſparſi, lavorano su la fantaſia, non su la Storia.

mente, le quali sono più barbare (*a*).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti; perchè ogni famiglia n' è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queste medesime cose son diverse, in diverse famiglie. Laonde come non è possibile, che le persone componenti una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine, senza una forza coattiva: medesimamente non è possibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La Storia c' insegna, non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un' immagine di quello. I Politici, che han detto esservi delle copiose Nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la Storia. I selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle Teo-

(*a*) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a se la forza dell' imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il dritto di comandare al suo armigero, di essere ammazzato.

Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' Imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni delle volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome nelle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, tanto di chi comanda, che di coloro, a cui comanda: medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie, e del capo, che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo: e la forza del capo mantien le famiglie. Non si posson quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico*, e *Sovrano*, hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi, e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi proprj dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l' uso de' medesimi. L'uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all' imperio domestico per bene della famiglia: e l' uso de' dritti delle famiglie pel bene, e per la felicità del corpo politico è sottoposto all' imperio civile. Tanto è lontano, che queste modificazioni o restrizioni

zioni ſieno dell' ingiurie, che ſi fanno agli altrui dritti, che anzi ſarebbe un' ingiuria il tralaſciarle, naſcendo da tal forza la ſicurtà de' noſtri dritti. Noi ſiam ſervi delle leggi, affinchè ſiam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamci di quello, che ſi è detto di ſopra, che il poterſi opporre agli abuſi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, ſebben dritto di umanità. E quando queſto dritto da molti ſi traſmette in uno per comune intereſſe, coſtituiſce in coſtui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiſcono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde ſegue, che non vi poſſono eſſere in uno ſtato ben ordinato delle famiglie non ſottopoſte al capo politico: ſarebbe un contradittorio civile, e il maggior diſordine della nazione: ſarebbe un oſtacolo perpetuo al trasfonderſi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio eſente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad eſſer precaria. Perchè come in una perſona affinchè viva, e viva ſana, tutte le parti debbono ſoggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell' animo; per modo che quelle, che non vi ſon ſoggette, è meſtieri, che ſieno o parti aſciſſe, o inaridite, o diſordinanti, e oſtanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non ſottomeſſo all' imperio civile, è un piccol corpo, o troncato, o diſordinante, che non ſerve, che ad arreſtare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E ſe vi foſſe chi per male inteſi privilegj pretendeſſe di ſottrarſi all' ordine univerſale, in ciocchè riguarda queſta

questa vita temporale, sarebbe reo di Maestà (*a*).

§. XXX. Si può quindi comprender facilmente, che il primo fine dell' imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l' afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo quì brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà, e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi, e di respingere i mali, che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne somministra di moltissimi esempj dappertutto, e principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana.

Dun-

(*a*) La malvagità del costume di certe parti della Terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo, e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto*, *dove ho detto*, *non ti conosco*, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può aver costume; perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

Dunque una giusta estensione (*a*) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che le abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d'una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien' ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di respingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine risguarda l' educazione virtuosa, e religiosa, e più tosto rigida, che no (*b*); la severità delle leggi, gli esercizj,

(*a*) Dico una *giusta estensione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l'umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s' indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell' Imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quel di Costantinopoli l'estreme parti sostengonsi come membri posticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(*b*) Un grand' uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessaria la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l' affezione pel ben pubblico: il COSTUME l' astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della padria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn' altro uomo gli è indifferente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli

zj, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d' ogni cagione d' indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d'un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, ch'erano in istato da lavorare, divenissero schiavi del primo occupante (*a*). Più umana, nè men bella, l' Inglese passata sotto Eduardo VI, che gli rendeva schiavi per due anni (*b*).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto è più atto a difendersi da i mali, così intrinseci, come estrinseci. L' Economia dunque debb' essere la terza cura dell' Imperio. Ella abbraccia l' industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose, che a queste servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la Natura, e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una

gli altri con indifferenza all'offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

(a) *Martinus Martinius lib.* v. *Hist. Sin.*

(b) *Hum History of England tom.* IV. *pag.* 329.

forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia, che potrebbe nascere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagl' insulti degli altri corpi politici, che gli sono d'intorno. Ora a far questo vi vogliono delle leggi certe, e delle arme: quelle per assicurare i dritti dal capriccio degli uomini: e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non saranno mai ben fra esso loro commesse le parti d'un corpo politico, se la legge, ch'è una catena aurea uscente dalla bocca del Sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone e le famiglie. Quelle persone, che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge universale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è possibile, che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene; dond'è, che cerca cautelarsi dall' offese, che le possono venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto a' vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni Repubblica esser' armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli Stati.

Tra'

Tra' vicini son facili l'offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull'arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell' educazione, e con ciò delle lettere, delle scuole, e dell' arti; la cura dell' economia, e del commercio; la legislazione, e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn' altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza, tutte, dico, queste cure sono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure in proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro, che aduni in se solo e rappresenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciocchè è contraddittorio. Ora quel, che è in proprietà di ciascuno, è suo dritto; dunque i dritti dell' imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti inalienabili, e inseparabili dal dritto dello Scettro.

§.XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un' obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi, nè da aversi per dritti. Adunque tutte le persone, e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare, e di osservare religiosamente tutti i dritti dell' imperio civile. Niuno potrebbe sottrarsene senza offende-

re l'ordine universale, e mettere in dubbio, e in pericolo la sicurtà de' dritti delle persone, e delle famiglie, e con ciò se medesimo.

§. XXXIX. Ogni persona ha un' obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto, che di sì fatte persone; dunque tutto il corpo politico, e ciascun membro è nell' obbligazione di fare quanto è dalla sua parte tutto quel, che sa e può, per la comune prosperità; purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia, e in ciascuna persona, per gli patti comuni di società. Di quì è, che ogni famiglia, e ogni persona è obbligata, a procurare, quanto sa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l' interno della natura, e l' altro quello de' primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comunità. Si può aggiungere il terzo, l' utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (*a*), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero, che il gran fondo d' ogni uomo è l' amore di coloro, con cui vive. Or quest' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal Sovrano destinati per Esecutori e Ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono, nè debbono avere altro fine, che quel medesimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè se il fine dell' imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' mem-

(a) *Inquiry of Virtue and Merit*.

membri, ficcome è dimoſtrato; ſeguita che a queſto fine medeſimo debbono guardare tutti i Miniſtri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più baſſo. Ogn'altro fine, che eſſi ſi prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all' Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria ſicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoſcono queſti doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

C A P. II.

Principio motore, così delle perſone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. Tutte le ſenſazioni dell'uomo non ſono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch' è ſempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che metteſi a ripoſare nel gran magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una ſpecie di letargo: è una riſoluzione del corpo, e dell'anima, nella quale ci troviamo contenti, e ſoddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conſeguito. E quando ciò ſi dice da tutti, non ſi può intendere, che pel deſiderio del piacere: il qual deſiderio è un' irritazione doloroſa, e delle volte aſſai più ſtimolante, che non ſono i dolori

 i più

i più acri e violenti del corpo. Dunque non ci è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine, il desiderio, e ogn' irritazione nojosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce siccome si converrebbe, tutta l' estensione dell' idea, che si vuole attaccare alla parola *dolore*. V' ha tre sorte di dolore, che quì diremo, *di natural sensazione*, *di energia simpatica o antipatica*, *di cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, diliticamenti della tela nervosa, e mille altri, che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L'amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l' ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza, che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran folla di desiderj, che surgono per considerazione, e raffinamenti di pensare, son del terzo genere.

§. III. Non m' interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto, che essi tutti quanti sono un gran principio motore d' ogni animale: ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi, se ben si consideri, assai spesso muove e solletica più l' *energia*, che quei dolori della

della prima ſpecie. Quei moti energetici impoſſeſſanſi delle volte talmente dell' anima, e ci battono così ſenza interrompimento, che non ci laſciano pure un momento da reſpirare: dove che quei della prima ſpecie fanno o pace, o tregua. Ma ſi vorrà da me più apertamente ſapere, perchè io chiami di energia i ſecondi è di primo rapporto, e perchè di rifleſſione o di ſecondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto poſſo, brevemente.

§. IV. L' uomo è talmente coſtrutto e impaſtato di delicati e ſenſiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantaſia, che non è poſſibile, che le forme, e le rappreſentazioni degli oggetti, che gli ſono dattorno, e che vede, o ode, non gli ſieno ſempre, o ſimmetriche e conſone, o diſſonanti. Se ſieno ſimmetriche, concordi, conſonanti, il rapiſcono con una ſpecie di poco inteſa attrazione, la quale divien per lui una ſenſazione moleſtiſſima, finchè non ſi uniſca agli oggetti di quelle forme, ſicchè raſſodi l'oſcillante immaginazione. E ſe diſcordanti, il reſpingono, e ſcuotonlo, con non meno nojoſa irritazione, che ſia quella dell' attrazione; finchè non ſia in tal diſtanza di luogo, o di tempo, da non eſſerne più tocco. Queſti moti, ancorchè naſcenti da fiſiche e meccaniche cagioni, ſon da me detti energetici, ſimpatici, antipatici, che hanno molto dell' entuſiaſmo. E perchè ordinariamente ſon tocchi primi, e improvviſi delle immagini delle coſe, e precedono ogni rifleſſione, gli chiamo di primo rapporto. Tali ſono la compaſſione all' aſpetto di chi patiſce miſeria, l'amore di quel, che ci par bello, l'ira, che bolle ad un ſegnale d'ingiuria, il timore del ſopraſtante male, la noja e 'l diſguſto di ciò, ch' è di-

ſcorde dall'avvezzamento delle noſtre ſenſazioni, e del penſar noſtro. Ma v' ha di molti di tali moti, che la ſola preſenza degli oggetti non deſterà mai: vi ſi richiede una lunga ſerie di penſieri, e di riſleſſioni; un' accozzamento di molte idee, e di molti caſi poſſibili; come la crudeltà, il luſſo, l'intereſſe così particolarmente detto, la ſperanza, e una gran quantità di raffinati deſiderj: e queſte ſon da me chiamate cure, e moti di ſecondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, ſelvaggi, e culti, e anzi più forti ne' ſelvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di ſecondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§.V. Or niente ci debb'eſſere più manifeſto, quanto che, com'è detto, il dolore, ed eſſo ſolo, inteſo nella maniera, ch'è ſpiegato, ſia il principio motore di tutte le azioni, e non-azioni umane. Ma non so ſe hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno ſempre il più grande, e 'l più durevole imperio su l' uomo. Si può far tregua colla fame, e colla ſete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, ſe gli oggetti non ſi rimuovano dalla fantaſia. V' ha di più: non di rado ſi ſacrificano i primi a i ſecondi. Si laſcia morir di fame per un farnetico: ſi corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entuſiaſmo: ſi affronta la morte per un punto di onore. Oſſerviamo nondimeno in paſſando, che il dolore non è cagione motrice, e ſpignente, che finchè è congiunto alla ſperanza di poterlo acquetare e ſopire. Dove comincia a diſperarſi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e ſpianta

ſpianta il germe della fatica, e dell' Arti, ſiccome ſi vede d'ordinario negli ſchiavi. La qual verità dimoſtra aſſai, quanto ſi abbiano il torto coloro, che ſmaltiſcono, che tanto più un popolo ſia induſtrioſo, quanto più è pezzente, tapino, miſero, cioè indurato al non-biſogno, e con ciò nello ſtato d'indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il ſoddisfare al dolore, e la ſollecitudine ſi dica *intereſſe* (ed è in fatti); è chiaro, che l'uomo non opera naturalmente, che per intereſſe. E pure nel volgar modo di penſare, e parlare, io ſtimo, che s'ingannino così coloro, che dicono, che l'uomo operi per ſolo intereſſe, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco conſideratamente. E ciò derivaſi dal dare maggiore, o minore eſtenſione alla parola *intereſſe*. V'ha di coloro, i quali non intendono per intereſſe, che un *amor proprio riſleſſo*: ed è falſo, che ogni uomo operi ſempre per sì fatto intereſſe; niente eſſendoci più manifeſto per l'eſperienza, quant'è, che l'uomo è un *eſſere elettrico*, e che il principio ſimpatico ſia la ſorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma ſe per intereſſe s'intende quel ſoddisfare, e compiacere al dolore, alla moleſtia, alle irritazioni di quelle ſpecie, che ſon dette, *all' inquietudine dell' anima*, e ad ogni buona o rea paſſione; non ſi troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi ſel crede, s'inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai ſupporlo nelle ſue leggi, e affidarviſi (a).

§. VII.

(a) La virtù medeſima, cioè l'energia ſimpatica di giovare agli altri, è fondata ſul dolore, cioè su l'inquietudine,

§. VII. E' dunque meftieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne fono i timonieri, a niente abbiano più l'occhio, quanto all' energetico di quella Nazione. Le fi può far intraprendere delle cofe di maravigliofa forza, pofto che fi fappia folleticare, e governare. I popoli barbari operano per fenfazione, e per un' energia groffolana, più che per ragione, rifleffione, e paffioni raffinate: e di quì è, che a muovergli giova lor moftrare de' piaceri fenfibili, o fcuotergli con certe immagini grottefche e mifteriofe (*a*). Ma queft' arte ha poca o niuna forza nelle nazioni favie e rifchiarate: dond' è, che bifogna muoverle per molle più fine. Ecco donde fono nati i *titoli*, e gli *ordini* di onore.

§.VIII. Le nazioni variano nell'energetico, come i climi, e l' educazione. I Francefi fon fenfibili all'onore, e alla gloria militare. Luigi XIV trovò in quefta loro energia il più gran fondo per foftenerfi nel rovefcio de' fuoi affari. Gli Spagnuoli fon naturalmente tocchi da un generofo difdegno; principio, che falvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori; l' altra dalla divifione. I Tedefchi fon per natura compaffionevoli; e queft' energia rimeffe la cafa d' Auftria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl' Inglefi, che

tudine, che un uomo pruova, dove non s' impiega in pro del genere umano; cui foddisfare è il gran piacere dell' anime grandi e ben fatte; e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di quì era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

(*a*) Fu l' Arte d' Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino, Vedi *Mallet*, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

che han molto dell' entusiasmo, si piccano d' una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l' interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell' uomo, ma quell' energia, ch' è detta; la quale è un effetto di fisiche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magìa.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l' educazione, o per gli pregiudizj, o *openioni invecchiate*, personali, domestiche, pubbliche. L' arcano dell' imperio il più grande, è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla sapienza, all' industria, e al vero bene dello Stato; e i personali, e domestici facciano concerto con i pubblici, affinchè si rafforzino congiunti, e sieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che sia difficile, purchè così gli uni, come gli altri si sappiano conoscere. Perchè voi potrete con l' onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizj utili, e svellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i personali, e i domestici tutti piegarsi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj, in Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi si facesse per forza di questo pregiudizio dominante. Quest' arte fa tutti mercanti gli Olandesi: e questa medesima ha aumentato in Inghilterra l' Agricoltura, e le Manifatture. V' è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paesi, dove la vanità è il pregiudizio signoreggiante, e quel, ch' è più,

più, le leggi il vi favorifcono. Così i corpi politici vi fon divenuti corpi di palloni gonfj d' aria,

Voti d' ogni faper, pien d' ogni orgoglio (a).

§. X. V' ha de' Filofofi, che gridano contra i pregiudizj, ficcome contra de' nemici dichiarati dall' umana felicità. Quefti Filofofi debbono effere de' giovani, e avere poco fperimento dell' uomo, e meno del mondo, nel quale nulla fi fa di grande, fe non per una forte e radicata openione, che ne fia la molla ftimolante. Non è poffibile di non aver pregiudizio neffuno; perchè non è poffibile di non aver niuna 'grande opinione: i Filofofi i più rifchiarati n' hanno de' più forti: e quando fi poteffe arrivare a fpogliarcene interamente, non farebbe il più grande noftro intereffe. S' illanguidirebbe il bel principio dell' energia; coficchè perfone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L' indifferenza Pirronica è in fe fteffa ridicola; ed è il più gran flagello, che poffa fopravvenire ad un corpo politico. Rapprefentatevi un Generale, che dica, *combatta, o ftia in ripofo*, vale l' ifteffo: un Magiftrato con la maffima, *ogni partito è ragionevole:* un Miniftro perfuafo, *che il Mondo morale va così da fe come il fifico;* e voi vedrete rovinato una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancor-

(a) In Africa tra gli Agai e i Gallas vi fi onora la crudeltà, come tra gl' Irochefi in America: fino i fanciulli vi prendono quell' aria. Nella China vi fi onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone; ma ve n' ha infiniti nell' India, dove la poltroneria vi fi fantifica.

ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell'è bene da considerare, che, poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, sono anzi da nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e gridare, *Macedoni!* gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco*, *Marco*, perchè tutti i Cittadini fossero in un entusiasmo. Amurat colla sola parola, *Munsulmani*, detta con enfasi, rimesse una battaglia, che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei, che le leggi dovessero proteggergli e accarezzargli (*a*). Ogni popolo crede, che il suo paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio

(*a*) Ne' tempi Eroici credevasi tra le semplici genti, che gli Dei, mascherati da viaggiatori, visitassero gli uomini, per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole, ch' è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango son generalmente persuasi, che niun muoja se non per incantesimi, e fattucchierie (*Modern part of Univers. History lib.*XVII.*cap.6.*) siccome eravamo in gran parte noi altri 200 anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo sospetto, alimenta un odio e una guerra intestina di quei barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la Filosofia.

dizio da incensarsi, e da adorarsi. Ma se son di quei, che spiantano, se sono d' ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere : e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni Nazione si stima esser la più savia nelle Scienze, e nell' Arti, la più polita ne' costumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; si vuol dunque disingannare; ma senza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, essendo l' uomo animale elastico, e dispettoso. Una legge, perchè tutti in un giorno si tronchino le barbe, non poteva farla, che il solo Pietro il Grande; il quale pensava, che si potesse render savio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno da i pregiudiziali? Non istimo esser difficile. OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, E' UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (*a*). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove sieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' Augusto Monarca delle Spagne, che sacrificò 50000 scudi annui alla virtù de' popoli (*b*).

§. XI.

(*a*) Una male intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d' odj, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali è, ch' altri vi si reputano *uomini-dei*, altri sono stimati *uomini-bestie*.

(*b*) Coll' abolire tra noi i giuochi di sorte, resi vettigali.

§. XII. Quel non vorrei, che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere, che, perchè noi non contiamo, nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell'uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l'inquietudine, escludiamo perciò la forza dell' onestà e della virtù; che anzi noi gliene lasciamo il più sublime e maestevole luogo. L' onesto e'l virtuoso, siccome vi consentirà ognuno, che punto vi pensi, non ci muove neppur' esso, che pel desiderio, che in noi desta, e per quella fiammella d'amore, che diceva Socrate, che accende nell' anima e nutrisce si per riflessione: ma l' amore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce, e *vexat in pectore fixa*. Questi desiderj e amori seguono sempre proporzionevolmente la forza, che gli appresi beni, e le concepute beltà, e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben la consideriamo, nè vi è beltà più pura, e candida, e risulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore inestinguibile; e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio (*a*). Dove si osservi, che non che delle

tigali. Non meriterebbe l' istesso il vettigale dell' *asportazione delle arme?* Si renderebbe l'onore alle antiche nostre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(*a*) Intendo quì per virtù in generale l' accordo armonico tra le passioni, e la ragione, così per riguardo a noi medesimi, come per rispetto all' affezione del ben pubblico. Vedi Shaftsbury *Inquiry of Virtue and Merit lib. II.*

delle noſtre naturali e filoſofiche virtù le barbe non ſono, che il deſiderio, che in noi ſe n'eccita per la natural loro beltà, e per la conſonanza con tutta la vita e felicità noſtra, ma eziandio delle divine; eſſendo il primo frutto della grazia l' appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà ;* la quale, ſecondo i maeſtri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non diſcende, che dal gran Padre d' ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al noſtro propoſito, ogni Legislatore debb'eſſer convinto, che niun' uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch' è detto energetico, entuſiaſmo, ſimpatia, antipatia. E ſe il dolore è dolore, e male; vuol' anche ſapere, che non vi ha dolore, che non poſſa con giuſtizia, e oneſtà volerſi ſoddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere da ſoddisfarlo, qual poſſa eſſer vizioſa, cioè oppoſta o alla noſtra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non ſi oppongono a queſti fini, e favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medeſima creſcere, e dilatarſi l' azione producitrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni proſperano e vivono tranquille: e coſtringendo in tutti i modi le vizioſe, ſia coll' infamia e 'l diſonore (arme valevoli contra le pericoloſe energie); ſia col danno, o con altre pene, che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleſte ſenſazioni; verrà a ſvellere la radice de' vizj, che ſpopolano, diſuniſcono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga ſerie d' anni di guerra civile, una malinconia

conia epidemica aveva invafato i più cofpicui uomini di lettere, e i più virtuofi; donde avveniva, ch'effi per foddisfacimento di sì fatta paffione fuggivanfi nelle folitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non effer governati, che da Filofofi (*a*). Che fare? La forza avrebbe inafprito il male, ch' era di tempra da effer corretto con de' lenitivi. Adunque fi tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e difonore, quanto l' ozio; fi bandirono per poltroni, e vili tutti quei, che fi ritiravano dalla focietà; e fotto fpecie di richiedere da' capi di quei romiti de' configli, onorandogli e accarezzandoli, fi fecero sbucare. Si mifchiò alla ferietà tutto quel, che può render grata e deliziofa la vita compagnevole; e fi riduffero a poco a poco a tornar uomini (*b*), e fervire alla padria.

§. XIV. Tutte l' Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, fon figlie di quei tre generi di dolore, che fon detti. L' arti primitive, e molte delle miglioratrici, fon nate da dolori naturali e macchinali. Alcune delle miglioratrici, e quafi tutte quelle di luffo, dall' energia, e dal genio. Tutto quafi il Commercio, e gran

(*a*) Come noi da Giureconfulti. Quei Filofofi fono i Giureconfulti della China.

(*b*) Il P. Martinio. Si vuole aver per maffima prima in ogni paefe, che vuol marciare alla fua felicità, *CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE' IMMEDIATAMENTE, NE' MEDIATAMENTE RENDE ALLA PADRIA, E' UN ANIMAL NOCEVOLE.*

parte delle Scienze, debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l' Arti, il Commercio, l' opulenza, e la vera robustezza dello Stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l' artemadre da far fiorire questi beni, è quell' appunto di saper solleticare le molle motrici.

C A P. III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili.

§. I. GLi Egizj partivano le classi degli uomini per tribù, e famiglie fisse, non già per persone, e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*a*) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile, in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava, che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scien-

(*a*) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Suboti, guardiani di Vacche, e di Porci.

Scienze e dell' Arti, conſervando le tradizioni domeſtiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento dall' ambizione. Platone nella ſua Repubblica volle rinnovar queſta legge. Ma Ariſtotile ha ragione di biaſimarla. Ella toglie lo ſtimolo al merito, e alla virtù, eſtinguendo la libertà e l' emulazione di divenir grande (*a*).

§. II. Per conoſcere le claſſi degli uomini, in cui ordinariamente dividonſi i corpi politici, che ora ſono in terra, biſogna dividere le Nazioni in ſelvagge vaganti, barbare ſtabili, culte non commercianti, e culte commercianti. Le ſelvagge e vaganti ſon quelle, che non vivono, che di caccia, o di peſca, e degli animali, che nudriſcono, ſenz' avere nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali ſono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltiſſimi altri. Barbari ſtabili diconſi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po d' Agricoltura, e qualche parte dell' arti di neceſſità, e di comodità. Tal' era l' Imperio del Perù, e quel del Meſſico, quando furono ſcoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l' arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo commercio,

(*a*) Il corpo delle perſone de' ceti, che vivono in agio e luſſo, dopo alquante generazioni va ad imbaſtardirſi; donde naſce la ſtupidezza della mente iſteſſa, le cui funzioni corriſpondono ſempre alla bontà, o malvagità dell' iſtrumento. Dunque ſe voi impedite, che i ceti baſſi vengano su, i quali ſerbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo ſpirito e il valore della nazione.

cio, mancano de' raffinamenti dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l'arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande splendore; e dove perciò lo spirito, le belle lettere, e le scienze, sono molto coltivate, e raffinansi, e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un'orrida Teocrazia. Tra i barbari stabili l'imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole Nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni selvagge non vi è, che un solo ceto: le persone non son tutte, che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un Capo ne' bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, vestono cuoi d'animali, o vanno nudi: beono latte, o acqua; e per quest' arti son tutti capacissimi. Vi ha de' Preti, e de' Medici: ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri; perchè la religione vi è nell' uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla cultura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*,

ne, *figlie della terra*, de' monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano (*a*).

§. IV. Tra i barbari stabili, vi ha di certi capi fissi, delle leggi conservate pel costume, o tramandate in canzoni (*b*); v' ha de' cacciatori, de' pastori, degli agricoltori, degli artisti di necessità, e de' soldati. Vi si comincia a vedere l' umanità, e a respirare un' aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico, e il Perù, prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand' Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abissinia, e il Monomotapa; essendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comincia, che colle lettere, e con i collegj delle scienze; e con certe e fisse leggi, che regolino l'imperio, e'l rafforzino. In questo stato il governo si sviluppa meglio: crescono, e si migliorano l' Arti: aumentansi i ceti. Questi stati sono la

 vera

(*a*) Tutti gli Dei della Mitologia Greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d' *Urano*, o sia del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' Montagnari; i quali discesi a' piani, mostravano le cime de' monti, siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli selvaggi son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La Mitologia Chinese s' accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* I. *Hist. Sin.*

(*b*) Le prime leggi erano ὠδαι, *cantoni*, dice *Aristotile* I. *Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od.*VIII. e Mallet *Introd. all'Istoria di Danimarca.*

vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di nascita, o di posti, i Ministri delle leggi, quei della Religione, gli Ufiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi, gli Avvocati, i professori delle lettere, e delle scienze, i Medici, Chirurgi, Farmaceutici. In quinto i negozianti. Appresso, l' arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non essendo facile di trovar paese culto, dove non ne sia, più, o meno, nati o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (*a*). Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori: il piedestallo i miglioratori. Se questo stato sia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terrestre, tutti i quali sono allogati d' intorno alla base.

§. VI. Si vuole intanto osservare, che questi ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l' estensione, secondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili sono più, e più estensi. Tal' è la Francia v. g., la Spagna, ec. Nelle Repubbliche popolari ve n' ha meno, non v' essendo Feudi, e regnandovi poco lusso. Negli Stati dispotici, ve n' ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non rassomiglia a niuno

(*a*) Tra Selvaggi non vive chi non fatica; dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli e molli, l' umanità istessa ve gli alimenta.

no de' memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma nè ereditaria, nè venduta: il solo merito della sapienza civile ve gli crea, nè oltrepassa la loro vita. Il Reggimento è più simile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più dritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò severo e rigido. Egli vi è insieme Principe e Pontefice. Questo Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorso di queste lezioni, divideremo le classi de' popoli culti come appresso. La 1. sia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di necessità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' esercitano arti di lusso: la 5. de' regolatori, e direttori: la *6.* de' difensori: la 7. de' Grandi. A questi sette punti, crediamo noi, che si riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Ministri. Ma tocchiamo quì in due parole le cure generali.

C A P. IV.

Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. CHANG-HI, uno de' più savj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del presente secolo, in una siccità quasi che generale di quel vasto Impero, niuna cosa, e con sollecitudine, prima domandava a' Grandi, che gli si appressavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia nessuna di pioggia?* E come riseppe che il Cielo cominciava a spargere le sue feconde rugiade, fu il primo a bandire un solenne sacrifizio, e ringraziamento all'Altissimo (*a*). Li-eo, Principe pur egli Chinese, non richiedeva quasi giammai da i Visitatori delle provincie, se non, *in che stato son esse l' Arti, e l' Agricoltura?* e dal buono, o cattivo loro essere giudicava dell' abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità de' Governadori (*b*): *Noi ci studiamo*, diceva l'Imperador Federico II, *che questo nostro Regno delle due Sicilie divenga, per la coltura della giustizia, il nostro giardino di delizie, sicchè sia di specchio a tutti coloro, che il vedranno, d' invidia agli altri Sovrani, e di norma a tutti i Regni*

(*a*) Duhald.
(b) *Martinus Martinius lib.* v.

Regni (a) . . . . . *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una ſua legge l'Imperadore Carlo V) *noi non abbiamo altro penſiero, che di ſottrarre i noſtri ſudditi e vaſſalli di queſto Regno delle due Sicilie da tutte le oppreſſioni, eſtorſioni, e indoveroſe eſazioni* (b). E appreſſo: *Noi vogliamo conſervare i noſtri vaſſalli nella libertà* di contrattare e di commerciare . . . . *E perciò comandiamo, che ſieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto, e come, e dove, e tutto quel, che vorranno, e venderlo ed eſtrarlo, ſecondo che loro ne vien voglia*. Finalmente Federico II medeſimo, Re di grandiſſimo cuore, ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi preſiede a i popoli. *Biſogna*, dic' egli, *che il Sovrano ſia padre e figlio, ſignore e miniſtro della giuſtizia. Padre e ſignore nel generarla, e nell' educarla poichè ſia nata, e difenderla geloſamente: figlio nel riſpettarla e venerarla: e miniſtro nel diſtribuirla a ciaſcuno ſecondo i ſuoi dritti* (c). L'arte del governo è un' Agricoltura politica: e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura ſi ſerve ſpeſſo di queſte sì amabili e vive immagini: *pater meus agricola eſt*. L' accorto Agricoltore viſita ſpeſſo la ſua vigna. Vi sbarbica le piante aliene,

(a) *Conſtitut. Regni Sicil. lib.* 1. *pag.* 116.
(b) *Pragm. Caroli V inter Conſtit. Regni Sicil. pag.* 525.
(c) *Conſtit. Regni Sic. lib.* 1. *tit.* 31. *pag.* 59. E' degno d' eſſer conſiderato un grave e divino detto di Teodorico, *Nobis enim, ſicut & Principes voluerunt, jus cum privatis volumus eſſe commune*. Edictum Theodorici Regis num. 24.

aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti: sottomena le vecchie e appassite : innesta le salvatiche : pota le lussureggianti ; e per difenderla , la cinge di siepe , di fossa , o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§. II. Ma se queste sono le cure, che si danno i Sovrani, non sia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l' intorno alla cima, e'l fusto della Piramide del Cavalier Temple. I Grandi sono nati pel medesimo fine, e nella mira stessa, per cui sono stati creati i Sovrani, ch' è quella di ammaestrare, di sostenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità : potrebbero dunque essi avere altri obblighi? Dove è da considerare, che questa parola *Grande* ha un naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli; così non vi ha de' Grandi, dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e connesso.

§. III. La grandezza de' Grandi è sostenuta e alimentata dall'Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Tessitore, dal Mercatante, dal Marinajo, dall' Arti in somma, che mettono in valore la Terra, e'l Mare. Dunque ella sia tanto più grande, quanto vi sarà più d' uomini impiegati all' Arti, e quanto più quest' Arti fioriranno. Ma l' Arti non fioriscono, dove non si lasci quella libertà agli Artisti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l' Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' Contadini, de'

de' Pastori, degli Artisti: quel vessargli per ogni dove: quell' attraversare d' ostacoli insuperabili il Commercio, è, a pensarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può essere più lampeggiante verità? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti, che vivendo delle loro rendite, vilipenderanno tutte l' Arti, e gli Artisti, riputandosi sicuri in mezzo al lor contante, per ignoranza di sapere, che non vi son rendite, nè contante, dove non vi è dell' Arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappresenta nulla; essendo tutta la sua forza quella di rappresentare.

§. IV. Magone Cartaginese, che aveva scritto un' assai bella e dotta opera sull' Agricoltura, incominciava i suoi precetti agrarj da questa massima, degna di essere altamente scolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (a). La ragione è quella, che diceva Iscomaco appresso Senofonte (b); perchè avendo un galantuomo richiesto ad un pratico maniscalco, che fosse quello, che potesse ingrassare un cavallo, *l' occhio del padrone* (c), rispos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la studia, ingegnandosi di ajutare i contadini con nuovi lumi, e di soccorrerli, dove fa mestieri di spendere, le terre renderanno sempre assai poco: scemerà la massa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini si ridurranno a lungo

(a) *Plin. Varr.*
(b) *Lib.* v *de' Memorabili*.
(c) Δεσποτου οφθαλμος.

lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno ſaputo, nè voluto reggere da maeſtri e ſignori. L' Agricoltura in Inghilterra, e in Toſcana, è principalmente tenuta della ſua grandezza alla claſſe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli Stati politici v' ha un ceto mezzano tra i grandi, e quei che lavorano pel ſostegno della Nazione. Queſta claſſe è d' aſſai più numeroſa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavoratori. Eſſi ſono d' ordinario i più ſavj; perchè hanno più obbligazione di eſſerlo. Il loro influſſo nello Stato è grande. Eſſi conſigliano i Magnati, e reggono i baſſi. Ma per conſigliare i Magnati è d' uopo di eſſer ſavj; e per regger queſti, conoſcere i principj dell' Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di queſto ceto mezzano dipende la felicità, o la miſeria dello Stato. E queſto è un vantaggio, che ha la China ſopra tutti i popoli della Terra. Queſta claſſe adunque dovrebb' eſſer la meglio iſtrutta nelle Scienze, non di parole, nè d' idee vote, ma di coſe, e di calcoli di coſe.

§. VI. Le ſcuole delle Scienze non hanno altro fine, che il coſtume, la ſapienza civile, l'Arti: i maeſtri delle lettere ſono nella claſſe degli educatori pubblici. Il buon coſtume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le ſono ſempre d' impaccio e di remora, e vanno ad eſtinguerne lo ſpirito: la ſapienza civile regola la quantità di azione: l' Arti la producono. Dove ciò ſi fa bene, e ardentemente, ſi vive anche bene: i dotti vi ſono onorati e premiati. Ma dove le Scienze ſi diſtaccano da queſti fini, o per la ſcoſtumatezza di coloro, che le profeſſano; o per la malva-

gità

gità delle dottrine ; o per la loro inutilità , impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche , nel sostenere di certe vote fantasie , in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempiere le Biblioteche di libri o ridicoli, o inutili ; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio , e le Scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filosofia vuol far la guerra all' errore, che avvilisce l' uomo , o l' arresta pigro ne' suoi moti : al vizio , che l' arma di arme nocevoli , e 'l desola : vuol rilevar la ragione e servire all' Arti. Allora serve a se stessa: allora i savj faticano da dovero pe' loro interessi.

§. VII. La Religione ci è stata da Dio data per soccorso della nostra debolezza : per sollevare la nostra miseria : perchè *l' uomo sia istruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conoscerla , ed esserne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltronerìa (*a*) ? Il dovere dunque de' suoi ministri è quello di ajutar l' uomo per ogni via : d' istruirlo nel buon costume : d' incaricargli i doveri : di animarlo alla fatica : di consolarlo ne' travagli : ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù. Non vi è ceto di persone, che potesse essere più utile ad un paese, dove

(*a*) Veggasi l' eccellente opericciuola del Muratori , *La regolata divozione*. I nostri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora nostro Sovrano, l' abolizione delle Cappelle di Arti , siccome Vivajo di poltronerìa , e di vizj. *Capit. e Privil. della Città e Regno di Napoli*. Il Consiglio di Castiglia consigliò il medesimo a Filippo IV pel soverchio numero delle Confraternite. *Ustaritz Teoria e Pratica del Commercio*.

ve vi lavorasse di buon cuore, con semplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, e in un ministerio sì santo. Nascerebbe da quest'esercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma se (per secreti giudizj dell'Altissimo) vi fossero de' popoli, ne' quali i ministri del culto divino, anzi di darsi tutti a sì celeste ministerio, vi si dessero alla pigrizia, alla dissolutezza, al lusso, all'albagìa, alla superbia, all' avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi secolari, allo studio d' inezie, o di false cognizioni, a' litigj e contrasti scandalosi, e a tutti i vizj del secolo; io piangerei quei popoli; ma non mi sarebbero meno maraviglia, meno pietà, i suoi ministri. Non vi potrebbe essere più costume nel popolo: e la corruzione del costume, presto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il ministerio medesimo. Il primo grado della ruina degli stabilimenti, che son tra gli uomini, è il disprezzo: il secondo è l'odio: il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual è il metodo di conservar la robustezza della vita*, domanda Ippocrate? Faticare. La vita è azione: e l'azione è figlia de' nervi, de' muscoli, delle fibre. Si perde l' azione, se questi strumenti si snervano. La Campagna, l'Arti, la fatica li corroborano. La fatica sembra dolore: ma il piacere è sempre figlio del dolore. Se questa è la legge del mondo, è legge generale, e bisogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica senza pace: nè pace senza leggi: nè leggi senza governo: nè governo senza di molti ordini di persone; quei ceti, che son rimasti nel basso piano delle Repubbliche, bisogna che ne facciano un dovere più particola-

re.

re. E' anche il loro interesse, se amano di salire. E' la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica, io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb'esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio.

§. IX. Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, queste de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di avere uno Stato florido, e prospero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto questo sospetto rovina le nazioni. Se in certi tempi, e in certi luoghi si è potuto, siccome la Storia c' insegna; debb' essere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa nascere una difficoltà sì fatta. L'uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel, ch' è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell'openione di se superba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale: e questa vile e abbietta con farla rientrar nella terra come massa d' insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s' ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel, ch' è stato un altro uomo, un' altra famiglia, un altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO'. (*a*)

CAP.

(*a*) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti

C A P. V.

Della Popolazione.

§. I. Ogni Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate, è importantissimo, ch'egli sia il più robusto, che per la terra, che occupa, pel sito, e per l'altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità, e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest'istesso ne fa la gloria; genera il rispetto de' vicini, ed è cagione di sicurezza (*a*).

§. II. E' quì innanzi ad ogn'altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce, che due e mezzo, è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinte: se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avve-

tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono dal centro.

(*a*) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di Natura. E nello stato di Natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

avveniſſe di averne ſei, o ſette, ſarebbe popolato al di ſopra delle ſue forze: vizio non meno contrario e nemico alla ſua civile felicità, di quel che ſia la ſpopolazione (*a*).

§. III. Niente nel mondo avviene ſenza cagione. Or ſecondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno naſconvi, ſono almeno d'un quinto più di quei, che muojono; dunque ogni Stato dovrebbe eſſere ſproporzionevolmente popolato. Dov'è ſpopolato, è forza, che ſia ſoggetto a qualcuna, o a più cagioni ſpopolatrici. La prima ſapienza di un Legislatore è di conoſcere queſte cagioni: la ſeconda di ſtudiarſi di ſterparle, quanto è poſſibile. Ma per conoſcerle gli è neceſſario di calcolare i mali ſiſici e politici: per isbarbicarle, vuol far miſurare le ſue terre, ſaggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i poſſibili dell' Arti, e tutti i vizj, che le impicciliſcono, o le attraverſano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l' *Arimmetica Politica*: la ſeconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali cagioni ſpopolatrici, ſi poſſono ridurre a queſte nove. 1. Il clima mal ſano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno ſterile, nè atto a produrre quanto baſta al ſoſtegno di una gran moltitudine. 3. L' ignoranza dell' Agricoltura, dell' Arti miglioratrici, e del Commercio. 4. L' ab-

borri-

(*a*) Quel gridare ſi fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, ſe non è regolato dalla preſente maſſima, può divenire la più terribile cauſa ſpopolatrice. Perchè come la natura finiſce di poter cibare gli uomini, cominciano a paſcerſi gli uni degli altri.

borrimento dall'efercitare quefti meftieri. 5. Gli efor-bitanti pefi, o i pefi mal fituati, e la non pronta, nè difintereffata Giuftizia (*a*). *6.* I coftumi foverchiamente rilaffati, o foverchiamente felvaggi, i quali fanno abborrire le giufte nozze, e feguire una Venere beftiale; e rendono meftier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, pefti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue caufe. 8. Le continue guerre, o efterne, o civili. *9.*Un pregiudizio civile, o tal' altra cagione, che induca a moltiplicare i celibi più di quel, che fa bifogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico, fono primamente, d' ingegnarfi di ben conofcere le fuddette cagioni: e appreffo conofcere, e adoperare i mezzi da svellerle, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paefe fpopolato è di vedere di sbarbicarvi certe cagioni fifiche di morbi, e di pefti; o di minorarle, fe non fi può fterparle. Così i favj Legislatori han proccurato di dare dello fcolo a certi ftagni, che infettavano l' aria: di fpianare de' bofchi, che impedivano la ventilazione: di trafportare le gran Città in un' aria più pura: d' impedire il commercio con de' paefi infetti: d' introdurre metodi di vivere più confaccenti alla falute, fpogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli: di promuovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l' Architettura civile, ec. L' antica China era inabitabile per le grandi

(a) *Ex manfuetudine Principum oboritur difpofitio legum: ex difpofitione legum, inftitutio morum: ex inftitutione morum concordia civium: ex concordia civium triumphus hoftium.* Leges Wifigothorum libro I. tit. 2. lege *6.*

grandi acque ſtagnanti. La prima cura di quel Governo fu di ſcavare un' infinità di canali, per rendere i piani coltivabili, e abitabili: la ſeconda da piantare un Tribunale, il quale non aveſſe altra cura, che di vegliare a sì grand' opera. I Re d' Aſſiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il ſuo lento corſo, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo laſtricare di mattoni, per darvi un corſo più veloce. Gl' Imperadori Romani ſi meſſero a ſeccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paeſi produceva della lepra. I Maomettani ſtabilirono per legge le lavande e i bagni, neceſſarj alla ſalute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti poſſono intorno a ciò farſi.

§. VI. Mi torna quì in acconcio di fare alcune conſiderazioni ſopra di due cagioni ſpopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono eſſer molto lontane dal divenire ambedue univerſali. Una di queſte è il vajuolo, il quale, ſecondo il calcolo di alcuni dotti Fiſici, ne porta via la dodiceſima, o trediceſima parte degli uomini, che ci naſcono, o là intorno. Queſto morbo, ignoto, com' e' pare, agli antichi, attaccandoſi nell' infanzia, vale a dire, quaſi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandiſſima ſtrage del gener noſtro. Quindi è, ch' egli debb'eſſer conſiderato, non già come oggetto di ſola Medicina, ma di Politica altresì. Grandiſſima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenſo, o un qualche rimedio, che valeſſe, ſe non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe aversi per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno, fuor che del benefico e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l' innesto del vajuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, e di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro, ne' quali il vajuolo s' innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di Monsieur della Condamine, Accademico Parigino. Gl' Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l'inoculazione, e l'adoperano tuttavia felicemente. L' istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi, e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest' anni. Ma i rimedj generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana. Gli anni addietro il Re di Danimarca, savio e accorto Principe, fece fabbricare degli Ospedali, dove i figli de' poveri a spese della Corte s' inoculano.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove questo metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch' io ad essere un po' Teologo. Questa domanda è troppo generale, e ambigua. Che la questione si proponga a quest' altro modo, *è egli lecito di esporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per sal-*

salvarlo da un altro senza paragone maggiore (*a*)? Niun dirà, cred' io, di no: troppo sarebbe irragionevole. E' questa la continua pratica de' Chirurgi, e de' Medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra, e di membri, non senza pericolo di morte: ma nondimeno per iscampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti seco la ventesima parte degli uomini, e che l' inoculazione, non ne faccia perire più, che la dugentesima. E' la più gentile condiscendenza, che si può avere con i nostri avversarj. Sono adunque i pericoli in ragione inversa di questi numeri 20, e 200. Il pericolo comune è come 200, quello dell' innesto come 20: e riducendo questi termini a' più semplici, sono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iscampare da un pericolo come dieci, non sia permesso essere esposto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano come illecito, è mestiere, che non abbiano ben calcolato (*b*).

(*a*) Le nostre obbligazioni rispetto agli altri uomini nascono da dritti, ch' essi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura custode e vindice. Dove sono in essi due dritti opposti, l' uno di non essere offesi, l' altro di esser soccorsi; si vuol bilanciare il soccorso e l' offesa, e determinarsi da quella parte, che sia la preponderante. Quando dunque l' esperienze ci assicurano, che la preponderante è il soccorso, il non volergli soccorrere per timore di non offendergli, è uno scrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

(*b*) Chi legge la Storia, si persuaderà facilmente, che la Scienza la più necessaria ad un Teologo debb' essere la Geometria, e l' Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n' abbiano mai fatto grand' uso.

§. IX. La seconda considerazione, che debbo quì fare, riguarda il mal Francese, morbo, che anch' esso è divenuto spopolatore della nostra spezie. Egli cominciò a manifestarsi in Italia verso la fine del XV secolo, allorchè l' esercito di Carlo VIII Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Francesi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' suoi tempi ce n' ha lasciato una quanto bella ed elegante, altrettanto spaventevole descrizione (*a*). Questo male, che altri crede esser venuto di America, e altri essere stato antichissimo in Asia, e in Europa, nasce da un sottile, e penetrantissimo veleno, il quale non solo attacca le parti genitali, ma si dissipa, e si diffonde per tutte le membra del corpo umano: vi s' insinua, e nasconde, e per modo tale, che, benchè sembri delle volte far tregua, nondimeno rarissime fa pace: imperciocchè egli torna bene spesso col volgere degli anni sotto l' aspetto di diversi mali, e guasta in mille maniere la sanità, non solo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d' infettare fino i germi della generazione. Quindi spesso avviene non solamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori nascono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, se mi è lecito dir così, con questo secondo peccato originale: cosa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X. Di quì è, che un tal morbo non è più da

(*a*) Veggasi Astruc.

da confiderarfi ficcome oggetto della fola Medicina, ma come uno degl' importantiffimi del Governo civile. Forfe che penfandovifi fi potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale fe non l' eftirpaffe, il riduceffe almeno a tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di prefente. Certo la Lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appeftava tutta l' Europa, di quel, che ora fi faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel favio regolamento de' Sovrani fi giunfe finalmente a sradicarlo. Valfero a ciò fare i Lazzeretti, o pubblici fpedali, dove i leprofi fi rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L' autore di un libretto Francefe affai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha fuggerito di molto accorti regolamenti, rifpetto a quefto punto. E' una maffima di tutti i Politici, e d' ogni uomo dabbene, e favio, che dove certi mali civili non poffono dell' intutto fcamparfi per timore di maggiori danni, fi vogliono fottoporre a certe leggi, e regolarfi in modo, che danneggino il meno che fi poffa. In quefta maffima il citato autore fonda il fuo fiftema. Ma a me non è lecito in un' opera, come quefta, l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*a*).

E 4 §.XI.

(*a*) In tutte le nazioni polite fon tollerati i poftriboli. Le noftre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un paffo di più? E' farebbe di regolar tutto quefto Mercato, perchè nuoceffe meno. Nè credo che ciò foffe difficile. Ma effendo tutte quafi l' altre parti del corpo civile ormai infette, quefto mi par che faccia il più

§. XI. Ancora gran cagione ſpopolatrice è il terreno poco fertile. Non è poſſibile che quivi ſi moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare : come non vi ha caccia , dove non vi è eſca per le fiere. Il terreno può eſſere ſterile o per eſſer paludoſo, o per eſſere arenoſo , e per mancar di acque. Molte coſe ſi poſſono adoperare per rendere fertile il primo. Vi ſi tagliano de' canali di ſcolo : vi ſi aprono de' paſſaggi alle acque o ſorgenti , o di piogge. Nella China vi è, com' è detto, un Tribunale , che non ha altra cura , che queſta. Ma ſe il terreno rendeſſe poco per mancanza di acque , ſi potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiaſſero il paeſe. L' Egitto non renderebbe nulla ſenza queſto ſoccorſo. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che traſcorrono dappertutto: e queſto artificio rende quel paeſe il più fecondo , che è in terra, Si potrebbero formare delle grandi ciſterne con delle macchine da ſparger l' acqua , come ne' contorni di queſta Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoſo , pietroſo, montagnoſo. Se queſti paeſi ſono diſtanti dal mare, ſaranno ſempre poveri e ſcarſi di abitanti; di che grandiſſimo argomento ſono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra profeſſione da vivere , che quella di fare il Soldato negli altrui

Stati.

più difficile del problema. Creſce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d' Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora reſterebbe il ſecondo punto , come curare un corpo preſſochè tutto infetto, con una legge, che ſalvaſſe l' onore delle famiglie, e foſſe al coverto delle frodi.

Stati. E pure Varrone memora, che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. V'è di questa creta quasi dappertutto delle grandi miniere, che non servono quasi a nulla. Che bell'uso di farle valere a secondare le terre secche? Non si potrebbero impiegar meglio tante migliaja di vagabondi, che infestano i paesi culti, e certi rei, che potessero giovare più vivi, che morti. Ma niun'opera grande divenne mai pubblica, senza il braccio del Sovrano (*a*). Se poi avessero mare, potrebbero anche queste terre essere popolatissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca, e l' Arti. I Genovesi in Italia, e i Veneziani sono il presente caso. I nostri Amalfetani, e tutti que' popoli di quella costiera, che son ora ridotti a poche, e tapine famiglie, furono numerosissimi, e ricchissimi per l' Arti, e pel Commercio.

§. XII. Quì è da considerare, che vi ha, come diremo fra poco, tre sorte d' Arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive e necessarie son quelle, che producono della sussistenza per gli uomini, e delle materie prime per l'altre, e non sono più che cinque, Caccia, Pesca, Metallurgica, Pastorale, e Agricoltura. Le seconde son quelle, che migliorano i materiali datici dalla terra, o dal mare, siccome sono l' arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuose, e di lusso son quelle, che non servono ad altro, fuor

(*a*) Federico I Re di Prussia a forza di concime fece fertili i campi arenosi del Brandeburghese.

fuorchè al piacere di distinguerci, e di vivere morbidamente, come Ricamo, Indoratura, Pittura, Scultura, ec. Dico adunque, che dove si possono promuovere le prime, sarà il meglio: e dove queste non hanno luogo, il savio Legislatore dee studiarsi di promuovere le seconde, e terze, affine di aumentare la popolazione in un paese sterile. Quello, da che è da guardarsi sempre in tutta questa condotta, è il NON SI PUÒ, desolatore dello spirito umano, e dell' opulenza delle nazioni (*a*).

§. XIII. Una terza gran cagione spopolatrice sono i soverchi pesi, o giusti, ma senza niuna proporzione imposti. Non è possibile, che ivi si aumentino le famiglie, dove la povertà delle classi lavoratrici è grande: nè può non ivi esser grande la povertà, dove i pesi son soverchi, e assorbenti l' utile delle fatiche. Son due massime false egualmente e perniciose, dice l' illustre Montesquieu, quelle, che alcuni Politici senza molta considerazione hanno smaltito. Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più industrioso. L' altra, che quanto maggiori sono i pesi, tanto più si lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gusto de' comodi, gli disprezzano, e diventano poltronissimi. Tutti i popoli barbari ne sono argomento. E dove i pesi sorpassano le forze, cessa l' utilità

(*a*) L'Augusto Monarca di Spagna per trasportar l'acqua nella Villa di Caserta unì due monti a forza d' archi, e ne forò uno per dare il passaggio all'acquidotto. Quelle spese, di cui qui ragiono, sarebbero esse maggiori di queste?

tilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice, che spinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

scoraggerebbe fino i Tesei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di schiavi fu savio nell' Arti, e ben' industrioso (*a*).

§. XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la salvatichezza, e la soverchia durezza de' costumi. E la ragion' è, che è difficile esservi dell' Arti, e ben maneggiate, tra popoli soverchiamente salvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll' ignoranza, e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d' indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, danneggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell' arti utili. Di quì è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo, non hanno lasciato nulla da promuovere l' umanità, e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono. 1. La Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè serva di scuola. 2. Le scuole di lettere (*b*). 3. Le scuole, e i collegj di

(*a*) Carlo V. conobbe questa verità. Dice adunque in una sua legge, ch' è nelle nostre costituzioni p. 525. *Nobis datum fuit post debellatum Turcharum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum regnum &c. Invigilavit cura nostra subditos & vassallos hujus nostri Regni ab omnibus oppressionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare*. Gran proemio!

(*b*) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monsieur Rossò, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti, e in tutti

di Arti. 4. Le feste, e l' assemblee pubbliche. 5. Invitarvi, e accarezzare i forestieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Quest' ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de' paesi culti, o i nostri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti; è incredibile il vantaggio, che può ritrarne uno Stato, dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell' onore, che meritano, a proporzione della loro abilità, e del lor costume.

§. XV. E' quì da esaminare una difficoltà, che si suol fare contra la superiore teorica. Vedesi nella Storia del IV secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l' Asia, e l' Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall' Oriente) è stato popolato da' Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII secolo. E avendolo perduto due secoli dopo, i Tartari Manchei il riconquistarono di nuovo verso la metà del secolo passato. L' imperio dell' India, il vasto Regno di Persia, furono preda di questi medesimi Sciti. I Turchi, i quali signoreggiano oggigiorno la più bella

tutti i tempi, per un certo spirito di sazietà, o di superbia. Perchè un dotto, che scrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali, che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi, o soverchi, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

bella parte dell' Asia, l' Egitto, e molto dell' Europa, sono Tartari anch' essi di origine. I Gotti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, che occuparono la Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, e la Spagna, uscirono anch' essi da quegli orridi e selvaggi paesi della Svezia, della Danimarca, della Sassonia, della Pomerania, della Prussia, ec. Questo fa credere, che quelle regioni dovettero essere popolatissime, per poter mandare sì grandi sciami d' uomini ne' paesi meridionali. E di quì è, che Grozio le chiamò con bell' enfasi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le scienze, ma l' Agricoltura, e l' Arti miglioratrici erano ignote; perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano salvatici, fieri, caparbj (*a*). Dunque la salvatichezza, dirà taluno, non è cagione di spopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il rispondere a questa difficoltà. Se si fa il calcolo di questi eserciti di conquistatori Settentrionali, che da 2000 anni in qua sono da quei paesi usciti, si ritroverà, ch' essi sieno stati assai più pochi, che a prima vista non sembra. Può dirsi, ch' è avvenuto di

(*a*) Veggasi *History of England di Hum tom.* I. *e* II. Anzi ritenevano una spezie d' indipendenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei salvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel suo ***Codex legum antiquarum***, tranne le Wisigotte, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualsivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidj, Sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj, tutto vi si paga a Soldi. E questo vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

di loro quel, che avviene alle Stelle. A guardarle in confuso pajono infinite; quando poi si vogliono numerare, non se ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà del secolo passato conquistarono il grand'Imperio della China, e che il posseggono tuttavia, non giunsero ad essere 200 mila. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravigliose conquiste il XIII secolo, non montarono a più di 600000 uomini, secondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che questi eserciti di Sciti, a volergli accrescere oltre misura, non oltrepassassero un mezzo milione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra si faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni; così puossi conchiudere co' migliori Politici, e Calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali tempi, e nazioni, non fossero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000 sieno stati l'ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all' arme. Seguita adunque per questa posizione, che tutto il resto de' combattenti non oltrepassasse 4000000; e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche questa parte del Mondo, avesse fatto 30000000 di Popolo per ciascuna età, ella sarebbe stata spopolata; poichè la Tartaria dal Mare Orientale, fino al Mar Caspio, è sopra 3000 miglia lunga, e intorno a 2000 larga. La China, che non è la quarta parte di tanta estensione, nudrisce circa 120 milioni di anime; vale a dire, che è intorno a sedici volte più popolata, che la Tartaria, anche secondo l' ultima ipotesi. La Francia, che non ha, che intorno a
500

500 miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000 di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell' Aſia, e dell'Europa non ſi può dimoſtrare eſſere ſtato così popolato, come il Mezzogiorno, per quelle invaſioni di ſopra memorate.

§. XVII. E' in oltre certa cauſa di ſpopolazione, che quì mi piace partitamente conſiderare, quella di non eſſervi gran fatto onorate, riſpettate, e ſoccorſe le nozze. L' uomo non naſce, nè ſi moltiplica, che per un congiungimento de' due ſeſſi. E perciocchè queſto potea farſi in due maniere, o beſtialmente ſenza nozze fiſſe, o religioſamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva, e alla popolazione, e all' umanità; perciò con mirabile ſpirito di concordia fu tra tutte le Nazioni ſtabilito, ed è tuttavia, che le nozze doveſſero eſſere una ſtabile (*a*), e ſolenne unione, nè ſenza divini auſpicj; affinchè i figli poteſſero eſſer educati dall' amor naturale di coloro, che gli generano, e ſotto il natural imperio, riſpetto, e oſſequio de' Genitori. A queſto modo

(*a*) Dico *ſtabile* per oppoſizione al vago concubito. Del reſto l' idea dell' indiſſolubilità è ignota fuori del Criſtianeſmo. Nè tra Criſtiani è ſtata mai ſenza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino e Valentiniano permette lo ſcioglimento per l' adulterio, legge ſeguita ſempre nella Chieſa Greca; e le noſtre per l'impotenza: la Pruſſiana per l' incompatibilità de' coſtumi. Ma una legge de' Wiſigotti concede alla moglie il diſcioglimento *ſi vir puero ſtuprum intulerit*. Lib. III. tit. V. lege V. Una de' Borgognoni, ſe il marito ſia omicida, o ſtregone.

modo si poteano salvar da' pericoli, a cui quella tenera età è soggetta, e imbeversi dalla prima fanciullezza di costumi umani, e religiosi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò rispettosi delle leggi, e de' Sovrani. E acciocchè il rito delle nozze facesse maggior impressione in su la ragion de' conjugi, e gli movesse a venerare, e rispettare, siccome divina, una tale istituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, si convenne, che le nozze si contraessero con certi apparati, e riti sacri, e venerabili. Finalmente si conobbe, che le nozze sono il vero semenzajo degli uomini, e con ciò, uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlochè furono dappertutto onorate, e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e detestata la Venere bestiale.

§. XVIII. Di quì seguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno Stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d' incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle rispettare. Tutti veramente sono dalla natura sollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè questi piaceri nelle gran società si possono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; bisogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze, non solo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la sciolta gioventù si finge fuori di quelle. Questo, cred' io, ha fatto stabilire quasi fra tutte le Nazioni, che quei figli solamente potessero essere eredi de' beni, e degli onori, e de' dritti, e de' posti de' loro maggiori, i quali fossero nati di legittime e solenni nozze. Le Nazioni savie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non legitti-

mi

mi (*a*). E questo affinchè i Padri amanti di perpetuare se medesimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero, e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza, e licenza de' due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose; donde nasce grandissimo spopolamento; è da fare il più che si può, che sì fatto costume sia ritenuto, e costretto. L' Autore degl' *Interessi della Francia mal' intesi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimostra, che l' Europa per il presente rilassatissimo costume vadasi spopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia Romana, che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Poppea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì dissoluti, che la gioventù Romana trovava i suoi conti più nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l' Italia di schiavi.

§. XX. Ma oltre alla dissolutezza de' costumi, vi sono di molte altre cagioni, le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l' aumento del Popolo. Tal' è pri-

(*a*) Omero, credo per modestia e virtù d'una sì grande Epopeja, gli chiama *παρθενιους*, *partenj*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell' onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quasi tutti figli degli Dei, e valorosi così di corpo, come di animo.

primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (*a*). Imperciocchè sì fatto lusso, mette moltissimi in tali strettezze, da non poter pensare a nozze: e l' esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque, che regolasse le doti, e i festini delle nozze non sarebbe, che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecommessi; i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio, al celibato, o religioso, o militare, o domestico; e così annientano i fondi della propagazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza veruno paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato, che assai poco, e non vi siano nè Feudi, nè Fedecommessi, ma l' eredità paterna, cioè l' arte e il mestiero de' padri, trapassa, senza dividersi, intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paesi, dove non è guerra,

(*a*) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale stermina, o guasta. Perchè introducendo un'educazione molle e mal'intesa, ruina la complessione, ed è cagione d' infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle cune, quelle nutrici straniere, guastano il corpo e 'l cervello, e disunifcono i figli da' genitori. Vedi Ballexest *Educazione Fisica*. Gl' Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. Anderson *Storia Naturale dell' Islandia e della Greelandia*. Nè in Africa se ne conosce. Bosman.

ra, che di rado, nè gran commercio, non è espediente, che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommessi, e delle Primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi; va ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (a) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, l' ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene, ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo, o non ne possiede dell' intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire delle famiglie; ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l' altre leggi della sua Repubblica richiedeva, che le terre fossero egualmente distribuite. L' egualità è un sogno: ma si può, e dee desiderare, che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a' Patrizj il possedere più di 500 moggia, e a' plebei 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso, e i vizj, che finalmente inondarono

F 2 quella

(a) Quì la legge Civile pugna colla naturale. E' una massima di dritto naturale, *filius, ergo hæres*: quì vedete figli spogliati del dritto dell' eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de' figli savj, e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati, divorando le rendite in erba, e caricando i benifondi di debiti, ruina. Ma la non previdenza, e l' avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*a*).

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale, e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi, che preferiranno quella alla comune, e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri Ministri senza titolo di Benefizio, o di necessità di Chiesa. Considerarono, che il Ministerio Ecclesiastico è relativo all' ufizio, *beneficium datur propter officium;* e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' Ministri di quel, che il loro uficio richiede, il quale è quello d' insegnare, e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranense IV proibì i nuovi ordini Monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa, e la cagione antecedente, hanno fatto, che i più savj Sovrani d' Europa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre si accumulino soverchiamente nelle case Reli-

(*a*) Maggiore ancora è il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l' arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o domani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato, che io non so se possa lungo tempo durare.

Religiose, ed Ecclesiastiche; e l' altra di porre un certo termine al numero de' Chiostri, e de' Beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani, e l' ultime de' Toscani. Questa medesima fu la legge dell' Imperador Federico II, e alcune altre posteriori per questi Regni. Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò, ch' è quì detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivasi da poco rispetto verso uno stato riguardevole, e celeste per la sua origine; soggiungerò quì, che queste leggi dovrebbero essere da' Religiosi stessi, e da' Preti istantemente domandate, e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare, che si facciano, pensare ad essere apprezzati, e tenuti in quel conto, che si conviene, ed esser certi di non veder perire giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni, che prima avviliscono, e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamente, il cui fondamento principale è la pubblica stima; e sono il soverchio numero di coloro, che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina, e costumatezza, con cui nacquero, e crebbero; non essendo possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l' antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n' accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltronerìa, al lusso, alla signoria, e superbia, e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ra-

gionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che se ne ricava, e del molto danno, che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene: e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò, che può avvenire: e questo timore, e il zelo del nostro onore, m'inspirano a discorrere nel modo, ch'è detto (*a*).

§. XXV. Potrebbe quì aver luogo una celebre questione Politica, e Fisica insieme, ed è, se la pluralità delle mogli conferisca a popolare l'Asia, piucchè non fa la Monogamia, o sieno le nozze con una sola donna, in Europa. Monsieur de Premontval nella bella e dotta opera scritta intorno alla presente questione, e impressa all' Aja il 1751, dimostra, che la Poligamia non solo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cosa, che a quegli, i quali non sono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vederle per minuto, parrà ridicolo paradosso. Ma la ragione, e la sperienza è per parte di Monsieur di Premontval. In fatti in Europa per costantissime osservazioni, il numero de' maschi, che vi nasce, sta al numero delle femmine, in ragione di 13 a 12 (*b*). Di quì è, che in Europa la Poli-

(*a*) Appare dagli Atti Apostolici, che la Chiesa fu ne' prim' anni Democrazia, benchè sotto l' ispezione d' un capo; la virtù dunque n' era l' anima. Divenne poi il IV secolo Aristocratica, e la virtù vi si scemò. Il X secolo prese la forma di Monarchia assoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII cominciò l' Inquisizione.

(*b*) Veggansi i calcoli di Niewentit.

Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè supponghiamo, che il numero de' maschi, sia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non si dieno piucchè due sole mogli a ciascuno, e generalmente: seguita, che la metà de' maschi debba restare senza mogli. Ma è dimostrato per la lunga sperienza dell' Asia, che generino assai più figli dieci mariti con dieci mogli, che cinque mariti con le medesime; dunque la Poligamia fra noi sarebbe cagione spopolatrice.

§. XXVI. So bene, che il medesimo Autore pretenda, che la proporzione tra i maschi, e le donne sia la medesima per appunto in Asia di quel, ch' è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all' Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito da i fatti, su i quali, e non altrimenti, si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia, nell' Isola di Java, nascono 10 volte più donne, che maschi, secondochè gli Olandesi, sotto il cui imperio è quell'isola, ci assicurano. Il Signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov' egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual' è di tutte la più veritiera, nel Tomo I racconta, come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Miaco, capitale dell' Imperio, vi si trovarono 172070 maschi, e 223572 donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maschi vi era presso a poco, come 13 a 10. Nell' Africa Meridionale non ci è maschio, che non abbia almeno sei mogli, e che non le cambi spesso, senza intanto mancare a nessuno. E questo pruova, che le donne vi debbono essere in maggior copia, che i

 maschi.

maschi. Egli è vero, ch' essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi, che di donne: ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L' Autore *illustre* dell' opera *Lo Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Asia, e l'Africa. Intanto il Sig. di Premontval pare aver sodamente dimostrato, che l'Asia con tutta la Poligamia, non è con tuttocciò proporzionevolmente più popolata dell' Europa. E nel vero a trarne la China, la quale, per altre cagioni Fisiche e Politiche, è la parte più popolata, che sia in terra; la popolazione del resto dell' Asia non ha quasi niuna proporzione con quella d' Europa. E' nondimeno da considerare, che quando si dice, che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende, che una sola moglie.

§.XXVIII. Se l' arte di popolare è da studiarsi da quei Ministri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da pensarsi all'imbarazzante problema, *che fare, se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente popolato?* Perchè nuoce, com'è detto, così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, ch' egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza, che ce n' han-

n' hanno trasmessa gli antichi (*a*). L' esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (*b*), è un parricidio: e la legge, o più tosto costume di quei dell' Isola Formosa (*c*) d' impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si truova altrove; se non fosse nella *Costa d'oro*, dove nella morte de' Re si sacrificano tutti quelli, che non possono più faticare (*d*).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dappertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorte di Stati. I. Quei, che hanno colonie distanti, come gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. II. Quei, che non hanno colonie, ma hanno mari, come saremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toscana, in Italia. III. Quei, che non hanno nè colonie, nè mare.

§. XXX. Ne' primi, non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le Colonie, la Navigazione, il Commercio troveranno sempre da impiegare più persone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapien-

(*a*) Introdusse την προς τους αρρενας ομιλιαν, l'amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli ινα μη πολυτεκνωσι, e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse* Φαυλως, ἢ μη φαυλως, *bene, o no*.

(*b*) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(*c*) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30. anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo avergli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *descrizione dell' Isola Formosa*.

(*d*) Bosman.

sapienza, Arti, Commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato, o d' una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo, che non truova più da vivere nel suo paese per l' eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi, e occupar terre vote*, non so vedere, qual ragione impedisca di tener la parte affermante. E' una legge di Natura, che chiunque ci nasce ha dritto alla vita: e la terra è un patrimonio comune.

C A P. VI.

Dell' educazione.

§. I. LO Stato è una gran famiglia. Di quì seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di bene educarla, istruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell' animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenersi (*a*). Senza di questo, oltrechè non è possibile, che

(*a*) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica*, o Arte di governare, sottomette siccome parti essenziali l' *Ageleotrofica*, l' arte di tenere in compagnia gli uomini nati animali

che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene, che cresca, la Repubblica si potrà ben dire aumentata d' uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non sarà giammai, nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l' industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita (a).

§. II. Prima dunque d' ogni altra cosa è da badarsi all' educazione così domestica, che civile, per cui venghiamo ad essere ammaestrati, e regolati in quel, che pensiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità, e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici, che gli spingono a voler divenire industriosi) affinchè si procaccino il sostegno, e i comodi, e i piaceri della vita; egli è con tutto ciò certissimo, che senza una savia educazione, e un diligente, e prudente governo, essi o non saranno nulla, o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare: o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica: o trovando degli argini, e degl' intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarrannosi di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticosi mestieri. E questo è il

mali gregali: e la *Zootrofica*, l' arte di alimentargli. L' educazione appartiene ad ambedue quest' ultime.

(a) E' l' *Anthroponomica*, l' arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore la chiama.

è il gran vantaggio, che ha una Nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§. III. Ma quest' educazione manca sempre o per troppa salvatichezza, o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l' educazione de' fanciulli, e della gioventù fassi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che selve, fiere, laghi, paludi; uomini abitanti, o erranti, a modo di fiere, moventisi senz' arte, pensanti da bestie, nudi, o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia, e 'l cuore di tutti quei, che vi nascono, a quella medesima maniera: ve gli avvezza ad un ozio e una libertà selvaggia, nemica giurata d' ogni fatica metodica (*a*). Vedervi poi per ogn' intorno ricchezze e morbidezze, e un' infinità di esempj di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volergli appresso ridurre per gli orecchi, o per lezioni, è un perdere il tempo; e se adope-

(*a*) Rossò *discorso su l'origine dell'ineguallità &c.*, ha ragion di dire, che i selvaggi, mancanti di strumenti, e di metodi da far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene, ch' essi l' hanno più pieghevoli e robuste. Saltano, e corrono meglio, si rampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più aggiustatezza, hanno più robustezza di corpo; siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch' essi facciano più e meglio; ch' essi vivano più e meglio. V' ha tra selvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, e v' ha sempre più mali di corpo, è meno di sicurtà per la vita. Veggasi Ippocrate *dell' Antica Medicina.*

adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell' intutto.

§. IV. La seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quest' inclinazione col sottrar le persone alle fatiche metodiche: e il soverchio lusso coll' addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato, che gli si avvicini. Questa è la ragione, che fa amar tanto l' ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit . . . .
Foecundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Professori delle lettere, i Giureconsulti, e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa *delle buone teste, e de' corpi robusti* (*a*), dovrebbe cominciarvi da questo ceto. Platone (*b*) non ama, che nella sua Repubblica i Maestri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favolette, che o disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori bevoni, grandissimi

(*a*) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l' anima vien modificata dal corpo. L' educazione, che guasta il corpo, non può giovare alla Mente.

(*b*) Platone nel II. della Repubblica verso il fine.

mi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l' astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (*a*): ordinerei che i Maestri coltivassero più l'ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha bisogno d' uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo da bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch' è la balià comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l' Arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun' apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fosser cresciuti senz' arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge: e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*b*); non si potendo

(*a*) Veggasi il P. Bernardo Lamy *Considerazioni su la lettura de' Poeti*.

(*b*) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees*, *Remarck* (*A*).

tendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d' Arti.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell' uomo, l' educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppi, che collo sviluppo del corpo, che n' è l' istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano sino a' 20 anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l' opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta, che dopo i 20 anni; e noi lo vogliam fare grande ne' dieci. A questo modo guastiamo il corpo, e l' animo. E' ben, che si legga l' *Educazione Fisica di Ballexest.*

§. VIII. L' Educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l' uomo in società è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all' Imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono esser Collegj di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, e indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del Governo. In una Monarchia vedersi de' Collegj Democratici, degli altri Despotici; alcuni sottomessi a potenze straniere, ec. è la maggiore assurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro opposti; di-

sfunisce

ſunifce gl' intereſſi del corpo ; dond' è che ne fa corpicelli fra loro nemici : alimenta una guerra inteſtina ; rende incerta l' obbedienza de' ſudditi, e precario l' imperio del Sovrano.

§. IX. In un piano di ſavia educazione ſi vorrebbe penſar degli uomini come Licurgo (*a*). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fiſico della natura, ſi vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può eſſere prima de' 17: nè quella de' maſchi prima de' 20; perchè è da darſi tempo allo sviluppo del corpo e dell' animo. II. Riſtabilire le feſte e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticoſe, i volontarj poltroni. IV. Ridurre l' educazione del coſtume a poche maſſime, e molta diſciplina (*b*). V. Introdurre un Catechiſmo di leggi civili a modo degli antichi Ebrei (*c*). La Religione, e la legge civile debb' eſſere una diſciplina comune, non una ſcienza di pochi. So che parranno regole Chimeriche : ma appunto perchè pajono tali, il diſordine di certi Stati va ſempre più ogni giorno creſcendo (*d*).

CAP.

(*a*) Plutarco in Licurgo.

(*b*) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

(*c*) Giuſeppe Ebreo contra Appione lib. I.

(*d*) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guaſta*, mi è paruto ſempre di difficile ſoluzione. Si può con minor fatica dar del coſtume ad una barbara, che ritirare una rilaſſata e corrotta ; perchè i popoli duri ſon più facili ad ammollire ; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede, CHE LA SOLA CRISI PUÒ RIMEDIARVI. E nondimeno ſtimo, che pochi principj ſodi con una forte applicazione poteſſero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Criſi, che non giova, che dopo uno sfracello.

C A P. VII.

Dell' Induſtria in generale.

§. I. LE prim' arti, le quali ſoſtennero la rozza e ſelvaggia età delle Nazioni, e ſoſtengono tuttavia i preſenti ſelvaggi, furono la Caccia, la Peſca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i Ladronecci, che Ariſtotile non so perchè poſe tra' legittimi mezzi di acquiſtare il dominio delle coſe (*a*). In quei tempi ſalvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l' erbe, e i frutti ſenz' arte nati, ſervivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavanſi per veſtirſi. Queſto fu il primo ſtato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, e Auſtrali, de' Lapponi, de' Samojedi, e di gran parte degli Africani, e di molti altri. I Groelandi cavano da' vitelli marini, e dagli altri groſſi peſci, dell' olio, che loro ſerve di cibo inſieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che ſono i ſoli drappi, onde ſi veſtono. Le Renni,

(*a*) Anche Uliſſe nel IX dell' Odiſſea dice di ſe *μευ κλεος υρανον ικει*, *la fama di me è ita al Cielo*, *δολοισιν*, ſiccome d' uomo aſtuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devaſtamento e le prede, che fece de' Ciconi in Iſmaro. Il che pruova, che il ladroneccio, e l'aſſaſſinio recavaſi a gloria in quei tempi.

Renni, sorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, somministrano quasi tutto il vitto, e oltre di questo il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Australi non vivono, che o di frutti selvaggi, o di carne cruda d' animali terrestri, o d' ostriche, di lumache, e d' altrettali cose. Ve n' ha eziandio molti, che ignorano l'uso del fuoco (*a*). I Selvaggi circoscrivono i bisogni per la Natura; e la fatica per gli bisogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (*b*).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più bisogni. Adunque divennero più scaltri. Pensarono, che grandissima utilità si potrebbe trarre dall' addomesticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli, e altri; il che essi fecero (*c*). Essi gli conducevano di luogo in luogo, secondo le stagioni, e il comodo de' pascoli. Tali sono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona speranza, e molti paesi dell' America. Questa si può dire la seconda età delle Nazioni dopo le rovine del mondo. Ma

(*a*) Leggasi Anderson nella Storia naturale dell' Islandia, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponia, e il Tomo XVII della Storia generale de' viaggi dell' edizione Francese in 4. A cui si può aggiungere la *Storia delle leggi*, *delle arti*, *e delle scienze* pur dianzi citata.

(*b*) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi: de' Luisiani in Tonti.

(*c*) I Canadesi Settentrionali non hanno ancora veruna spezie d' animali domestici. *Hennepin tom. I.*

Ma la coltivazione delle terre era ancora ſtimata troppo ſervile, ſiccome è di preſente riputata dovunque le tre ſole mentovate profeſſioni, Caccia, Peſca, e Paſtorale ſono in uſo. V' ha de' paeſi in Africa, dove gli uomini ſi laſciano più preſto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verſo la Perſia e l'India, penſano alla medeſima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il meſtiero degli ſchiavi: ſiccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti queſti paeſi la popolazione è aſſai ſcarſa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali ſi diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal ſoſtegno della vita umana. Primamente, perchè niun' altr' arte non impiega, e alimenta maggior numero d'uomini, quanto ſi faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro ſervono pur eſſe a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun' altra coſa poſſono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confacenti alla vita noſtra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più ſtabile, che non ſono le ſoprannominate arti. Dond' è, ch' ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di quì naſce il ſapere l' umanità de' popoli. Queſta ſi può chiamare la terza

età delle Nazioni, e il primo fondamento degli ſtabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per ſoſtegno della loro vita adoperarono le quattro arti di ſopra nominate, non ebbero altr' iſtromenti da eſercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' oſſa di certi animali. Vi ſono tuttavia nell'Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare deſcritteci da' viaggiatori, le quali non uſano altri ſtrumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoſcemmo i Meſſicani, e i Peruani, non ſi trovò fra quelli neſſuno veſtigio nè di ferro, nè di rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, foſſero ne' principj delle Nazioni queſt' arti, e principalmente l' Agricoltura (*a*).

§.V. Ma poichè fu ſcoverto il ferro (*b*), metallo di prima neceſſità per gli comodi della vita umana, e per l' Arti, nacquero due altre applicazio-

(*a*) Ci ſi dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell' arte di filare e teſſere de' Peruani da Garcilaſſo; ſiccome dell'edificare magnifici Tempj, e Palagi, con grandiſſime colonne di legno, de' Meſſicani, da Solis. All' Agricoltura può aver ſupplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandiſſimo dubio su quegli edificj del Meſſico. Si lavora male a forza di ſolo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben aſciate, colonne ben torneate, e di grandiſſimi pedali d' alberi, vi ſi può far qualche ſcrupulo.

(*b*) Prima del ferro fu l' uſo del rame. Quei del Chilì ſi trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme, e degli ſtrumenti di rame. Garcilaſſo della Vega. In Omero quaſi tutte l' arme diſenſive ſon di rame, ed alcune eziandio dell' offenſive.

cazioni degli uomini, nommeno utili di quel, che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la Metallurgica, o sia l' arte di cavare i metalli, e l' arti Fabbrili, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl' istrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l' invenzioni umane, questa fu di maggiore utilità (*a*): imperciocchè non solo perfezionò, e dilatò l' Agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l' arti miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci somministrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filosofi, e Teologi delle Nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n' era stato l'autore, fosse perciò stato legato al Caucaso da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (*b*). Or questo fu il quarto grado dell' accrescimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili, e servire a i nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l' oggetto delle arti secondarie; le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i nostri bi-

 sogni,

(*a*) Sarebbe stato a desiderare un' arte da ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da destruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell' atmosfera del giusto e dell' onesto?

(*b*) O per aver mostrato come più facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il Prometeo d'Eschilo.

fogni, e piaceri , fervono di gran fondo al mantenimento , al piacere , e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente effe occupano, e alimentano gran numero di famiglie , le quali fenza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente fomminiftrano la materia al commercio efterno, il qual'è una nuova forgente di ricchezze per procacciarci col noftro foverchio quel, che ci manca . Queft' arti fi poffono dividere in arti di comodità , e arti di luffo; delle quali farà poi detto particolarmente . E quefto è il quinto grado delle Nazioni , che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

§. VII. Come in uno Stato fono in fiore le anzidette arti, niun' altra cofa vi può mancare , per accrefcere e arricchire una gran popolazione, fe non che il commercio efterno . Quefto è il compimento dell' induftria umana , e , dove fia ben intefo e governato , forgente grandiffima di beni . Primamente perchè occupa molte famiglie, e fomminiftra loro da vivere a fpefe de' foreftieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè , fervendo di fcolo al foverchio della Nazione, ferve altresì di ftimolo e folletico all' arti , tanto primitive, che fecondarie, le quali fenza di quefto fcolo languirebbero, nè farebbero mai nel grado di procacciarci del foverchio , e collo fmercio del foverchio proccurarci quel , che ci manca . Il commercio coftituifce un fefto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L' ultimo grado , dove l' umanità fi può dir giunta al fuo colmo, è quello, nel quale fiorifcono non folo le mentovate arti , [illegible] tutte quelle, che l' accompagnano , le quali oggimai fono intor-

intorno a dugento venti : ma le buone lettere eziandio, e le ſcienze. Imperciocchè queſte, non ſolamente muovono gl' ingegni umani, e fannogli come sbocciare del lor guſcio, ma li rendono più deſtri, aperti, e grandi : gl' illuminano, e fanno lor vedere ne' più baſſi meſtieri quel, che non ſi vedrebbe altrimenti (*a*). Aggiungaſi, che queſto lume, o direttamente, o di riverbero, trapaſſa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel, che fa. E' un'eſperienza di tutti i ſecoli paſſati, che in niun popolo l' Arti ſon giunte alla loro perfezione, ſenza che vi ſiano pervenute anche le lettere, e le ſcienze: e dove eſſe ſono ſtate ſpente, l' arti ancora ſono decadute, e divenute rozziſſime. E la ragion' è, che quel medeſimo lume e vigore d' ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand' artiſta. Il ſecolo dell' arti di Perſia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il ſecolo d' oro de' Greci fu quello, che fiorì intorno a i tempi d' Aleſſandro : quel di Egitto, ſotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Auguſto: quel di Toſcana, intorno a' tempi del gran Coſmo : quel di Francia, ſotto Luigi XIV. Il medeſimo ſi può dire di moltiſſimi altri. Ora in tutti queſti ſecoli luminoſi andarono del pari le Scienze, e l' Arti. Crebbero quelle, e queſte inſieme : e come decaddero le

(*a*) Ogn' arte per vile che ſia ha i ſuoi principj, e il ſuo meccaniſſimo, che non può eſſer avvertito che dal filoſofo. E quindi è che le teorie dell' arti le più vili ſi poſſono ridurre a ſcienza. Queſto moſtra la neceſſità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

le prime, caddero altresì le seconde. Dond' è, che il Legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo spirito dell' arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma si capisca, ch' io non intendo per Scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio dell' idee astratte e grottesche. Ogni studio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla soda utilità degli uomini, e un' occupazione vana e nocevole.

C A P. VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. Le prim' arti fondamentali di ogni Stato, e producitrici di sostanze, non già di sole modificazioni, sono, com' è detto, queste cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, e Metallurgica. E' ora da considerare, quali sieno le regole da seguirsi, secondo i luoghi, e gli Stati, perchè elleno sieno coltivate, e promosse, col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§.II. I popoli selvaggi, e de' climi freddi, siccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadèsi settentrionali, e altri, non hanno, com' è detto, altro sostegno della lor vita, fuorchè la Caccia, e la Pesca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in se stessa considerata, è di tutte l'arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono delle vaste campagne, e selve disabitate, perchè vi si nutriscano delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono,

che

che di Caccia, son pochi, e poveri, e barbari; conciossiachè la povertà sia sempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paese temperato, e dove possono allignare dell' arti più utili, la Caccia può ben essere un mestiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche considerare, che lo spirito cacciatore si attiene all' indipendenza, com' è mostrato per tutta la storia Tartara [a]. Di quì è, che le leggi, le quali frenano la Caccia, producono due gran beni ne' paesi culti. 1. Impediscono il disviamento da i mestieri più utili. 2. Allontanano dal costume indipendente, e feroce.

§. III. Egli è bene, che vi sia un popolo, che metta in valore le fiere de' paesi boscosi: le pelli sono oggigiorno non solo un comodo, come sempre, ma un lusso eziandio: son perciò materie di arti utili, e che rendono. E poichè il lusso alimenta di molt'arti, e queste di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne sono la materia di quest' arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto, è utile, che alcuni, i quali non saprebbero, nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere, e agli uccelli, se ve n' ha. Ma in queste Nazioni sì fatte classi d' uomini non potrebbero essere troppo numerose senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze, e pericolo di rovesciare la costituzione.

§. IV.

[a] Gli antichi Tedeschi non erano che cacciatori dunque in una libertà, che si accostava allo Stato di Natura. *Tacito de moribus Germanorum*. Vedi *Mallet Introduction all' Histoire de Danemarche*.

§. IV. La Pesca è di assai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i quali si accostano al Polo: e alcuni abitanti dell' isole Australi. Dove è Mare, è economia il farlo valere in tutto quel, che può conferire alla nostra vita. Il prudente Legislatore debb'essere, come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè d'acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel, che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e altri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Balene è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese però, che può essere ricco per l' Agricoltura, e Pastorale, la Pesca non dee avere, che il terzo luogo. Egli non è di Economia l' abbandonare un fondo utilissimo e certo, per coltivarne uno meno utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che promuovono quest' arte, vogliono esser tali, da non ferire le più ubertose, e ricche (*a*).

§.V.

(*a*) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la legge venisse a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la loro Agricoltura, e le Manifatture fossero giunte alla nostra perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli, che si faceva per gli nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200 000 ducati annui. Perchè questa gente avendo poca

§. V. La Paſtorale è, com' è detto, il primo grado di ſocietà, e d' umanità delle Nazioni. Ella è più grande e ricca, ſenza niun paragone, che non è la Caccia; ed è più ſicura, che non è la Peſca. E' ancora più atta al ſoſtegno della vita: ma non è già quella che meglio ſi confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il beſtiame richiede delle gran paſture, e terre incolte. I popoli paſtori non ſono in fatto i più numeroſi (*a*). Di quì ſeguita, che in un paeſe di clima temperato, e di buone terre, non ſe ne debba fare la prima occupazione, dove ſi voglia, ch' egli popoli a proporzione delle ſue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' Agricoltura: biſogna che ſi contenti del ſecondo luogo. In tali paeſi le leggi, che la mettono nel primo, ſono indiritte alla ſpopolazione (*b*).

§. VI. Vi ſono diverſi capi di Paſtorale, come vi ſono diverſe ſpecie di animali domeſtici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domeſtici, dell' api, de' bachi da ſeta, e mille altre maniere, ciaſcuna delle quali coſtituiſce un meſtiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti queſti meſtie-

ca terra, nè ancora molte arti, ed eſſendo arditi e franchi naviganti, non poteva più utilmente impiegarſi; e un fondo di 200 000. ducati annui non è per una piccola nazione diſprezzabile.

(*a*) I Ciclopi d' Omero, popoli paſtori, erano pochi, e laſciavano deſerta l' iſoletta loro incontro di maraviglioſa fecondità, πιαρ ὑπ' οὖδας. Vedete il IX dell' Odiſſea v. 135.

(*b*) In Inghilterra la prima cura è la Coltivazione: la ſeconda la Paſtorale: la terza le Manifatture.

meſtieri ſono di una medeſima utilità, eſſendovene alcuni più ricchi, che altri. Il ſuolo, il clima, il ſito del paeſe, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paeſe di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l' Agricoltura debb' eſſere la prima favorita: l' arte delle pecore, e della lana, la ſeconda; la tela, e le ſeti, la terza. La ragion' è, che ſi dee ſempre proteggere più quel meſtiere, ch' è più ricca ſorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or queſto proteggere conſiſte. I. in non caricarle troppo. II. in agevolarne la circolazione, e l' eſtrazione.

§. VII. L' Agricoltura poi è, com' è detto, il ſecondo grado di umanità, e il più ricco fondo per ſoſtenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diverſi branchi. La coltivazione del frumento vuol' eſſere la prima, e la più geloſamente riguardata: perchè di tutti i ſemi, queſto è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato. L' Oriente ha del riſo, che ſerve in vece di frumento ne' paeſi più caldi: e l'America, il Maiz, che noi chiamiamo grano d' India. Ma in Europa queſti ſemi, ſiccome tutte le civaje, ſono di ſecondo genere. Al frumento dunque ſi vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll' aſtenerſi da quei colpi, che la poſſano come che ſia indebolire; ſiccome ſono le troppe reſtrizioni, e certi jus proibitivi (*a*). Niuna derrata è più neceſſaria alla vita; ma niuna altresì è più geloſa della

(*a*) Vedi il diſcorſo su l' Annona.

della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S' ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali, che si chiamano per onore *jus proibitivi* (*a*). Queste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell' Agricoltura. Finalmente è mostrato per la sperienza degl' Inglesi, che la carestia non nasce mai, che da sì fatte leggi. Un paese, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvedernelo: e questo pane mancherà sempre, fino a che non se gli lasci un' intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli piace. Il grano dicesi il latte, che la madre Terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (*b*).

§. VIII. L' Olio è un genere, del quale difficil-

(*a*) E' provato per la sperienza d' intorno a quattro secoli, che i jus proibitivi non servono, che a devastar l' Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l' ingegno e la forza del corpo) per sostenere l'altre così naturali, come quelle. E' un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

(*b*) Ma questa ragione vale per tutte l' altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può fin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario, che l' Arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

ſicilmente ſi può far di meno in un popolo culto. In un paeſe, dove il ſuolo il permette, queſta parte di coltura, merita i ſecondi favori del Legislatore. L' olio non ſolamente ſerve d' alimento alle perſone, ma è ancora un iſtromento neceſſario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conſeguentemente le noſtre utili fatiche (*a*). I popoli Settentrionali, come ſono tutti i Tedeſchi, gl' Ingleſi, gli Svezzeſi, i Moſcoviti, e altri di ſimili climi, ne ſon privi per la rigidezza de' freddi. Suppliſcono in parte con gli olj de' peſci; che non ſono però così buoni. E di quì ſi vede, che i climi temperati del mezzogiorno poſſono fare dell' olio un gran teſoro di ricchezze, e ſtabile, con iſmaltirlo nelle gelide regioni, che n' abbiſogneranno eternamente. L' olio adunque, e la ſua coltura, che ci coſtituiſce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (*b*).

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran ſoſtegno nelle afflizioni della preſente vita (*c*); e con ciò è da

(*a*) Veggaſi la prefazione di Pier Vettori alla ſua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi*.

(*b*) Renderne difficile e grave l' eſtrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(*c*) Nelle *Cene de' Savj* di Ateneo lib. II troveraſſi tutto ciò, che dagli antichi fu ſcritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cineſe del P. Martino Martinio è ſcritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventaſſe quivi, nella Cina, il vino; il quale per tale invenzione, eſſendo dall' Imperadore ordinato, che moriſſe, fugiſſene verſo

da tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, ch' è degno di tutta la nostra considerazione, è, che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli, che si accostano a i Poli. Di quì è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l' antecedente, creditori, ancorchè non necessarj, de' climi freddi. Molti savj Economici hanno dimostrato, che in quei paesi, dov' è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com' era il paese de' Ciclopi d' Omero, sarebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paese delle birre, che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d' un' altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per una nazione.

§. X. La Seta è materia d' infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Setten-

so l'India. A me nondimeno pare, che sia più commendabile un detto d'Omero, che gli Dei inventassero il vino.

Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἀποσκεδάσαι μελεδῶνας,

affin da mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè io non so a che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e savio Re di Danimarca. Di quì è, che questa coltivazione merita anch' ella la protezione del Sovrano, e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel, ch'è per gli climi temperati degno della nostra riflessione, è, che queste quattro colture, di grano, olio, vino, e seta, son tali, che ben possono trovare tutte e quattro il loro luogo, senzachè l' una sia d' ostacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l' olio, e il vino le colline: e i Gelsi sono di tali piante, che se ne può servire insieme di siepe, e di materia per l' arte di far la Seta. Ripetiamlo di nuovo: in un paese saviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcosa, è da lasciare incolto: e se vi si veggono delle colline, e delle montagne spelate, s' attribuisca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coverte di boschi a tempo de' nostri avoli: e l' essere oggi spelate dimostra, che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita: e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre Arti utili) sarebbero per questo conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una

una lana vegetabile : il lino , e la canapa , sono una sorte di seta vegetabile. Oltrechè se ne può fare ricco commercio, essendo materia di arti delicatissime di lusso, come si vede nelle tele finissime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell' India: ma pure sono di certi materiali, che riescono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in istato di non poter far uso delle lane, e delle seti. La natura, dice un gran Filosofo, provvede a buon mercato a i poveri : ma ella ama di essere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto*, *e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani (*a*).

§. XIII. Vi è un' infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti servono per renderlo il più ricco tesoro di una Nazione diligente, e savia. Le api, lo zafferano, l'erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di essi servono alla vita degli uomini, e degli animali ; altri al lusso. In un paese, dove il clima gli porta, tutti entrano nella massa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paese è quello, dove tutti i generi di Agricoltura sono in uso: il più savio, dove ciascuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Questo Stato è anche il più giusto. L' Imperador Federico II dice nel proemio d' una legge, *il nostro pensiero s' aggira sempre più nel prevenire i delitti, che nel punirgli*

(*a*) S' ajuta l' Arti in due maniere. I. Istruendo, e premiando. II. Lasciando fare con quel massimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

gli (*a*). Massima delle grandi e divine anime. Ma poichè si sa, che la maggior parte de' delitti nascono dal bisogno; l' arte di prevenirgli è appunto questa, di sovvenire a i bisogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l' Arti, e farvi onorar la fatica (*b*). E' difficile che le leggi si osservano, dove l' uomo non ha che mangiare.

§. XIV. Resta la coltura de' boschi, e degli alberi grandi. Ve n'ha di quelli, che servono, o col frutto, o col legno: e ve n' ha di quelli, che non danno fuorchè del legno, sebbene sono assai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le bestie, di cui serves l' uomo, come i castagni medesimi, le querce, i faggi: e oltre di ciò servono di legna, o da lavoro per le case, navi, arti: o da bruciare, uso non meno, anzi più rilevante. V' ha de' boschi, di cui si cava la pece, la manna, e altre gomme necessarie, o utili all' Arti, e al vivere, secondo i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di quì si capisce di quan-

(*a*) *Constit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(*b*) Le prime massime, che si vorrebbe insegnare ai ragazzi d' ogni ceto sono, che l' uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d' ognuno: ch' ella non è solamente necessaria, ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro de' suoi beni, e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi, e'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per estrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare; o per altri utili impieghi manca il tempo.

quanta importanza sia il custodire i boschi, e il sapergli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell' Accademia di Parigi (*a*).

§. XV. Prima che tolga la mano da quest' articolo, voglio che quì si osservi, che l' Arti così primitive, come secondarie, possono avere due utilità *principali*, che chiamerò quì *assoluta*, e *relativa*. Quella riguarda i bisogni, e i comodi interni immediatamente: questa il commercio per provvederci o de' generi, che ci mancano, o di contante, raccattandolo da quelle Nazioni, le quali abbisognano delle robe nostre. La prima, e massima utilità di tutte l' Arti debb' essere senza dubbio l' assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di quì è, che in tutti gli Stati la Pastorale, e l' Agricoltura sono le più riguardate, e apprezzate. E ragionevolmente; perchè gli uomini non faticano, che per vivere, ed istar bene. Quanto all' utilità relativa si vuole sempre avere l' occhio, e favorire, e proteggere quei generi, de' quali le Nazioni, con cui traffichiamo, hanno più preciso bisogno, e più durevole; perchè questi sono certissima e infallibile rendita. E. g. Nel nostro Regno l' olio, il vino, la seta, la bambagia, sono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno, e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, il canape non è per esse di questa sorta. La Spagna, e alcune nazioni d' Italia, sono ben provviste d' olio, vino, seta, frutti, ec., ma vi avranno bisogno di grano; donde ci nasce una utilità rela-

(*a*) La Physique des Bois &c.

relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello Stato, e regolarlo in modo, che l' Arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dell' assoluta, e della relativa. Or torniamo all' Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l'arti fabbrili, è difficile, che l' Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l' oro pel commercio esterno: e l' argento per l' interno. Del resto l'arte della Metallurgica, non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegar molti: e se vi s' impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare degli strumenti alle Arti, e una mediocre copia di segni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che si potesse (*a*). In

(*a*) Può quì parere ad alcuno, ch' io non istimi gran fatto il Commercio esterno. E a dirla nettamente non ho io mai misurato il suo pregio, che dalla necessità. Dove non si può altrimenti mantenere la giusta popolazione, il suo prezzo è sommo: ma il suo prezzo è la metà del Sommo, dove la metà del mantenimento si può aver in casa. Dove per la vita, e pel piacere il paese

In fatti i popoli di ricche miniere sono i più pezzenti di tutta la terra, se non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno testimonianza molti degli Americani, e Africani. E l' Inghilterra, che non ha miniere, salvochè di stagno, e piombo, è più numerosa, e più ricca, che non sono gli Spagnuoli con tante miniere d' argento, e d' oro. Saviamente i Giapponesi, e i Chinesi hanno fatto coprire certe copiose miniere d' oro, affinchè l' abbondanza di questo metallo, di per se inerte, ma maliardo, non indebolisse il vigore dell' arti sostentatrici (*a*).

§. XVII. E questi sono i primi fondi, donde la vita umana trae il suo sostegno. Questi fanno la base di una Repubblica. E di quì s' intende quanto si vogliano proteggere, e incoraggiare. Ma essi non bastano ad una Nazione, che volesse essere non solamente popolata, ma per tutti i versi culta, e polita: conciossiachè in queste tali Nazioni si richieggano eziandio tutte l' arti miglioratrici, e alcune di lusso altresì. Ma siccome nell' arti producitrici si vuol distinguere tra l'utilità assoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medesimo è da farsi nell' arti

paese istesso può somministràr quasi tutto, se la necessità de' generi esterni è eguale ad una frazione del Sommo, per quel paese in quel conto medesimo d' una frazione ho il Commercio esterno. Quei Politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all' amore colle fantasie, non colla natura.

(*a*) E', pare a me, un gran problema, se l' openione, in cui è montato l' oro in tutte le culte nazioni, più giovi, o nuoccia, a' popoli. Ma di ciò fia detto nella *seconda parte* di queste lezioni.

secondarie, e in quelle di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità assoluta, e relativa: i secondi a quelle, che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di un uso più ampio, e più necessario, è quella delle lane: la seconda quelle delle tele: la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che si seguono nella rendita generale, sono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè se voi vi studiate di accrescere soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo, che con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operaj: il che consuma la vera, e la più soda rendita di uno Stato col bagliore di una, la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durévole (*a*).

§. XVIII. E' detto di sopra, che in un popolo culto le Scienze sono necessarie. Ma nelle Scienze è da distinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch'è difficilissimo d'avere dell' esatte pratiche, senza delle buone teorie: ma nondimeno, non è necessario, che le teorie sieno troppo comuni: ben' è importante, che il sieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi sieno de' gran Geometri, Fisici, Astronomi, Archi-

(*a*) Aggiungasi, che questo è cagione, che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi si corrompa la giustizia, e 'l costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la Storia di molti presenti paesi di Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni, che fa su questo punto Platone nel II. *de Rep.*

chitetti, ec. Teologi: ma non è nè neceſſario, nè utile, che ſieno ſoverchi. Che ſarebbero in Italia 200000 Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000 S. Tommaſi, Petavj? E' bene che vi ſieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000 Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? ſi vuol dire il medeſimo delle altre.

§. XIX. La Natura ha drittamente a ciò poſto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci naſcono, appena ne troverete uno fatto pel ſublime, e per l'ingegnoſo. Pure l'educazione potrebbe di molti paſtori, agricoltori, marinari, artiſti, facchini, formare de' buoni Geometri, o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caſo di molti grand'uomini tratti dalla feccia della Terra il dimoſtra aſſai. Non ſarebbe dunque eſpediente al ben pubblico, che la legge favoriſſe progetti tali, da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli ſcienziati, o di coloro, ch'eſercitano le belle arti. Non ſi vuole arreſtare il cocchio del Genio; ſarebbe colpo funeſto per ogni paeſe: menerebbe alla barbarie, e alla ſpopolazione: ma non ſi vuol pure dargli ſoverchio moto in quella parte, ch'è più brillante, che ſoda (*a*).

§. XX. Io non comprendo già in queſta regola

(*a*) Se io aveſſi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una ſarebbe, *Premj a tutti coloro, che promulgano catechiſmi ſodi, netti, familiari dell' Arti: Premj ſecondi a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gl' inſegnano con carità e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, ſia Genio di primo Ordine: chi il migliora, e ajuta, Genio di ſecond' ordine. Si venerino queſti Genj.*

gola le ſcuole di leggere, e di ſcrivere la propria lingua: concioſſiachè non faccia male, ch' elleno ſieno alquanto più numeroſe di quelle delle Scienze, ſervendo a dare dello ſpirito alla nazione, e più di deſtrezza e finezza all' Arti. Sebbene so, ch' eſſe non ſono troppo dell' umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Roſsò (*a*); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n' ha tuttavia di molti, e nocevoli, hanno preteſo di sbarbicarle, contra tutti gl' intereſſi politici delle culte nazioni. Si teme l' eceſſo, e 'l vizio. E' giuſto. Ma a queſto può ben rimediare la legge: all' eceſſo rimedia la natura, la quale non laſcerà mai, che a i biſogni delle famiglie ſi ſuppliſca colle ſole lettere. Quello ſtimerei importante, che queſte ſcuole non ſi affidaſſero a coloro, che non voleſſero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il coſtume, l' openione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni, una delle più geloſe cure de' Sovrani dovrebbero eſſer le Scuole; perchè quindi formaſi il coſtume pubblico, l' openioni, i pregiudizj.

§.XXI. Quel che ſi vuole avere per certiſſimo aſſioma politico, è, che una nazione non ſarà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell' Arti, nelle

(*a*) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar ſedentarj (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per queſto nelle ſcuole di leggere e ſcrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la ſua lezione. Si faccia leggere, ſe gli facciano tirar due righe di ſcrittura, e via. Può baſtar mezz'ora. Poi ad un' arte.

nelle maniere, se non abbia le Leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera; la quale non essendo intesa, che da una piccolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipesero, che da' Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finchè le Scienze non parlarono, che Greco. I Francesi, i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli culti, che da che le leggi, le Scienze, e l' Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi, che contengono le nostre idee, e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver la ragione in un altro? L' Italia se non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l' Arti in sua lingua, oggi bella, e copiosa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le si rinfaccerà giustamente, che, essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel, che ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se, come amano di pensare e vivere all' oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così amassero di gloriarsi di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell' onore, ch' ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si sa, che la prima massima di Economia, che si vogliono avere i Sovrani, è, CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPENDA

DA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIÒ, CHE S'APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE: CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE AD OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l' Economia: e dove vi s' intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di quì naturalmente tre quistioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell' intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la multiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipenderne in nulla.

§. XXIV. La seconda, sarebb' egli utile, e perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipenderne; siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a i Cinesi, dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch' è da riputarsi la più importante, non si potendo adunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne?

derne? Rifpondo, che in quelle cofe, che ci coftituifcano meno debitori, e meno fchiavi: in quelle, che più fervono a dar moto alla noftra induftria. E quefto s' intenderà meglio da quel, che fegue. 1. Una nazione, che può avere del grano, e delle derrate, e dell'arti di prima neceffità, fe in ciò dipende dalle ftraniere, è ftolta, è fchiava. Il medefimo fi vuol dire delle Scienze di neceffità, come le Mattematiche, le Politiche, le Teologiche (*a*); perchè quefta è ancora peggiore fchiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le tefte. 2. Se può avere dell' arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; è mezzo ftolta, e mezzo fchiava, tornendofene da' foreftieri. E' da dirfi lo fteffo delle belle arti di prima comodità, Difegno, Architettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell' arti di luffo generale, potendole avere in cafa, ripofa su gli altri, è per una terza parte ftolto e fchiavo. Tali farebbero l' arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipenderne nelle derrate, o ne' materiali, che mancano al fuolo, e nell' arti di luffo men generale.

CAP.

(*a*) Si dice, che i primi Romani prendeffero le leggi da' Greci. Quefto può effere imitar il buono, il che fempre è da ftudiarfi di fare. Ma fe, anzi d' imitare, aveffero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, farebbe ftato a dire la Repubblica di Atene in Roma. Quefta ftoltezza è ftata, ed è tuttavia di molti popoli d' Europa.

C A P. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. L' ARTI miglioratrici ſono o di comodo, o di luſſo. Sarebbe eſſer nojoſi, ſe, in sì vaſta materia di ragionare, voleſſimo eſſer minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; laſciando ch' altri di per ſe penſi al molto, che ſe ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l' Arti miglioratrici, ſiccome tutte l' altre profeſſioni e claſſi d' uomini, non vivono, che su le primitive; dunque ſi vogliono conſiderare per tre rapporti. I. In ordine all' Arti primitive, e al comodo di coloro, che le profeſſano. II. Riguardo al comodo dell' altre claſſi. III. Per riſpetto all' impiego generale della nazione. Se è vero, come niuno negherà eſſer veriſſimo, che il fondamento di ogni Stato ſono l' Arti primitive; ſeguita, che il primo riguardo, in cui ſi vogliano avere le Arti miglioratrici, ſia quello di ajutare, e ſoſtenere le primitive. E queſto è il più bel frutto di tutte le Arti ſecondarie.

§. III. L'Arti primitive vengono ajutate, e ſoſtenute da quelle ſeconde per due modi; l' uno de' quali è il provvedere o di ſtrumenti, o di comodi coloro, ch' eſercitano le primitive, per il qual modo vengono ad aumentarne l' utilità: l'altro con lo ſcolo del ſoverchio, affinchè non opprima quei, che l' hanno prodotto, e gli ſcoraggi dal continuare. §.IV.

§. IV. Or sono impiegate a questi fini pressochè un' infinità d' Arti; ma non tutte però hanno a tal rispetto il medesimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l' Arti fabbrili, come quelle, senza delle quali le creatrici non possono avere nè vigore nessuno, nè perfezione. Che fare senza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una scure, un picone, una sega, e mille altri istrumenti di ferro? Quello, che rende miseri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile istrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che se ne ricavano. Si maravigliano molti de' nostri, che gli Americani, e alcuni popoli dell'Africa, e dell' Isole Orientali, comprassero a peso d' oro gli strumenti di ferro, e di rame. A me pare che pensassero assai meglio quelli di noi, avendo l' animo più all' utile, che al brillante. Dove è da considerare, che i primi abitanti della terra riposero nel numero degli Dei gl' inventori del Ferro, e non già i discopritori dell'oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queste non sono ancora giunte alla loro perfezione, il resto delle Arti o vi languisce, o vi sono schiave de' Forestieri. Di tutti i popoli di Europa gl' Inglesi hanno de' meglio fatti, e de' più sodi, e robusti strumenti. I Francesi de' più fini: le Arti dunque vi possono essere perfette. E' detto, che la grand' Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *honos alit artes*. Pietro il Grande stimava più un gran Fabbro, che cento altri artisti, o letterati. Questa massima dovrebbe tenersi in

in tutti gli Stati (a). Ma la più parte degli uomini stimano più il brillante, che il sodo.

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto sono la sorgente di quest' Arti, e la balia, per così dire, che le alleva, e rendele vigorose, facili, preste, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle e premiarle, senza incamminarsi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto son figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato, perchè le Scienze Mattematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Università degli Studj bisognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d' idee astratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paese, e non in una straniera. Ogni paese è, com' è spesso detto, e si vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua straniera.

§. VII. Appresso a i Fabbri metto gli Artisti di Lana, Filatori, Tessitori, ec. Un cappello, un giustocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto, servono alla salute de' producitori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè si fatica male senza comodi. Or questo ajuta ad accrescere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolsi dire il medesimo dell' Arti impiegate nel lino, canapa, bambagia: di quel-

(a) Noi siamo ancora assai distanti dall' avere de' rasoi, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' Inglesi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl' istrumenti chirurgici sono assai grossolani ec.

quelle, che conciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto ferve a dar del comodo all' Agricoltore, al Paſtore, al lavorator de' metalli, al Peſcatore, al Cacciatore: e queſto comodo moltiplica la fatica, e i beni; dond'è ch' aumenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi ſono di certe altre Arti, le quali, benchè non così neceſſarie alle primitive, poſſono nondimeno di molto rilevarle, ſiccome i Falegnami, i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che i coltivatori delle Arti primitive ne ſiano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor meſtiero, e ci diano più largamente delle derrate, e delle materie. Tutto è conneſſo nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robuſtezza.

§. IX. Tutte queſte Arti poi ſervono al comodo, e alla polizia de' popoli, e poſſono ſervire alla rendita generale, ſe ſi ha commercio (*a*). Le

(*a*) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l' Arti ſecondarie nutriſcono di molte famiglie, e ſervono alla popolazione dello Stato. E' veriſſimo. Ma pochi vi diranno, in che modo queſt' Arti procaccianci da vivere. E' manifeſto, che il Filatore, il Teſſitore, e ogn' altro Artiſta, che non ſia de' creatori, mangi, beva, arda ec. ſu le ſpalle dell' Agricoltore, del Paſtore, del Peſcatore ec. Dunque queſt' Arti non nutriſcono di per ſe la popolazione, ma per quelle due ragioni, che ſon dette. 1. Soccorrendo all' Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Foreſtieri quel, che può ſervire alla vita, e dando in iſcambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artiſti. E queſta ſeconda ragione è ſempre più efficace, che la prima.

Le claſſi non producitri o migliorano le materie appreſtate dalle creatrici, o ſervono al luſſo, o reggono, iſtruiſcono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non ſolo mangiare e bere, ma veſtire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queſte ſubalterne, ſervono a queſto fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello ſpirito; il che non conferiſce poco al buon' ordine, e alla forza medeſima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui ſono da conſiderarſi dal Politico, è quello dell' impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paeſi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Paſtorale, Peſca, la prima rendita è ſorgente di tutte l' altre, ſono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti ſecondarie, vivendo su le prime, non producono di per se, ſe non un comodo. Pur potrebbero rendere, e accreſcere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendoci riſparmiare da comprar con le noſtre derrate le manifatture da' Foreſtieri, dove il ſoverchio delle derrate poſſa impiegarſi in nutrire un maggior numero di perſone. 2. Proccurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l'arti primitive quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non ſi può fare a meno di veſtire, e veſtire con proprietà: di abitare, anche con ſontuoſità; e di avere mille coſe, che il luſſo comincia a rendere neceſſarie. Dove non ſono dell' Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con i frutti delle primitive.

ve. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto) ; si può comprendere, che quest' Arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiassero l' arti delle più perite nazioni, affinchè non se n' avesse bisogno : e in oltre sarebbe da o proibire l' ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gl' Inglesi ; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè finchè le forestiere inonderanno il paese , e vi saranno più gradite , che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte, nè buone : e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel , che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il savio Biesfeld, da proibire l' importazione di quel , che può nuocere allo Stato suo. Si può , per un dritto di reciproco soccorso delle genti , essere obbligato a vendere il soverchio ; ma non già a comprare il non necessario.

§. XII. Sembra quì da per se nascere una difficoltà ; ed è, in un paese, ove quest' Arti, e quelle principalmente, che servono al lusso, non sono, che rozze ancora, non si potrebbero migliorare, senza una certa emulazione , e perciò senza degli esemplari stranieri : si priva di quest' ajuto, e dell' emulazione, chi le proibisce. Rispondo. I. che questo non impaccia gl' Inglesi : perchè dunque arresterebbe gli altri popoli ? II. Possono sempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manifat-

ture, anche quando loro si vieti l'ingresso pubblico. III. I Forestieri viaggiano, e ne portano da vedersi, e da poters' imitare. IV. Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n'entrerà tanto, da non iscoraggiare le interne (*a*).

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest' Arti è il Disegno. Dunque una scuola, o più, di Disegno, dovrebbe mettersi innanzi a tante d' inutili Scienze, e pedantesca letteratura. Ma fino a che in un paese le Scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupiditi; e mancheremo delle necessarie, nè sia possibile di avere delle buone teste. Alle Scuole di Disegno unite quelle di Architettura; esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese culto, e vanno a rinforzare l' Arti di Disegno.

§. XIV. L' altro frutto grandissimo di quest' Arti, e ch' entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello, che se ne ricava dal Commercio esterno. L' Arte della lana, dopo l' Agricoltura, è quella, che più arricchisce gl' Inglesi (*b*). Dove allignano delle pecore, e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima, dopo

(*a*) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest' anno 1765 ha caricato del 40 per 100 le seterie d' Italia.

(*b*) Veggasi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

po dell' Arti secondarie ad essere favorita dal Sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchissima per chi può aver anche la materia in casa. I Genovesi sossistono per quest' arte. L'altre si seguono di mano in mano, secondochè più, o meno possono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell' opera; di che sarà detto a suo luogo.

§. XV. Si disputa, poichè in un paese di traffico quest' Arti possono rendere ancora più, che l' Agricoltura, se loro convenga dare il primato ne' favori della legge. La risposta è, ch' esse vi dovranno servir di Agricoltura, dove non si ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' Agricoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragion si è, che l' Agricoltura è un' Arte, che sossiste per se, e per se alimenta qualunque si è più gran popolo: dove che tutte l'altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria; dipendendo il lor frutto dal gusto, e dall' industria dell' altre nazioni (*a*).

(*a*) Di tre Isole, dice Melon, delle quali l' una sia provvista di derrate, l'altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l' altre cose eguali, quella delle derrate sarà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi gliel somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i presi d'Italia. Il 1764 non provò la comune carestia: e'l 1765 si è arricchita pe' suoi prodotti.

§. XVI. In tutte l' Arti così primitive, come secondarie, la prima massima di politica vuol essere, com' è detto, e si vuol ripetere spesso, *che il Paese dipenda da' Forestieri il meno, che sia possibile*. Questa è la sola massima, che può rilevarlo, se n' è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d' importanza, e di prima, e seconda necessità, il lusso farà sempre l' una nazione debitrice dell' altra, per quanto sieno ricche. 1. Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l' abilità e l' Arti. 3. perchè una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

CAP.

C A P. X.

Dell' arti di Lusso.

§. I. IO mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell' arti, che il sostengono, che quasi tutti i Politici, e gli Economi presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare, e mantenere l' industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell' Arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavia il lusso tra Filosofi. Perchè alcuni facendone l' encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano voluto fare altresì l' apologia di tutti i vizj, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell' api* (*a*). Altri pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' Popoli Europei, e con essa l' Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvatichezza de' più vecchi

 tempi;

(*a*) Or private vices, public Benefits, *Che i vizj privati tornano a ben pubblico*. Il titolo della favoletta, che ha servito di testo al suo libro, è *The grumbling Hive, or Knaves turn'd honest: Il Ronzio dell' Alveario, o i Furbi divenuti onesti.*

tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rossò in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (*a*).

§. III. Io per me non intendo, che vi sieno, o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero, per opporsi a vizj maggiori; anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl' individui umani, ma a i corpi politici eziandio; dond' è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certe Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L'arti di lusso riguardano a due punti. 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d' un istinto naturale, che ha ognuno di farsi riputare più ch' ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d' esser colui più felice, ch' è più al di sopra degli altri: e questo da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell' uomo, ch' è il comparare il diverso: il secondo attenendosi più al corpo e al suo tempera-

(*a*) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le retablissemens del Sciences & des Arts a contribuè à èpurer le moeurs*. E, *discours sur l' Origine & fondemens de l' inegalitè parmi les Hommes*.

peramento, è men generale. Di quì è, che voi troverete più avari, e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l' Arti di lusso o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell' arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, si sarebber stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Sì sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi sarebbe stato meno di astuzie nocevoli (*a*).

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell'Arti primitive, e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, donde dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rossò (*b*). I principj della politezza de' popoli, l' aver gustati cert' arti piacevoli,

(*a*) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rossò *sur l' origine & les fondemens de l' inegalitè parmi les Hommes*, e nella *Basiliade*, delle cose, che meritano tutta la considerazione de' savj.

(*b*) Platone, disegnando i primi stami della sua Repubblica, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i primi passi alla coltura, di non venir sempr' oltre.

cevoli, l' ingegno curioso e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che si va sviluppando a misura, che gli uomini si stringono, e crescono in numero, l' amor della gloria, l' istinto del distinguersi solleticato dal confronto, la necessità di cautelarsi, o di difendersi, la provvidenza del futuro, che cresce, come la ragione si dilata, lettere, scienze, leggi scritte, guerra, governo, nuovi morbi nelle gran Città, ignoti tra le selve, nuovi vizj, e mille altre minori cause, son di certe molle, le quali mosse una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun' arte umana, niun potere può mai arrestare, se non quello, che separando di nuovo gli uomini, riducessegli a' boschi, e al primitivo stato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra quest' arti. Ogni legge, che cozza coll' incominciato corso del genere umano, o non è ricevuta, o subito frodata, o fra non molto antiquata (*a*).

§. VII.

(*a*) Ci potrebbe servir d' esempio, il Tabacco in Europa, e il Cafè in Levante. Quello fu scomunicato in Ispagna, punito di palo in Costantinopoli, di aver le narici trapassate con una lesina in Inghilterra, e in Moscovia. A traverso di tutte le pene è divenuto per ogni parte il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera inesausta di ricchezza per gl' Inglesi. Il Cafè fu scomunicato nella Mecca, e dal Muftì di Costantinopoli, e con severe pene proscritto dal Governo: ma egli ruppe ben presto ogni argine. Quai puntelli possono arrestare le intere nazioni, se vien loro un entusiasmo di girare? Quei medesimi, che tentano di arrestarne la ruota, senz' accorgersene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arrestare il giro della Terra, se ella pur giri, e gireranno con essa.

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove certi, o vizj, o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, se non morale (che non si potrebbe de' vizj) almeno economica; per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest' è la regola, che han tenuto, e tengono i savj Governi per rispetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l' uomo com' è, dove non si può aver migliore. All' arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all' altra questione, cred' anch' io, che, dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi, non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d' una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere e conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d' ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità, e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de' popoli, nasce da tre operazioni. I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori. II. dall' accrescere la potenza reale rispetto a' bisogni della

la natura. III. dall' occupar la gente collo spirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell' uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest' articolo richiede, che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere, e i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli Scrittori di queste cose parola niuna, nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*, ancorchè non vi sia stato nè Politico, nè Teologo, nè Filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (*a*) ardisce a dire, che questa voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi, e gl' istinti della natura umana, come cancellare una voce da i Dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una, che regga, benchè sieno tante, che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologi da una parte, e i Politici da un' altra: di quì i Negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall' altra i ricchi: di quì i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola lusso tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch' è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§.X.

(a) *Cap. 9.*

§. X. Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che nella sua proprietà significhi la parola lusso. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l' intemperanza, e la stoltezza con il lusso (a). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè so, se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere, ch' è quel, che basta, e dove comincia il soverchio (b). Perchè se la regola dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore, e la molestia, chi spende per sì fatto motivo, ci dirà sempre, che non è soverchio. Altri dicono, che lusso sia spendere più di quel, che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrechè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima; pure e' non pare, che si possa dir soverchio quel, che si spende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l' Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono, che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri,

(a) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei, che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quant' hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de' Caraibi Monsieur de la Borde, di quei della Costa d' oro, Bosman, degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

(b) Quei che mettono *la natura* per termine de' bisogni, non capiscono, che tutto quel, che punge, è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di Lusso.

ceri, tanto di corpo, quanto di animo (*a*). Ma si può definire ciò, che sia questa soverchia finezza e delicatezza? imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion di esempio, quel, ch'è finezza di gusto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzesi: e quel, ch' è delicatezza per questi, è durezza per gli Francesi, e Italiani: e quella, ch' è delicatezza per gl' Italiani, e Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani, e Indiani. Quel, ch' era lusso ne' tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano, che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel, che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci da' nostri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel, che ne penso anch' io.

§.XI. In somma da tutte le parti si conviene nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo stato, e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel, che differenzia il lusso da molte altre spese soverchie anch' esse, le quali non son lusso. E questo avviene, perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso, dove finiscono le spese necessarie,

(*a*) Sembra questa la definizione, che ne dà David Hum nel suo discorso sul lusso nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il lusso*, dic' egli, è una parola d' un assai vago e dubbio significato... *Ma in generale non significa*, *che* great refinement in the gratification of the senses, *un gran raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi*.

farie, e cominciano le foverchie. Imperciocchè, benchè fi fappia, che i beni, i quali o ci dà la Natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, fieno altri neceffarj, altri comodi, e altri dilettevoli folamente: con tutto ciò non è facile lo ftabilirne i precifi limiti.

§. XII. Si sa in generale, che i beni neceffarj fono affai pochi, cioè che per efifterci abbiam bifogno di poco: che i comodi fono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma fpeffe volte i comodi paffano nella claffe de' beni neceffarj: e i dilettevoli in quella de' comodi; e a quefto modo tutto divien natura e neceffario: e quefto per una delle tre feguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre infieme, cioè, o per lungo ufo e coftumanza; o per una comune opinione (perchè è più l' opinione, che fignoreggia gli uomini, che la Natura); o per qualche forte paffione.

§. XIII. Per dimoftrar quefto, fi ponga mente a' feguenti efempj. Si sa in generale, che il mangiare e il bere fono de' beni neceffarj: ma non è facile definire quali delle materie, che fi mangiano e beono, fieno in particolare neceffarie: conciossiachè alcuni popoli fi contentino delle fole erbe, e de' femi, e delle acque, come i Baniani dell' Indoftan: altri aggiungano del pane e della carne, ficcome la maggior parte delle Nazioni: e vi farà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni: e taluno medefimamente vi richiederà una fquifita preparazione, come cofe che fi confanno meglio alla fanità e robuftezza del corpo (*a*). A quefto modo fi va all' infinito.

Pa-

(*a*) Vedi Ippocrate *della Medicina degli antichi*.

Parimente il vestire, e l' abitare diconsi beni comodi: e pur nondimeno possono di leggieri passare nella classe de' necessarj, siccome è addivenuto in tutta quasi la Terra *(a)*. Per la medesima ragione del lungo e continuato uso, il vestire, e l' abitare con morbidezza e splendore trapassano nella classe de' comodi, da parere di non potersene svezzare, senza sentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte *(b)*. E così a poco a poco le cose le più strane alla natura umana prima incominciano ad usarsi per un piacer capriccioso: appresso vi si avvezza, e diventano de' comodi, da non se ne potere divellere facilmente: essendo difficile, per non dire impossibile, che altri si svezzi di quegli usi e opinioni, alle quali sarà per lungo tempo abituato *(c)*. Vedesi ciò chiaramente nell' uso del Tabacco fra noi; e in quel dell' Oppio, e dell' Arech, e Betel in tutto l' Oriente: delle pallottole di cristallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango *(d)*, dove sono cose riputate da tanto, che si stimerebbe non esser uomo, senz' averne qualche ornamento.

§.XIV.

(*a*) I selvaggi vanno in gran parte nudi.

(*b*) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di lusso fare un sostegno per la nazione. Chi nella China volesse abolire l' uso delle vesti di sete, rovinerebbe una quarta parte della nazione. E' sarebbe come svellere fra noi le vigne, sotto pretesto, che l' uso del vino è un lusso.

(*c*) Il costume, e una radicata opinione pubblica sono una seconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen usque recurrit.*

(*d*) Vedi il P. Cavanzo, *Missione del Congo*.

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza la natura del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accortamente, che non si è fin quì fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme; perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della Fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Contadini e i Pastori formano il più basso piano: gli Artisti e i Manifattori il secondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell' altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli Artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell' Arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in grosso, e molti nobili viventi la quarta: i Magistrati, il Vescovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle Capitali; essendovi molti ordini di Nobili, e di Grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel, che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi, e piaceri, e segni di distinzione, e modi di avergli e usargli, i quali per

per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani, in cui esse vivono. Questo riguarda. I. la qualità del mangiare e del bere. II. quella dell' abitare e del vestire. III. quella del farsi servire. IV. quella del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feste o politiche, o religiose. VI. quella dell'unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è, che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità, che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni, che nelle polite (*a*); e l' ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (*b*). Ma il lusso è una finezza di vivere, per

(*a*) Di che sono argomento quei *οινοποταζοντες beoni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli Stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di Northmen, uomini Settentrionali) i quali dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l' Europa. I presenti selvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell' Isole Orientali, divorano più tosto, che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(*b*) Vedi la Descrizione della Luisiana di Tonti: e la ma-

per ambizione di distinguersi : ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose voglionsi distinguere nel lusso, il principio motore, l'occasione che l'irrita, e l'istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione, che il solletica, è l'inegualità degli Stati e Ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§. XVII. Io ho detto, che lo spirito motore del lusso sia il naturale istinto di distinguerci. Questo istinto è fino ne' Selvaggi (*a*). Ma e' non si ri-

maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell'Isole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp.Ol.*

(*a*) Vedi Kolbi *Descrizione del Capo di buona Speranza*, il P. Cavanzo Relazione del Congo, e il carattere degli Anglo-Sassoni maravigliosamente dipinto dal Signor David Hum *The History of England* vol. I. Appendix I. Ma volendosi tutti naturalmente distinguere, nè si potendo per virtù, se non da pochi, i più si vorran distinguere per le cose, o le qualità delle cose. Leggiamo questo pezzo della Storia di Loango, nazione selvaggia dell'Africa, *Universal History* vol. XVI. in 8. pag. 291. *I maschi vi sono* (dal costume) *obbligati a portare delle pelli di gatto selvaggio, o domestico. Le più nobili sono di Martora, d'Uria, di Civetta* (sorta anch'ella di gatto). *Alcune chiamate Enkinie sono maravigliosamente pezzate, ma non se ne stima degno, che il solo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono* (come del Tosone in Europa). *Il Re, e i Grandi affettan la pompa di portarne di cinque o sei sorte insieme, assortite con molta grazia, e distinte con penne di pappagalli, e d'altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonsi* in

si risveglia mai senza qualche occasione o naturale, o civile. Quando si sveglia per naturali occasioni, allora noi non ci vogliamo distinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni istesse, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d' ingegno, o di qualche illustre virtù, o di alcuna prodigiosa forza. Allora non è lusso quel, che ci distingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno, o di corpo. Ercole si vuol distinguere per la forza: Archimede per la penetrazione d'ingegno: Scevola per l'intrepidezzà; Lucrezia per la fermezza dell' animo: Aristide per una giustizia esemplare: Alessandro per le gran conquiste: Catone per ostinata caparbietà. E queste son quasi le sole cose, per le quali si distinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che si reputano nel resto eguali; e i Popoli barbari, tra quali non vi ha diversità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l' occasione del risvegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi, de' quali è composto il corpo civile, e l' istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di quì è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere

in forma di rosa, e pendono dinanzi alle parti, che diciam vergognose. Le lor camicie anch' esse di fodere, sono orlate di fine stringhe di peli di Elefante, da cui pende un prodigioso numero di campanelli, che ad ogni moto e passo fanno il più gran tintinnare del mondo. Ecco la vera natura del lusso.

re per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e ne' primi tempi della Romana, dove era poca ineguali-tà di Ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere in quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' Ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, o di emulare una superiore; muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l' arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell' altra, che l' è di sopra.

§.XX. Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo Popolo; così vi ha un' emulazione di lusso di Popolo a Popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarsi all' altro in quelle cose, che son pubbliche, e nelle quali si met-

te un certo che di signoria, quali sono le ambascerie, le feste, i giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è ora da dividersi così per rispetto alle cose, per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose, che lo alimentano, dividesi in lusso di cose forestiere, e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manifatture straniere: questo con delle paesane. Riguardo all' intensità è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L' eccessivo è quello, che eccede l'entrate, o il guadagno, e si sostiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l' estensione si può dividere in lusso generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile: il secondo solo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste, veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appresso, quali ne sieno le leggi Economiche.

§. XXII. E in prima il lusso sostenuto per materie esterne, principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che consuma se stesso. Le ragioni, che dimostrano la prima parte, sono. I. Perchè questo lusso vota di danaro continuamente la nazione. II. Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre si avviliscano. III. Perchè è cagione, che si annichiliscano le manifatture interne. IV. Perchè avvilisce e opprime lo spirito della nazio-
ne.

ne. V. Perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (*a*). Supponghiamo, per modo di esempio, che noi di questo Regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli olj Greci o Francesi, e a bere de' vini esteri: a vestire tutti di panni, sete, tele forestiere; chi può dubitare, che tutte le nostre Arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forestiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all' Arti primitive. Tant' è vero, che non si può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa, e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè

 desta

(*a*) Certe materie di lusso esterno hanno un certo che di comodo, siccome certi drappi, o manifatture migliori, che non sono l' interne, e questo può tentare anche le persone più economiche. Altre son di puro capriccio, e nuocono, senza giovare. L' Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitrice all' Oriente per odori e aromi un milione di sesterzj l' anno. S' usano tra noi, dice in un altro luogo, 80 sorte di vini, delle quali trenta sono esterne all' Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Cacao, nè Cafè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muscado, che vien' oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a passare nella classe de' necessarj.

desta lo spirito di emulazione , e con ciò vi perfeziona l' Arti. Le classi inferiori non potendo far uso delle derrate, e manifatture esterne, s'industrieranno di averne dell' interne , così buone , o anche migliori, che non sono le forestiere. Inoltre la piccola quantità delle cose straniere cambiandosi colle proprie; questo commercio può dar del moto all' industria interna . In fatti i nostri antichi Italiani, i quali prendevano delle stoffe di seta dall' Oriente , per l' emulazione si svegliarono, e proccurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Persia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani ; i Francesi, i Fiaminghi ; e gl' Inglesi i Francesi. Così questo spirito di emulazione sveglia gl' ingegni, e promuove l'Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le persone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo : fa gli uomini più socievoli, cioè più virtuosi ; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il lusso di ciò , ch' è interno (dove non sia pazzo (*a*), nè riesca in crapule , ghiottonerie , ubbriachezze , e stolta lussuria , che non han che far nulla col lusso propriamente detto) benchè a lungo andare possa nuocere ad alcune famiglie, e a certe classi di uomini altresì, per la mancanza del giudizio nel sapere spendere: non-

(*a*) Tra gli effetti del lusso pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità , e con ciò ad indebolire i principj della giustizia : l' altro di metterle in istato di non poter essere liberali e umane con gli uomini, che meritano del soccorso. Dunque il lusso smoderato attacca la forza diffusiva del cuore umano , e và ad estinguere il fomite della virtù.

nondimeno è utilissimo alla nazione in generale ; del che eccone le ragioni. I. Perchè accresce il consumo de' nostri prodotti, e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica, e la diffonde; donde è che le classi lavoratrici, base della Repubblica, trovan do a faticare, truovano da vivere onestamente, e da dilatarsi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le classi delle persone; e di quì avviene, che tutte le classi delle persone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l' industria. III. Perchè multiplica il danaro medesimo ; conciossiacosachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda parte. IV. Perchè sveglia gl' ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l' Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che se i nostri prodotti, e le nostre manifatture servano à mantenere il lusso delle altre Nazioni, siccome si fa ne' Popoli trafficanti; allora saranno di più una gran sorgente di ricchezze; perchè oltrechè occuperanno i nostri Manifattori e Agricoltori ; saranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli quel, che le manca, il che vale a dire, faranno che i forestieri ci alimentino, grandissimo, anzi unico fine di tutte l' Arti. E quest'era una volta l' abilità de' Fenici, i quali si avevano renduto tributarj un infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A questi effetti d' un lusso mo-

derato, o sia d' una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiugnere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l' umanità, la liberalità, una più ampia socialità, e'l conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (*a*). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti, le quali, siccome si vede per la storia delle cose umane, vanno di pari passo coll' umanità, e con la proprietà della vita (*b*).

§. XXVII. Ma ci si oppone in contrario. I. Che il lusso indebolisce la natura umana. II. Che guasta i costumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che scema la Popo-

(*a*) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll'orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali, o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gli Africani della Costa d' oro. Finalmente tutti gli uomini solitarj son feroci, crudeli, spietati; perchè nella solitudine non trovando luogo la forza diffusiva del cuore umano, non domina che la sola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(*b*) Platone nel *II. della Repubblica* mette per prima base della sua Legislazione *la Musica*, per mansuefare l' uomo selvaggio; e intende per Musica tutte le bell' Arti, per cui si conserva quel grado di lusso, che fa le nazioni umane.

Popolazione (*a*). E in fatti, dicono, i Popoli selvaggi, e barbari sono più robusti, più sani, e più atti a tollerare delle gran fatiche, poichè il lusso non gli ha effeminati, nè ammolliti, e fattigli amanti dell' ozio, siccome tralle nazioni lussureggianti (*b*). Appresso, il lusso moltiplica i bisogni della vita nello stesso tempo, che ammollisce le fibre del corpo umano; e le rende più pieghevoli e sensitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili e scaltri nel pensare, e meno disposti a menar le braccia: e di quì è, ch' essi sono più acconci e destri alle frodi, alle quali i bisogni moltiplicati gli stimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di questo, introducendo, dicon' essi, maggior libertà nel vivere, e nel conversare

(*a*) Bugìa. Tutti i paesi barbari sono spopolati; siccome fu tutta l'Europa nella seconda barbarie; perchè tra barbari l' Arti sono tenute a vilipendio, e la sola, che piace, è il rubare, rapire, devastare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a questo modo, non sanno la Storia.

(*b*) Cesare de bello Gallico I. 1. *Horum omnium fortissimi sunt Belgae; propterea quod a cultu & humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos Mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important*. Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirsi *ferocissimi*, e *robustissimi*, non *fortissimi*; non si potendo la vera fortezza concepire ne' selvaggi e barbari, come quella, ch' è virtù d' animo considerato e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell' idea d' onore, e dell' amore del ben pubblico, non impeto di natura senza niuna considerazione. Vedi Aristotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI*.

fare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di costume, per lo spesso cambiare, estingue la siepe della virtù, ch' è il pudore e la verecondia, e indebolisce la buona fede. Finalmente il lusso rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre delle nozze: donde seguitano due assai cattive conseguenze. La prima, che lo Stato si riempia di poveri, e manchi di rendite: la seconda, che si spopoli. Ed ecco a che si riducono tutte quasi le ragioni, per le quali si suol combattere il lusso, siccome cagione sterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già disconvenire, che molte di queste cose, e altre ancora peggiori, non fosser vere, dove il lusso fosse quello, che alcuni si danno ad intendere; o fosse eccessivo, smoderato, pazzo; o un entusiasmo per tutte le classi degli uomini diffuso; o non si sostenesse e alimentasse, che di sole materie forestiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un lusso smoderato e pazzo, e soverchiamente generale, suol portar seco prima soverchio amore delle comodità, e quindi una sibaritica morbidezza, che infievolisce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora che si accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle spese vane e stolte, sorgente di molti mali e fisici e politici. Concedo in oltre, che il lusso pazzo cagionando soverchi bisogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l' istrumento da poterlo essere; e più arditi e furbi, e gli solleciti a ciò, che non è giusto, nè onesto. Non niego nè anche, che il lusso delle materie esterne, quando

sia

sia soverchio, non renda vile e povero lo Stato e di ricchezze, e di abitanti, snervando l'Arti, le quali sono il solo fondamento della libertà, della ricchezza, e della potenza d' una nazione. Finalmente è verissimo, che la continua crapula, l' ubbriachezza, la mollezza sibaritica venga a snervare il valore e'l coraggio d' una nazione.

§. XXX. Ma è egli possibile, che ciò avvenga in nessuna parte del Mondo? Il presente lusso d' Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti seco qualche male fisico, o politico; tuttavolta essendo il ben civile, che reca, senza nessun paragone maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare, che come sorgente di beni (*a*). Nè poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare,

(*a*) Platone nel III. della Repubblica eccettua φύλακες i custodi, cioè i magistrati *Civili*, e *Militari*; perchè il lusso potrebbe corrompere il manico della Giustizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriscono gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre *Costituzioni* diconsi ambedue *milites*; il che credo anch' io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un lusso *volontario*, e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quello de' Magistrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascun facci i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arrestare ogni raffinamento nell' arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

fare, che ogni lusso, o più tosto spirito di vane e lussureggianti spese, che s' introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e appoco appoco, siccome fiamma, consumar tutto: perchè questo sarebbe da temere, se la copia del danaro, che è l' istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie dello Stato, e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria, e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s' appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che si tema più la loro avarizia, che il lusso: conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta, o al più la decima quinta parte del popolo; e giovi a mantenere in esercizio, e a dar da vivere a 14, o 15 altre, per il consumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (*a*): due gravissimi mali Politici, che devastarono l' Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI.

(*a*) E' una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha, che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo: o di distribuire il soverchio delle rendite a i pove-

§. XXXI. Il politico adunque, il quale nel governo d' un Popolo dee ſempre mirare al bene univerſale, non può riguardare il luſſo come un male dello Stato, finchè ſi contiene dentro i termini detti; ma piuttoſto dee conſiderarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, ſolleticare l'Arti, lo ſpirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che ſe vede, che il luſſo devaſtatore ſi apprenda anche alle parti più baſſe, benchè non ſaprei concepire come ciò poteſſe avvenire, conſento che allora il riguardi come graviſſimo male, e ſi ſtudj di porgli freno con qualche ſavia legge Suntuaria. Ma ſul fatto non dee aſcoltare i malinconici, nè gl' ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarſi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimoſtrare ſe il luſſo è divenuto vizioſo o per eccesſo, o per ſoverchia eſtenſione, o per ſoſtenerſi di materie ſtraniere, è quella che naſce dallo ſtato dell' Agricoltura, delle Mani-

poveri, come comanda la legge Criſtiana: o di ſpenderlo in coſe poco neceſſarie, con che ſi vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura ſembra raccomandare il primo. L' Evangelio precetta il ſecondo. Il Politico non dee ardire, che ſul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1495, per cui ſi proibiſce a i ruſtici di *comprar fondi*, e ſi accumulano con i Giudei è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè ſi può ſcuſare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Priv. e Cap. di Nap. tom.* 1. *pag.* 35.

Manifatture, e della diffusione del danaro. Imperciocchè se l' Agricoltura e le Manifatture si trovino essere in buono stato e florido, gli debb' essere manifesto, che il lusso non è di quelli, che nuocono. Ma se le Manifatture e l' Agricoltura sono in decadenza, se la poltroneria è grande, e molti gli sciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia crescendo; purchè non si sappia provenire da cagioni accidentali, e passeggiere, come sarebbe, una peste, una guerra, una carestia, un entusiasmo ec., si vuol conchiudere, che quel lusso nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi si può intendere, che le leggi suntuarie, le quali mettono freno al lusso, allora son da dirsi ragionevoli e utili, quando conferiscono al bene o di tutta la nazione, o della maggior sua parte (*a*): e per lo contrario sono irragionevoli e nocive, se per giovare a qualche classe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, se sono indiritte a fare, che quelli che possono spendere risparmino il danaro (*b*); perchè di

(*a*) Tal sarebbe nel nostro paese proibirvi le stoffe di seta forestiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l' istessa idea dell' Incenso. Se ne consumò, dic' egli, ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno. Gli abitanti dell' Isole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affannati da lontanissimi paesi per caricarsi di Garofano, Muscato, Pepe, Cannella, quasi compassionandoci, dicevanci, *Che? sì sterile è dunque il vostro paese, che non vi avete, che mangiare?* Viaggi della Cômp. Orient. degli Oland.

(*b*) Come se si proibisse a' nobili e ricchi il fabbricare,

di quì avviene, che si scemi il consumamento delle derrate e manifatture interne: e da questo, che s' indebolisca l' industria sostenitrice della base del corpo politico. Per la qual cosa è manifesto, che tutte le leggi suntuarie, per essere utili, debbano principalmente mirare a promuovere le interne Arti, con reprimere la soverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente, di distinguersi per lo straniero, e raro. Ma se esse attaccano qualunque è di esse; indeboliscono le proprie sorgenti dello Stato (*a*).

§.XXXIII. Or che diremo del guasto costume, che dicesi nascere ed essere alimentato dal lusso, e principalmente nel secolo dove siamo? Confesso che non so ancora vedere, in che è posto precisamente questo mal costume, figlio del presente lusso. Il lusso

re, il dar tavole, l' alimentar cavalli, il vestir con distinzione. L' uso poi dell' oro, delle pietre preziose serve al Commercio generale d' Europa: dunque ciascuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la massa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n' hanno poca: noi più; gl'Inglesi molta. Le leggi perciò del lusso sono. *I. Lasciar il corso a quel lusso, che alimenta l' arti interne. II. Regolar il lusso esterno sulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s' accrescono i dritti d' entrata. *III. Moderar l' interno nelle classi e funzioni, dove può nuocere all' ordine generale.*

(*a*) I Romani potevano aver ragione di proibire il vestir di seta: perciocchè era una manifattura esterna: tra noi, che abbiamo la materia e l' arte, sarebbe un colpo funesto. I Cinesi, che hanno poca lana, e molta seta, usano le vesti di seta imbottite anche ne' più gran freddi d' inverno: e quest' uso generale vi ha luogo di legge.

lusso, dice l'Autore dello *Spirito delle leggi*, polisce le maniere esterne del vivere, e le ingentilisce: ma guasta i costumi (*a*): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi, che vengono a i particolari, attribuiscono al lusso que' vizj, che furono sempre nel mondo, sebbene sotto altro aspetto, e i quali non son figli, che del naturale impasto della natura umana, o de' quali il lusso è piuttosto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco sinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente dicesi, che il lusso abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, siccome credono costoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano semplici. 2. Che abbia tolto la modestia e la verecondia alle donne, comunicato soverchiamente i due sessi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, e dell' intemperanza. 4. Che abbia multiplicato i vizj, che accompagnano l' ozio. 5. Che abbia accresciuto i pubblici bisogni, e portato seco l' oppressione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l' ingiustizia, e l' irreligione. Gli Autori, che così parlano, per dimostrare tutti questi effetti del lusso, paragonano i tempi selvaggi co' nostri, e le selvagge nazioni colle

(*a*) Se ciò fosse vero, sarebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche: essendo manifesto, che non vi possono essere arti, cioè fatiche ordinate, e costanti, nè industria veruna giovevole, dove non è costume. Vedi quì appresso.

colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti questi vizj sieno nel nostro secolo, e tra le genti polite, senzachè ve ne sia stato pur vestigio ne' secoli barbari, e tralle semplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nommen antico, che falso, cioè che il Mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§. XXXIV. Quelli che così ragionano, se il fanno per amor di arrestare il più ch' essi possono que' vizj, i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro, che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana, e 'l ben della padria. Ma se il fanno, perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare, che essi non parlino degli uomini del nostro globo; perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la Storia, e la Sacra massimamente, ma la natura umana, e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti, che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cinesi, troviamo tutti questi vizj, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non son' oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi, e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le mede-

sime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Perchè segue, che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia, e dargli un' aria più gentile.

§. XXXV. Senzachè, ne' tempi barbari di Europa, che per gl' ignoranti sono preferiti a i nostri, non troviamo solamente i suddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l'orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d' infiniti Regoli e Baroni, l'odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontissima e atrocissima, l'uso de' veleni universale, una guerra perpetua, non solo di nazione a nazione, ma delle Terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima Terra, e delle persone della medesima famiglia (*a*), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della presente umanità, e politezza non sono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, salvochè regnando Saturno, ch' essi chiamano il secolo d' oro (*b*). Ma questo secolo dovette esse-
re

(*a*) Testimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel resto di Europa quelle Parti, che la laceravano.

(*b*) Secondo una tradizione di Omero nel XX dell' Iliade, Saturno voleva essere stato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250 anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, questi d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio; questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le scelleraggini, che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra,

re in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non ſentivano mai nè fame, nè ſete, nè freddo, nè caldo, nè amore neſſuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè geloſia, e in ſomma niuna di quelle paſſioni, e di quei biſogni, che oggigiorno ſentiam tuttiquanti.

§. XXXVI. Queſta riſpoſta potrebbe quì baſtare. Ma voglio aggiungere qualche conſiderazione di più particolare intorno a ciò che diceſi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se ſi conſidera, i primi due di queſti vizj ſi troveranno piuttoſto doverſi aſcrivere alla brutalità, paſſione d' iſtinto, che al luſſo, o ſia alla vanità, ch' è una paſſione di rifleſſione; donde ſeguita, ch' eſſi debbano eſſere ſtati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (*a*) e più brutali. Ne' tempi adunque culti poſſono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquiſtato nuova malizia. Anzi eſſi n' hanno depoſta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi ſi conquiſtano col danaro,

L 2

moſtra, che il ſecolo di Saturno fu quel, ch' è di preſente il ſecolo de' Selvaggi di America e dell' Africa. Il che ſi può per queſt' altra conſiderazione conoſcere, che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia ſignificavano virtù di animo, come, *αρετη*, *αγαθος*, *εσθλος*, *διος*, *ευ* ec. nell' Iliade quaſi ſempre ſon preſe per robuſtezza di corpo, e per ferocia di natura.

(*a*) Vedi *Anecdotes Ruſſes a Londres* 1764 lettera XIII. E' incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere beſtiale de' barbari Moſcoviti. Tra ſelvaggi è quaſi ignota la verecondia delle donne, nè ſe ne fa altro conto, che di beſtie. Licurgo medeſimo nelle ſue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le conſidera, che per la ſola parte animale. Vedi Plutarco in Lic.

naro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n' ha di grandi e molti esempj nella sacra e profana Storia (*a*). La differenza poi della presente gola dall' antica non consiste, che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori: oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (*b*), che si chiama lusso.

§. XXXVII. Non sapremmo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l' irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall' orgoglio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d' irreligione, pratica, e teorica. Come non è stato il

(*a*) Nel nono, decimo, undecimo, dodicesimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarsi in un Chiostro, e velarsi. Vedi Hum History of England vol. 1. in Henry 1. e Muratori nelle *Diss. Medii aevi*. I nostri maggiori, dice l' Incas Garcilasso, incominciando la Storia del Perù, *non avevano altre donne, che le prime, ch' essi incontravano*. Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quell' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima *μνηστην αλοχον*, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra, che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(*b*) Tutti gli Dei d' Omero sono i più scostumati, ghiotti, bevoni, femminieri, pederasti, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbari.

il lusso, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli, che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita, che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, è più da dirsi empietà, che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai, e non è, che di coloro, i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de' veri e persuasi, che parmi assai difficile, non sono che una piccolissima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non possono essere corrotti dal lusso, per mancanza d' istrumento.

§. XXXVIII. Finalmente egli è verissimo, che il lusso ha moltiplicato i bisogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l' Agricoltura, le Manifatture, la Pesca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d' industria e d' arte: egli ha messo a valore infinite cose, che non ne avevano nessuno (*a*). Si dice, che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che si portavano ne' secoli rozzi. Dico apertamente, ch'è falso. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che

 a quel-

(*a*) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevasi, ed era occupazione di schiavi l' Agricoltura.

a quella medesima proporzione, che son cresciuti i pesi, sieno cresciute eziandio le rendite, e i valori di tutti i mestieri. II. Perchè è sbassato di pregio il danaro. Tre secoli addietro, cioè verso la metà del XV Secolo, il peso Fiscale d'una famiglia del nostro Regno era di dieci carlini a Fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a 60. Primamente perchè quei dieci carlini pel peso di argento agguagliavano quasi venti de' nostri: e appresso, perchè il carlino almeno valeva sei volte più, valendo i generi sei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarsi a dodici ducati de' nostri. Ma di ciò sarà più ampiamente detto nella seconda Parte.

§. XXXIX. Finalmente, io non so chi possa dire, che il lusso ha spento il valor militare, se non fosse per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo, e delle cagioni, donde quel valore nasce. Vorrei prima, che non si confondesse il valore colla forza brutale; essendo il valore più tosto forza di cuore, che di corpo. Ma quando si voglia conceder molto, è a dirsi, che il valore sia in ragion composta delle virtù dell'animo, e della forza e destrezza del corpo. La forza del corpo si ha coll' esercizio, e colla continua disciplina militare; la virtù dell' animo nasce. I. dall'idea di padria. II. dall'onore. Si possono esercitare così i corpi nudi, come vestiti; la proprietà dunque, o il lusso moderato non può nuocere all' esercizio. Ma se finisce l' idea di padria, se si scema l' onore, è spenta la virtù militare. Non è vero, che Roma cadde pel lusso, nè che in Italia la virtù militare sia illanguidita per la vita

molle

molle. Di dodici milioni di persone Italiane quante son quelle, a cui è noto pure il nome di lusso? L'uno e l'altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l'idea di patria, e mancò l'esercizio militare.

§. XL. Riduciamo questa materia a pochi aforismi. Dico adunque

I. Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però possibile. L'istesso è a dirsi dell'arti di lusso, se vengano soverchiamente a crescere; perchè fanno scapitare le necessarie (*a*).

II. Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl'ingegni e l'emulazione de' Popoli nell'Arti, e nel Commercio.

IV. Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume, e senza un principio motore dell'Arti primitive, e di comodo (*b*).

V. Che questo lusso moderato si debba chia-

 mare

(*a*) Neppure questo può mai avvenire. Perchè quest' arti sono alimentate dal danaro delle famiglie lussureggianti: e questo viene dall'arti primitive. Crescendo strabocchevolmente l'Arti di lusso, vengono a decadere le primitive; manca il danaro; e quell'arti di lusso tornano al loro livello. Due secoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo spendere di molti Tempj. Quest' arti son cadute, poichè si è finito di spendere.

(*b*) L'arti di lusso son sì strettamente congiunte con le miglioratrici necessarie, ch'ogni colpo su le prime, ferisce di necessità le seconde; e per la medesima ragione viene a ricadere su le primitive.

mare piuttosto proprietà e gentilezza d' un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se le arti di lusso servano per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima perciocchè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt' arti interne, da cui prendono o la materia, o gli strumenti.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l'arti di lusso.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l' arti primitive.

C A P. XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§. I. A PROPORZIONE che i Corpi civili sono andati a stringersi, a crescere, e polirsi, così vi si sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, e d'altri capi d'industria, che non furono da prima; i quali benchè non siano già producitori di rendita nessuna immediata, e vivano, siccome ogn' altro ceto di persone, anch' essi su l' Arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e sono i costumi de' Popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli: donde è, che essi, purchè facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione.

ne. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte dalla coltura decadere verso la barbarie, senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§. II. Il primo di questi mestieri, che si vuol quì considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni, o da passioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l' ambizione del signoreggiare, per la vendetta. E perchè queste passioni, e questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre, altresì: ma giammai non è stata un' Arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle Nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari, si armavano ne' bisogni: terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere. Di quì è, che la guerra non gli alienava dell' intutto dall' Arti producitrici, o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un' Arte, ma un bisogno. Ma a dì nostri tutti i Sovrani delle culte Naziozi sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascuno a proporzione delle sue forze, e de' suoi timori. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d' industria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (*a*). E' chiaro, che il sostegno di questa gente

(*a*) Da Platone detta *των φυλακων*, *de' custodi*, lib.II. della Repubblica. Merita che si considerino le condizioni, ch' egli richiede in sì fatta gente.

te non nafca altronde, fe non dalle claffi lavoratrici, e dalle producitrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di quefta, come di ogni altra claffe di uomini, che immediatamente non renda, debb' effer quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch' ella non debb' effer maggiore de' bifogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè fe eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente a i meftieri, che producono, e aumentando la fpefa inutilmente. Ma neppure vuol effer troppo piccola; perchè mancherebbe la neceffaria difefa al corpo politico, e con ciò alle forgenti delle rendite. Voi toglierete lo fpazio di terra che può rendere, fe ad una vigna mettiate intorno dieci denfe fiepi: e la lafcerete fenza difefa, fe le fpianterete tutte, o non gliene pianterete, che un' affai fottile e debole.

§. IV. A quefta legge fe ne può aggiungere una feconda, ed è quella di vedere, fe ne poffiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a laftricare le ftrade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghis-kan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari, facevano nondimeno il medefimo. Donde cavavano due grandiffime utilità: una delle opere pubbliche, l' altra del confervare la robuftezza e difciplina militare. Ancora, fi licenziavano i foldati vecchi, o quei, i quali avevano fervito il convenuto tempo, e fi foleva loro dar delle terre. Provvidenza faggia; perchè così vivevano a fpefe loro, e non dive-

divenivano degli affaffini di ftrada (*a*).

§.V. Una feconda claffe di uomini non producitrice immediatamente, e foftenuta dall' arti, come ogn' altra, è quella, che abbraccia i Magiftrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltiffimi altri inferiori uficj, depofitarj e miniftri delle leggi, e della fede pubblica. Quefta claffe di uomini fi può chiamare quella de' cuftodi de' noftri dritti, e de' Sacerdoti della fanta Temi. Come gli uomini, fia per bifogni, fia per paffioni, fon pronti ad offenderfi, e a defraudarfi de' loro dritti; erano neceffarie delle leggi civili, e con ciò de' Depofitarj, e degli Efecutori di quefte leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come i loro vizj fon crefciuti a proporzione, che fon crefciuti e diventati più politi i corpi civili. Son crefciute l' Arti e il Commercio, e perciò le forte diverfe di contrattare; ond' è la parte maffima delle liti. Di quì è nata la neceffità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magiftrati, de' Giureconfulti, e di tutti gli altri, ch' è detto. Nè ad aumentare quefto numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l' immenfa quantità de' Feudi, e de' Fedecommeffi: e crederei ancora la moltitudine medefima delle leggi delle volte non troppo neceffarie (*b*). Leggendo i miglio-ri

(*a*) Nel noftro Regno vi fono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia; delle ftrade impraticabili, de' Porti, che richieggono rifazione ec. Si dice, che un agricoltore, un lavoratore ec. non potrebb' effere gran foldato. Varrone dice, che i migliori foldati Romani erano gli Agricoltori.

(*b*) Il numero de' Forenfi crefce fempre in ragione delle

ri Codici di leggi, che sono state, e son' oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte esfere occupati intorno agli atti ordinatorj, e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria à i corpi politici, i quali non sieno nè selvaggi, nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz'amministrazione di giustizia, nè questa senza Leggi e Tribunali (*a*): nè molte leggi senza molti ministri. E' oltre di ciò chiaro, ch' ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente, non essendoci niuna più bell' Agricoltura per ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia: perchè assicura la tranquillità, e i dritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata: la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le liti, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove

delle liti; e le liti in ragion del numero de' Forensi. Sicchè sono fra loro cagioni reciproche.

(*a*) I Sovrani sostenitori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per se, senz' esser Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandosene Magistrati.

dove ella cresca fuor del bisogno (*a*).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un' industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' Medici, de' Chirurgi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici, e di tutte l' altre arti, le quali sono a queste subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l' arti sedentanee, il lusso, l' oziosità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici e de' Chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea, che ogni morbo avesse il suo Medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse viver sani fra tanti Medici.

§. VIII. Quest' ordine di uomini si può dividere in quello de' Chirurgi, e quello de' Medici Farmaceutici. E' fuori di ogni contrasto, che i primi sono più necessarj de' secondi: ognuno potrebbe

(*a*) Con tuttochè i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l' Agricoltura, e l' Arti. Ancora, un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' opera, *Ordini, Leggi, Concessioni, e Privilegj del Magistrato de' novanta Pacifici della Città di Forlì*, Cesena 1719.

be esser Medico di una febbre : ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita , o rimettere un osso slogato, raccomodare un franto, ec. Di quì è, che i Medici , di cui parla Omero, non erano che Chirurgi. Nelle Nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl'Inglesi, i primi sono più stimati e prezzati, che non sono i secondi; ed è, perchè dappertutto l'interesse regola la stima. Questa classe servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni : ma neppure vuol esser maggiore di troppo . E' un detto di Platone , che non si può viver sani con molti Medici , nè quieti con molti Causidici (*a*).

§. IX. La quarta è quella de' Religiosi, e de' Ministri Ecclesiastici. Il Ministerio Ecclesiastico è fra noi divinamente fondato : ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi Discepoli di Gesu-Cristo furono dodici : poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settantadue altri. Si dilatò il Cristianesmo ; crebbero i bisogni di avere più Ministri della parola divina , e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' Popoli. Non possono essere nè molto meno , nè molto più , senza male e disordine. Se son meno, restano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di sapere il più. Se eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere che l'ambizione e la cupidigia

(*a*) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son Teologi. Vedi S.Girolamo ep. a Paolino.

pidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il lor dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici Tribù una sola ne destinò al ministerio. Supponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all' Altare. Ma poichè le donne n' erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli, che ci nascono; seguita, che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto, fu consecrata a i bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escluderne i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5, abbiamo il prodotto di *60*. Dunque la sessantesima parte di questo Stato era impiegata al ministerio dell' Altare. In un paese che facesse 3500000 di anime, secondo la legge Mosaica, i consecrati all' Altare sarebbero poco più di *60000*.

§. XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro, i quali o servono immediatamente a i nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte per le Arti. Tali sono v. g. tutti i Negozianti, i Bottegai, i Vetturieri, la gente di servizio, e tanti inferiori ministri de' nostri piaceri, i quali sono smoderatamente aumenta-

mentati nelle culte Nazioni, e senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran Città. A questi si vuole aggiungere una immensa quantità di persone, le quali esercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran Città vi ha sempre gran dovizia, e vanno crescendo a proporzione, che si aumenta l' ozio e la vita molle, siccome sono i Musici, i Comedianti, i Cerretani, i Secretisti, e un' infinità d' Impostori, ec. Questa classe di persone vive anch' ella a spesa dell' Arti: dunque non può crescere di molto senza che sia cagione, che sceni la somma delle fatiche. 1. per se. 2. e perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo la legge del minimo possibile.

§. XII. Resta finalmente a parlare della classe de' Proprietarj, o di coloro, i quali vivono di rendite, sieno perpetue, sieno vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benestanti, vive anch' essa a spesa dell' Arti, e di coloro, che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi secoli in qua, dove più, dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta, per una inegualissima distribuzione di terre. Questa inegualità è nata, e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1. Per le guerre, e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il lusso, che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cause, che fanno, che altri accumuli più, altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore di Monsieur Rossò: nè credo che le leggi della Repubblica Platonica, le quali vietavano l' aumento della proprietà, potessero aver luogo in veruna

parte

parte del Mondo, fuorchè tra' ſelvaggi. Con tuttociò è manifeſto, che vivendo queſta claſſe a ſpeſa dell' Arti, non può creſcere ſproporzionevolmente, ſenza che quelle s' indeboliſcano. Ma queſto punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non eſſendo poſſibile, che ciò avvenga: perchè la legge dell' equilibrio, che ha luogo così nelle coſe politiche, come nelle meccaniche, com' ella, queſta claſſe, creſce di ſoverchio, da ſe ſteſſa va a decadere in quelle dell'arti, aſſai eſempj vedendoſene in tutti i paeſi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che deſti di certi ondeggiamenti, che non ſempre cagionano del bene.

C A P. XII.

In che modo la legge del minimo poſſibile nelle claſſi non producenti poſſa metterſi in pratica.

§. I. Il principio generale e fondamentale, onde ſeguitano tutte le regole particolari, che appartengono all' Economia, è, com' è detto, che la claſſe degli uomini producitori di rendite ſia la più numeroſa, ch' è poſſibile, e che può ſoffrire l' eſtenſione e bontà del terreno, primo fondo d' ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre ſimili circoſtanze: e pel contrario quelle claſſi, che non rendono immediatamente, ſieno il meno poſſibile. La ragione di tal principio è di per ſe chiara: imperciocchè

è manifesto, che le ricchezze di una Nazione sieno sempre in ragion della somma delle fatiche. Di quì segue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancora debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non rendono, tanto è minore la somma delle fatiche; e perciò delle rendite così private, come pubbliche (*a*).

§. II. Per meglio intendere questo principio, e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia essere dieci uomini all' intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400 ducati. Se tutti costoro, fuorchè due, che la governano, fatichino quanto più possono, per modo che ciascuno guadagni 50 ducati l' anno; è chiaro, che la famiglia viva agiatamente: imperciocchè niun bisogno resta, che non possa esser compitamente soddisfatto. Ma se non ne lavorino che sei solamente, la famiglia è nel bisogno di 100 ducati l'anno; e di più, se ne fatichino meno. Dì quì seguita, che i comodi, e le ricchezze di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti;

(*a*) La Città di Napoli 300 anni addietro, cioè il 1466, chiedendo Ferdinando primo, *che gli officii e beneficii de quisto suo Regno li voglia concedere ad suoi Regnicoli & vaxalli*, toccano una ragione capitale in Economia, *attento che quando li vaxalli de sua M. sono ricchi, tutto reverte in* UTILE *e* FAMA *de sua Maestà perpetuo*. Ma non erano tempi da veder tutta l'estensione di questa massima.

ti : e la povertà dalla poltroneria e fcioperataggine di molti.

§. III. Ogni corpo politico è una gran famiglia, la quale non fi foftiene, che per la fatica. Applichifi adunque al corpo civile quel, ch' è detto di quefta famiglia; ma con qualche confiderazione per rifpetto al clima, e alla coftituzione di ciafcun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che poffono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni poffono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle Colonie, che ftentino per la Metropoli, come l' Olanda, l' Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genovefi, e i Veneziani in Italia: altri da' tributi de' foggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di quefto genere fiamo noi.

§. IV. Per far meglio capire queft' applicazione, fupponghiamo, che gli abitanti del noftro Regno montino a tre milioni (*a*) e 600 000. Daremo a ciafcuno 25 ducati l' anno per tutti i loro bifogni (*b*). A voler dunque che la Nazio-

(*a*) L'Enumerazione dell'anno addietro 1764. fatta per ordine Regio ci dà tra Capitale e Regno tre milioni e intorno a feicentomila anime.

(*b*) Gli Economi Francefi ne danno 30 : gl' Inglefi 36. Il noftro clima richiede meno nel veftire e nell'ardere.

ne viva giustamente, fa mestieri, che noi abbiamo pressochè 9000000 di ducati di annue entrade o rendite. Secondo questa ipotesi, di sotto a 9000000 saremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di sopra saremo più agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora questi tre milioni e 600 000 abitanti in 36 parti eguali, cioè in 36 centinaja di migliaja. Egli è chiaro, che se tutte queste parti lavorassero egualmente, la fatica, come i comodi, sarebbero egualmente distribuiti, nè mancherebbe nulla a nessuno, e sarebbe meglio osservata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma se nella medesima ipotesi, di lavorar tutti, il guadagno di ciascuno non fosse, che di 20 ducati l'anno, noi saremmo ogni anno nel bisogno di 18000000: e questo sarebbe gran cagione di povertà e di spopolazione. Pel contrario se ciascuno guadagnasse 30 ducati per anno, noi avremmo 18000000 di rendite soverchie, e saremmo perciò più ricchi, e in istato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queste 36 parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchi, malsani, storpj, stolidi, ec. Appresso voglionsi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che restano, si vogliono stimare per 7½: con che avremo 13½ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impiegate al culto Religioso, Preti, Monaci, e Monache; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di pensioni, e di mestieri, che non rendono. Son dunque

dunque fin quì intorno a 20 parti, donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, sgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare questi 9000000, vi restano da travagliare: dalle quali si vuol togliere almeno quattro di arti secondarie, che non rendono allo Stato, ma alle persone; sicchè si può far fondamento sopra 11 parti. Donde seguita, che ciascuna delle persone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80 ducati l' anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito, e uno sbilanciamento della Nazione (*a*).

§. VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere, che l'Economia di ogni Stato culto richiegga primamente, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro, che non rendono. II. Che si studj di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto maggiore, che si può. III. Che s' illuminino e si ajutino coloro, che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica, maravigliosa ajutatrice dell'Arti, vi si porti alla sua perfezione (*b*).

(*a*) Calcolo in grosso, e concedendo meno anche del vero alle professioni non producitrici. A rigore, crederei, che l' artista dell' Arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

(*b*) I Gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro paese, studiando l'Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche &c. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non sarà mai, fino a che non si riformino gli

§. VIII. Ma come fciogliere quefto problema, dirà taluno, di fare, che nelle claffi che producono, fia il maffimo poffibile, e il minimo poffibile nelle altre? Rifpondo, che la foluzione n'è facilifsima. Niun ceto crefce fe non per l'utile, che in quel meftier fi trova. I Maeftri delle Scienze, e delle Lettere, i Caufidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Mufici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch' efercitano Arti di luffo, crefcono per l'utile, che dall'effere tali ritraggono. Se crefce il numero degli fcolari, delle liti, de' morbi, de' benefizj, e beni Ecclefiaftici; fe fi aumenta il luffo: brevemente, fe l'efca di quefti tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove ftima di ftar meglio. L'intereffe è ordinariamente quel che tira ciafcuno: è la buffola del genere umano. Dunque a volere, che in quefte claffi vi fia il minimo poffibile, bifogna ridurre l'intereffe al grado, che bafti. Fatta quefta operazione, fegue di per se lo fcemamento del foverchio, e le cofe vanno di per loro all'equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe profeffioni, in cui la natura fteffa pone di certi termini, oltre i quali non è facile, che crefcano coloro, i quali le profeffano. E. g. il numero de' Calzolai crefce a proporzione, che fi confumano o cambiano delle fcar-

gli ftudj de' collegj, ne' quali fono educati più tofto in un gergo filofofico, e in mille pedanterie, che nelle fcienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto l'opinioni; e quefte nafcono dagli ftudj; niun dritto de' Sovrani fi vuole più gelofamente confervare, quanto è quello fulle fcuole.

ſcarpe: i Sarti a proporzioni delle veſti: i Falegnami, i Muratori ec. a miſura, che ſe n' ha biſogno. Quì non è da temere il ſoverchio; perchè ſe eſſi ſi moltiplichino troppo, non potendovisi ſoſtenere, vanno da ſe medeſimi a rientrare nella giuſta proporzione. Nè è poſſibile, ſiccome è detto, che ſe ne poſſa aver biſogno più in là delle rendite di coloro, che ſpendono; nè queſte rendite, che naſcono dall' arti creatrici, poſſono andare più in là della forza delle medeſime. Sono nello ſteſſo caſo l'arti di luſſo. Nel medeſimo ſono i Medici, i Chirurgi, i Farmaceutici, i Bottegai, e mille altre piccole profeſſioni. Quì non occorre che il Sovrano ſi ſtudj molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla ſola ſua volontà. E di queſta è la milizia, che il Sovrano, ſempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal coſtume, e dalle leggi; e in queſte ſi richiede la mano del Legislatore accorta e deſtra. Tali ſono le altre da noi numerate.

§. X. In queſte ultime adunque ſi può avere il minimo poſſibile con certe piccole operazioni, e fatte con deſtrezza. Reſtringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' Cauſidici. L' Imperador Federigo II ordinò, che le cauſe ſi doveſſero ſpedire in due meſi (*a*). Provvedimento divino.

(a) *Conſtit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Civile. Concedo, ſe ſia una mezza proporzionale tra il modo Pretorio, e la ſoverchia lunghezza. Ma, dirò con riſpetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli eſtremi ſono egualmente deſpotici;

vino. Il Re di Pruſſia nel ſuo *Codice Federiciano* ha ſtabilito, che le liti non oltrepaſſino un anno. Riducete i Beneficj e i beni Eccleſiaſtici al giuſto biſogno, e finirà il numero eſorbitante di coloro, che vi accorrono. Riſtabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l'età, l'eſame rigoroſo, il tempo degli ſtudj ordinato nelle leggi delle Univerſità; e avrete la riduzione de' falſi dotti. Finalmente anche i beneſtanti con queſta regola ſi poſſono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a cenſo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l'onore e la libertà del traffico; e non vi ſaranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne ſarà una tal parte, ch' è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Quì ſi può fare un' oppoſizione, ed è queſta; come accordare inſieme la dottrina del minimo poſſibile, e quella della libertà degl' ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove reſtringiate il numero di certe profeſſioni, queſta reſtrizione è un oſtacolo allo sviluppamento de' grand' ingegni. In ogni profeſſione biſogna ſperimentarne moltiſſimi, affinchè ſe ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj, e degli Aſſirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo poteſſe profeſſare altro meſtiere, che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella ſua Repubblica, e in

ci; perchè la legge perde la ſua forza tanto con dare una momentanea difeſa, quanto con darne una, che non finiſce mai. Le molli nè cortiſſime, nè lunghiſſime hanno forza.

e in parte imitata dal nostro Re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (*a*): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i Politici, non solo per non confacente alla natura umana, nè alle moderate Costituzioni Europee, ma oltre di ciò impediente la grandezza de' corpi politici. Se in Roma antica non fosse stata sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi sarebbero stati tanti grand' uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non sarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi nón prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de' Cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun' arte, e niuna professione a niuno, se non quelle solamente, che si conoscono essere opposte al vero interesse dello Stato, o al costume. E nondimeno per serbare l' altra massima del minimo possibile, niun' arte, e niuna professione è da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, se non quelle, che sono il sostegno della Repubblica, o che loro servono imme-

(*a*) Veggasi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo I.

immediatamente. A queste il Legislatore dee accordare i primi suoi favori (*a*); queste dee accarezzare: a queste è da lasciare senza impedimento alcuno l' utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e singolare ingegno, che faccia onore all'umanità e alla Padria, è ben, che si premj, siccome cosa rara. Aggiungasi, che altro è regolare

(*a*) La Città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezze l'Arti della Lana e della Seta; cosicchè in tutte le domande fatte ai nostri Clementissimi Sovrani chieggono la conservazione de' privilegj delle medesime. Vero si è, che si avevano a favorire in tutto il Regno; non essendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n' ha molte) che rovinano le Provincie. La medesima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il ducato a botte di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *atteso per tal causa sonno impontati la majore parte de dicti Grechi*. Privilegj e Capitoli tom. I. pag. 39. Ma questo favore lo meritava il vino di tutto il Regno: il meritava l'olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone cose a spezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500 botti. Fu conceduto: priv. e cap. tom. I. pag. 40. Anche questo merita il favore della legge; per essere il Commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi Privilegj per l'Arti di lusso, si sarebbe pensato male. Conosco, che ad un popolo culto, anche quest' arti son necessarie; e perciò se si tratta di piantarle, sono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che nascere, non possono nuocere. Come sono nate, e venute grandi, non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare, che il lusso medesimo, loro padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

golare le claſſi degli uomini, e de' meſtieri colla pubblica utilità, ch'è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degl' ingegni. Ogni ingegno quantoſivoglia libero, non dee tuttavolta uſcir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l' arti, e i meſtieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indrizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la ſorgente delle rendite, e la grandezza dello Stato ſieno da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità, e del pubblico vantaggio.

C A P. XIII.

Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. IN ogni paeſe vi è, dove più, dove meno, ſempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se ſi poteſſero far'entrare nella maſſa de' lavoratori e de' renditori, ſi farebbero due beni. I. Si accreſcerebbe la rendita generale della nazione. II. E ſi farebbe un gran ſervizio al buon coſtume. Perchè molti de' mendicanti ſono in grado di lavorare meglio, che ogn' altra perſona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limoſine, vivono di furto. La maſſima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, maſſima fondamentale in Economia, dee farvi penſare tutti i Politici.

§. II. Vi ſon tre generi di mendicanti. I. Alcuni

cuni sono *involontarj*, cioè quelli, che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpj, quei che non trovano lavoro, ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d' un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all' Arti, ma o sono dalla fanciullezza avezzi da loro genitori ad una vita vagabonda (*a*), o trovano a far meglio i conti nell' andare accattando (*b*). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli, che sono meno distanti dallo Stato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOI VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli Storici Inglesi, Autori della Storia Universale) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è*

(*a*) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I Padri e le madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl' introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest' arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(*b*) E' noto quì un Falegname, che abbandonò l' arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno; dove che l' arte non ne gli dava per la metà.

to è la Guinea, voi nondimeno, trascorrendo tutta la costa da un capo all' altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchi e gli storpj s'impiegano a certi mestieri, dove son atti, siccome a' soffietti delle forge (a), *a spremere l' olio di palma, a macinare i colori, che servono a dipingere le loro stuoje, a vendere delle provvisioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi son subito catturati, e arrolati alla milizia. Polizia*, soggiungono quì gli Autori, *degna da essere imitata da noi altri Inglesi* (b). Non sarebbe la prima volta, che i barbari insegnassero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medesima rende in certe cose negligenti.

§. IV. Ho delle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche, o le morali, che generano tra' popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali, che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali, donde si vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s'hanno nel pubblico. II. La mal' intesa carità e beneficenza. III. La trascuranza della legge. IV. L' ignoranza e superstizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artisti il ricevono a sassate. Ecco perchè vi ha pochissimi mendichi. L' openione pubblica è sempre

(a) Uso questa parola per *fucina*, come più intesa da' nostri.

(b) *The Modern part of an Universal History*... vol. VII. *cap.* 7. *pag.* 145. *editionis in* 8.

pre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace; perchè ognuno n' è l' esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d' uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (*a*).

§. V. E' una carità mal' intesa, e una beneficenza male allogata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l' altrui bisogno: ma non è bisogno quel, ch' è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro così, o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *dunque faticate voi per me. E se non volete, non debbo voler per voi.* Che potrebbe rispondermi?

§. VI. II. Il pascere, chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica: guasta il cuore; ho veduto

(*a*) E' noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che quì chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche, e sotti gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione, che loro si può presentare. L' uomo quando sente la fame, si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli sembreranno vitelli, cavretti, agnelli destinati per suo sostegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

duto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta, briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, senza idea di governo, senza niun costume. Guasta la mente, alienandola dall' arti e dal pensare alle vie oneste di vivere; dond' è, che non istudiano, che l' arte d' imposturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al prossimo?

§. VII. III. E' un' ingiustizia col pubblico; perchè distoglie dall' utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltronesca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Questo a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque la pubblica miseria; e nella pubblica miseria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, assassini, omicidi, incendiarj; donde proviene lo sconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben intesa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene, senza certe grand' ipotesi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 36 grandissimi palagi, in ciascuno de' quali possano vivere con tutti i comodi e piaceri 100 000 persone, dove sieno servite per le invisibili mani delle Fate, e pasciute di latte di galline. Dopo dieci anni sarebbe altro questo Regno, che un bosco abitato da fiere? E se quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle sue rendite, scappasse via decotto, che saremmo noi altri 36 centinaja di migliaja di persone? Si pensi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l' ordine di Dio. Dio vuol, che fatichiamo, dove si può. Cel dice per la natura, e per la rive-

rivelazione. *Tu mangerai del pane nel ſudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla ſenza fatica*, dice per la Natura. Una Carità, che ſi oppone a queſta legge, ſarebb' ella ben inteſa?

§. IX. V. Finalmente queſta carità deſtrugge ſe-medeſima; non può dunque eſſer vera. Che deſtrugga ſe medeſima la ragion è, che come ſi moltiplicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde naſce, che venga a mancar la materia di beneficare. Ho ſentito delle volte certe voci le più ſciocche del mondo in alcuni delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteſte rendite*, dicev' io, *ſono quelle delle voſtre terre, e de' voſtri animali. Ho anche degli arrendamenti*, diſs' egli. *Be'*, diſs' io. *Le voſtre terre non vi renderanno ſenza contadini; nè i voſtri animali ſenza paſtori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non ſono, che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, ſe volete ſerbare intatte le voſtre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.*

§.X. Ma in certi luoghi della Terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina diſperſione ſi unirono in corpi civili, rinunciarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, ſenza la quale rinuncia non ſi poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolſe nel ſuo ſeno tutte queſte rinuncie, e contraſſe un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in ſocietà, o ad andar via, o a ſtare a' patti, e vivere col-

re colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, son tutte quelle, che possono in qualsisia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento, o della *civile società*.

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità esservi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUALCOSA, DOVE FOSSE ABILE. Perchè uomini liberi, e uscenti dallo Stato di natura, potevano ligarsi volontariamente in una società leonina? Il Governo e la legge divenne garante di questo patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Questa legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie; di voler sapere i mestieri delle persone; e di gastigar coloro, che non ne professassero nessuno. I Genevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il Governo non se n' impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell' openione selvaggia, di poter fare tutto quel, che loro viene in capriccio, e di non esser in niente l' uno tenuto all' altro per gli patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi si daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppressori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io so, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che possono nascere dal multiplicarsi una tal razza (*a*). Ma si può disputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di no. Alcune di queste leggi ordinano, *sieno banditi i vagabondi*. Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? Direi all' Agricoltore, *puta*, *innesta*, *concima*, *innaffia*. Quando è spossata l'arte, recidi. Non è Economia perder la gente, donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale, dov' andrebbero questi vagabondi? Noi ne manderemmo 50 000 a Roma: Roma ve n' aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toscana 10 000 altri ... Non toccherebbero l' Asia, che non fossero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Africa pensano meglio di quei popoli culti, dove si bandiscono i vagabondi. In questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' pastori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe innestargli? Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della Repubblica. Allora

(*a*) Vedete le nostre Prammatiche sotto il titolo *de vagabundis*.

ra ceppi, bastonate, ma bastonate all' uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa da i loro padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questo è il metodo della Milizia, delle Galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec. (*a*). Tra noi le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz'idea d' onore, messo su d' un Asino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in sur d'un teatro, che si ride del mondo e della giustizia (*a*)? Volevano essere legnate reali, non apparenti, e che lasciassero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non si è pensato pure a farle bene eseguire. L'Abate di S. Piero desiderava, che come si facesse una legge da regolare lo Stato in grande, si dovesse creare un Tribunale apposta, che non avesse altra cura, che di farla eseguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge si commette a i soliti magistrati, carichi d' infiniti affari, entra nel numero dell' altre; N 2 cioè

(*a*) La legge 20 lib. II. delle Wisigote, Se un Giudice ha giudicato l' ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *Quinquaginta flagella publice extensus suscipiat*. Bella. Perchè non vi si può assoggettire un mascalzone?

(*b*) Per intendere qual conto si faccia fra noi della frusta, ricordiamci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *lazzarone* messo su di un asino, colla mitera in testa, nudo, battuto con bastone di carta, accompagnato da altre maschere girare per tutta la Città. Non è pena quel che si addossa per divertimento.

cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Penfilvania, Colonia Americana degl' Inglefi, vi è un Magiftrato Supremo, che fi prende la cura degli oziofi. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca quefto Magiftrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi fono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale rifpetto alla medefima materia. E' detto, che ella non dee permetter, che le perfone d' un corpo civile vi vivano fecondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tollerare, che vi fi facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falfa, e iniqua. Come niente è, che più poffa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più foggetto a divenir falfa virtù e perniciofa, fe una purgata ragion comune, cioè una favia legge, non l' impedifca. E' facile portare i popoli alle più grandi ftravaganze per ogni afpetto, anche falfo, di compaffione o di se, o degli altri. Teftimoni quei fciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' fecoli paffati, che inquietarono l' Italia: quelli delle Crociate, che per conquiftare un paefe deferto, defertarono tutta l' Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arreftare, autorizzato quefti ecceffi.

§. XVI. Finalmente l' ignoranza de' tempi è ftata, ed è tuttavia per certi paefi, la più gran cagione di quefto fregolamento. Non fi capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non fi capifce ancora. Si credette di poter moltipli-

care

care le rendite per una maniera fuori del corso della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando si avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d' Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non necessarie, nè utili, che costano assai più, che non sarebbe costata una Casa di queste arti. Era lo spirito dell' ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive scuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera sapienza Economica avrebbe dettato, *fondate delle case per gli poveri, ma che vi fatichino, che v' imparino l' arti, che servano a se, e al pubblico, che non allettino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato. Quanti più sono quelli, che travagliano, tanto si sta meglio da tutti. Se si è mancato per falso sistema a questa bella legge, non sarebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre, è tutore, e curatore, è economo, è ispettore di tutto il suo popolo. Per questi titoli e dritti supremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per questi medesimi titoli regola le nozze, i contratti, le feste pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati da' vecchi per ignoranza, ch' ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principj. I. Perchè è in obbligo d' impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè l' interesse suo medesimo gliel dee dettare; quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla Corte. E' una sciocchezza il di-

re, che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin quì parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei, che ha renduti tali, o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: un ragazzo orfano, un esposto ec. E' giusto che i primi si nutriscano da quei, che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è Economia. A questo servono le Case d'Arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire*, ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl' Inglesi hanno molte di queste Case, dove i ragazzi, o le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità, e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest' educazione, è avezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non so perchè non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare, che tra gli educatori non vi sia nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio, un tremuoto, una peste, un naufragio ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione

zione certe case, che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' Sovrani, come l' Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tornio, l' Ottica, la Catottrica. L' arte di lavorar cert' arme, fu l' arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d' Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl' Inglesi e gli Scozzesi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, sono ammaestrati nell' arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, è l' essersi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili, e dal giro del Commercio. E questo avviene per due motivi. I. Perchè dove tutte le terre sono nel giro del Commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti: e questo vi fa menar le braccia, e vi fa essere giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensierataggine; donde nasce l'estrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dover essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizj*, si daranno alla dispera-

zione, e alla vita mendica (*a*).

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d' Economia NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove questa legge è mal intesa, non è da potersi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri, e degli assassini (*b*).

C A P. XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. E' DETTO di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della Nazione e del Sovrano. Si vuol ora considerare, quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei mestieri, i quali sono la sorgente dell' entrate in ogni Nazione, e l' Agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta, che un popolo abbia degli agricoltori, e de' manifattori, acciocchè sia agiato, e nulla gli manchi

(*a*) Veggasi il discorso *sull' Agricoltura* preposto all' edizione Napoletana dell' *Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.

(*b*) Vedete la seconda parte di queste lezioni, all' articolo *della circolazione*.

chi de' comodi e de' piaceri; ma richiedesi in oltre, ch'essi sappiano ben fare il lor dovere, e che amino di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra, che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere, nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell'istessa mole non descriveranno spazj eguali, se sieno spinti da ineguali forze. In effetto la presente coltura delle Nazioni Europee, e l' avanzare che esse fanno quasi tutti i Popoli dell'Asia, non consiste tanto nell' avere dell' arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi, e nell' incoraggiamento, che vi hanno maggiore. Ma qual' è l' arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch' io credo, che solo potesse bastare.

§. II. Ho udito delle volte contendersi, se il buon costume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell' utile fatica, e a migliorar l'Arti, e qual caso se ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione, e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, siccome necessarj, dicon' essi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: conciossiachè niente mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell' animo, come del corpo delle persone; e con ciò a corrompere la sapienza, e l' Arti, che ne sono

sono le figlie; e ad impedire in mille modi, che esse non fruttifichino, secondochè se ne debbe, e vuole sperare, in favore del corpo politico; donde nasce il decadimento della quantità d' azione: e di quì l' impiccolimento della pubblica rendita; cagione pregnantissima di sconvolgimento, di miseria, di spopolazione (*a*). Voglio perciò ragionarla per gli suoi principj.

§. III. Si è scritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi, troppo basse, e atte più tosto a guastare, che ad emendare e regolare l' uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo di doversi cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza* conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A que-

(*a*) Tutti i popoli scostumati son poltroni, e ladri, e miserabili. Merita di esser letta la descrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chinesi dicono, che la virtù consiste in tre punti principali. 1. La pietà verso Dio. 2. La giustizia, 3. e la beneficenza, verso gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l' uomo fatichi per vivere. Il primo della giustizia, che non si nuoccia a nessuno: il secondo, che ognuno risguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch' è la sola base della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendosi. E' manifesto, che tutta questa morale tende alla fatica: dunque la scostumatezza, opposta a' sopradetti principj, è cagione d' inazione, e di povertà.

A questo modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt' altre cose parimente; nelle quali questa parola *virtù* non è, che forza. E di quì è, che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente, che si faccia, quando si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualsivoglia altra cosa, a cui s' attribuisce da' Greci della δυναμις, dell' αρετη, dell' ις, e ισχυς, e da' Latini, della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle presenti lingue di Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energìa e forza.

§. IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice, miglioratrice di quegli esseri, ne' quali è; il suo significato ha sempre un essenziale rapporto con qualche azione, e col suo fine, il quale è fine di tali esseri, in cui dicesi esser virtù: e questo è quel grado di perfezione, e felicità, di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell' uomo non può essere, che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti, che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il Corpo Politico; è avvenuto, che i Filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorte di virtù, Monastiche, Economiche, Politiche; ancorchè non si possa ignorare, che la sorgente di tutte sieno le monastiche, o quelle delle persone; non ci potendo essere virtù nè economiche, nè politiche, dove le persone non n' abbiano. E così la virtù

delle

delle perſone, o ſia monaſtica, è da averſi per fondamento di tutte l' altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conſervativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque diſgiungerſi dall' azione, (*energia*, dicono i Greci) che n' è nutrita, migliorata, regolata, ſiccome l' ha acutamente veduto Ariſtotile. E' perciò forza, che in noi ſieno tanti generi di virtù, quanti ſon quelli dell' azione, per cui ſoſſiſtiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora eſſendo le maniere delle noſtre azioni tre, penſiero, appetito, moto, quelle della mente, queſto del corpo; ſi richieggono altrettanti generi di virtù, o ſia forza nutritive, corroboranti, e perfezionatrici; delle quali l' une appartengano all' animo, l' altre al corpo. Ma perchè le forze dell' animo ſono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiſcevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, ſon dette *intellettuali*; e queſte, che reggono l' appetito e le paſſioni, *morali*. Dond' è, che quelle del corpo ſi diranno meccaniche, o Arti.

§. VI. Tali virtù, ſian d' animo, ſian di corpo, poſſono eſſere o forze ingenite e naturali; o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di queſt' ultime ſia meſtiero de' Teologi ragionare: la Filoſofia non dee ardire d' oltrepaſſare i limiti della Natura: ancorchè ſia da ſapere, che niente è ſtato ſempre più perſuaſo agli uomini, anche barbari, quanto che le virtù naturali medeſime, e di ogni qualità, non ſieno, ſiccome non ſono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile

rabile la teologia d' Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, siccome ella è certamente; v'ha delle persone nate con della virtù o sia forza intellettuale, e altre con del vizio o debolezza intellettuale. Nè è men manifesto, che molti ci nascano con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla sordidezza, all' intemperanza, all' incontinenza. E questo vuol dire, che vi è molto di virtù, o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de' muscoli e de' nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina e delle sue parti; per la quale avviene, ch' altri naturalmente sieno più vigorosi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per l' Arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato; e poi i fanciulleschi esercizj, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza, e disposizione, e come i semi della virtù; nondimeno ella sarà sempre assai poca, senza

senza quel genere di virtù, ch' è abito, avvezzamento, disciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o dissiparsi, o rivolgersi contra la propria utilità; o ridursi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarsi ne' suoi passi, e o faticar molto, per conseguir poco; o attraversare quella degli altri, e cagionare desolazione e miseria. Di che sono grande argomento i popoli barbari e salvatichi; e tra noi tutti coloro, che son cresciuti e vivono alla maniera de' selvaggi. Anzi quanto è più grande e poderosa, altrettanto, se sia mal condotta, sarà più atta a nuocere, e più suscettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per mostrarci di quanti vizj, e di quanta virtù fosse capace un sol uomo* (a). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Australi molta di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provisto a i popoli di mezzo (*b*), potendosi difendere da' Settentrionali colle forze dell' ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queste virtù dunque, che son dette abito, e arte, sia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, sia che n' inspirino della

(a) *Cornel. Nip. in Alcib.*

(b) *Bodinus lib. VI. Polit.* Quest' Autore acuto, ma poco inteso della buona Fisica, come tutti in quei tempi, ha nella cennata opera, fra un'infinità di fantasie vecchie, detto però di molte cose buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l' altre in conto di natura. E il vero, che anche queste saranno più generose e belle, e meglio fruttificanti, se siano innestate in tronchi succosi e robusti: e più meschine, e di piccol frutto, se si annestino su piante imbecilli, e di poco vigor naturale: ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia, e disordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l' arte di applicarla, solleva, o sostiene de' gran pesi; così in Economica e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona dosa di sapere, e di arte; che delle poderose forze guidate, come tra barbari, dal solo impeto della natura.

§. X. Tra queste virtù in alto luogo son situate quelle, che diconsi *intellettuali*, le quali tutte si restringono alla scienza, e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (a); e l' altra quella, che sceglie il più acconcio e il meglio, e ordinalo al nostro fine. L' una e l' altra, benchè di molto dipendenti dalla

(a) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *& naturali & honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur .... alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

la natural disposizione delle persone ; nondimeno domesticansi, e vengono belle e utili per gli buoni studj ed esercizj, e per la lunga pratica delle cose. E di quì è, che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciosiachè la scuola e l' esercizio ci dia de' destri e accorti Cani, de' dotti Sparvieri da caccia, de' Cavalli, de'Cammelli, degli Elefanti da guerra. Nell' Africa si addomesticano fino i Leoni, e fannosi servire in guerra (*a*). Perchè debb' essere più dappocaggine, che natura, dove gli uomini non riescano in quell' Arti d' intelligenza, e prudenza, per cui si vive meglio.

§. XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone, e perciò delle famiglie, e ultimamente della Repubblica, se vi è, chi possa ignorarlo, è giusto che si tenga per selvaggio; e se, conoscendolo, il nieghi, per nemico suo, e della padria. Se la Storia ci ha giovato, e giovaci ancora a farci conoscere delle utili verità, una è, senza contesa, questa, che niuna nazione fu mai, nè è, che possa dirsi gran fatto avanzata nell' Arti, nel Commercio, ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso sugo d' intelligenza e di prudenza, che l' animi, e la governi : mai non vi si vedrà fatica bella, grande, regolata ; nè fia possibile, che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica

(a) *Modern part of an Universal History . . . lib. XVI. cap. 8. sect. 8.*

tica di paragonare, leggendo le gesta loro, la Francia e l' Inghilterra di un secolo e mezzo addietro, con quel, che sono oggidì, capirebbe assai meglio, ch' io nol dico, il vero di questa massima.

§. XII. Vi saran pochi, cred' io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci si vogliano in ciò opporre. La sola differenza, che mi pare di aver tra le genti osservato, è, che tutti confesseranno, il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali; e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo, che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, non suonino, che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù, rare volte avviene, che si pensi alle intellettuali; tuttochè sia difficile, che ve ne sieno dell' altre, dove queste manchino (*a*).

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a ben vivere, come ad accrescere il vigore dell' Arti. Vi ha di coloro, che si danno ad intendere, di potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vizj. Per me dirò, quel che so, poco curandomi, ch' altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvagio sicuro dello Stato suo (*b*). Può la fortuna elevar in alto

 uno

(*a*) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi poter essere vera virtù morale senza sapienza.

(*b*) Vedi Platone *de Rep. X. extremo*.

uno stolto; ma la sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel grado: e la malvagità è delle volte un colpo di maglio, che sbalzi su una palla; ma non è mai sostegno da ritenerla, se ella non arrivi a tanto da confonderli colla prudenza, il che parmi assai difficile. Le persone intemperanti e dissolute sono perpetui loro carnefici, e non tendono, che al marcimento dello spirito e del corpo; delle quali non occorre quì dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiuriose: le traditrici, avare, invidiose, e ogni altra, la quale pensa di elevar la sua felicità su l' altrui miseria, non possono cominciar mai, che dal tormentar se stesse: nè marciano senza grand' oste a fronte; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cattivi, son sempre dichiarati nemici della malvagità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. E' troppo vero, chi mal fa, male aspetta (*a*).

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie; e molto più in un Corpo Politico; dove è forza, che estingua l' azione generativa di beni, e di felicità, o la

(*a*) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell' uomo: nè perciò più vendicativo: e la vendetta, benchè anch'essa iniqua e stolta, è nondimeno, dice Achille,
. . . πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο
Più dolce assai dello stillante mele . . . . . *Hom. Iliad. XVIII.* 109.

la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi: ma ci debb' esser certo, che dovunque avvenga, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol' intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni altro Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo non è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l' Arti, e l' utile fatica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (a)?

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostengo, niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l' Arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l' azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l' industria, e le ren-

O 2 dite

(a) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di quì è, che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell'antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib.I.*, non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere, che quanto bastava giornalmente.

dite della nazione : e che i vizj , a proporzione della loro grandezza e propagazione , vi guaſtano e diſſeccano tutte le ſorgenti della fatica , e degli averi del Sovrano, e de' ſudditi (*a*). Per moſtrare più diſtintamente la qual verità , riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell' intelletto, all' intemperanza del vivere, all' ingiuſtizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell' Agricoltura , e di tutte l' Arti, è coſtante cagione, ch' eſſe o non levino il capo, e faccian poco , e male ; e queſto ſcema la rendita , che ſe ne debbe e può ſperare. Ma la rozzezza dell' Arti va ſempre del pari coll' ignoranza delle Scienze Mattematiche, Fiſiche, Politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queſte Scienze , ſia diretto , ſia di riverbero , dà dello

(*a*) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero , quanto il quadro dell' Agricoltura , che Vulcano dipinſe nello ſcudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' ſudanti Aratori: un campo di mature biade, e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova ricolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' Lavoratori : vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli : e, quel ch' importa, il Sovrano medeſimo preſiede alla fatica, taciturno (ſegno della ſoda prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù ſi diſſipa ſenza la ſeverità delle pene), gongolando nel ſuo cuore , che è l' effetto della ſapienza.

. . . *Βασιλευς δ' εν τοισι σιωπῃ*

Σκηπτρον εχων εστηκει επ' ογμυ γηθοσυνος κηρ

Iliad. XVIII. 556.

Dove quel taciturno contegno , quello Scettro , quel godere ed eſſer lieto nel ſuo cuore , quel preſedere , è la più maeſtevole dipintura del tribunale della virtù etica , e politica.

dello spirito all' Arti. Tutte l' Arti de' popoli rozzi son rozze, e lente, e producitrici di poco, e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l' ignoranza de' popoli di maggiore impaccio, che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l' intemperanza non sia madre prima dell' oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle risse, de' furti, delle rapine, dell' ingiurie? Vizj opposti allo spirito della fatica metodica; e perciò dell' Arti; i quali non si diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (*a*), che introdottosi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoicismo di questo Filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell' Imperio, non cresciuto, nè stato mai grande, che per la temperanza, per l' industria, per la pietà. Molti savj hanno dimostrato, che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in qua, non sia molto differente dall' Epicureismo: perchè ogni setta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all' interesse personale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (*b*).

O 3 §. XVII.

(a) *Martinus Martinius in hist. Sin.*

(*b*) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet morta-*

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l' Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può, bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente oppressore? L' Agricoltura, l' Artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del Commercio, e 'l Commercio dell' Arti: dunque la mala fede estingue l' uno, e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti,

mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l'eccellenza della loro natura: or l'amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini.* E' più che Epicureismo: è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMAE. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell'Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica, quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato, *Vix in secularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam.* Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere, quod ablatum*

molti, è ſtata forzata a ſcappar via, venendo non altrimenti uccellata, che ſi faccia de' tordi con ſottili e inviſibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini vizioſi e ſcellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le falſe virtù; perchè l' aſpetto della falſa virtù ha maggior forza di ſedurre, che quella del vizio. E' l'amore, che ho per gli miei ſimili, che m' inſpira ad indicarne alcune: e queſto ſteſſo amore mi rende pronto a diſdirmi, ſempre che mi ſi moſtri l' inganno.

1. Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falſa virtù. Perchè Dio, eſſer di per ſe beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di eſſere amato per ſuo intereſſe, ma pel ben noſtro, SABBA-

tum eſt per parva furta, quantumcumque ſit magna ſumma totalis. Sicchè io poſſo a poco a poco ſpogliare il genere umano, ſenza neſſun peccato al mondo. Benedetti! Maeſtroni di buona Morale! Anche queſta è un manico di buona Morale, *proxima occaſio peccandi non eſt fugienda*, *quando cauſa* UTILIS *fugiendi occurrit*. Ecco l' UTILE regola del coſtume. Affinchè alcuno non creda, che io calunnj, legga i due decreti di Aleſſandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filoſofico*, che annienta tutti i principj di giuſtizia, e di oneſtà, che toglie Dio dal governo del mondo, laſciandolovi ſolo in apparenza, ſiccome in un Teatro, ſpiacemi di dirlo, non è, che l' eſſenza medeſima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte maſſime? Come eſſer ſicuro della vita, de' beni, dell'onore? Come avere dell'Arti? Come non inorridivaſi la deſtra di coloro, che ardivano di ſcriverle? Il peggio è, che ſi ſono radicate nelle menti di molti degli uomini, che ſon deſtinati a regger gli altri.

TUM PROPTER HOMINES. Ond' è, ch' è un menzogniero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al proſſimo (*a*). Dunque le guerre per la Pietà ſono una virtù falſa.

2. Credere di amare i morti, ſacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a queſti, è un' altra falſa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi ſervirò dell' argomento di S. Giovanni medeſimo, *tu non ami il proſſimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch' ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi eſſer virtuoſo, non far male a' vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a tranſazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Perſuaderſi di far bene al pubblico con far male all' arti e al coſtume del pubblico, è una virtù falſa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi e più umani. Ogni paeſe, nel quale ſi moltiplicano le caſe de' poltroni, ſenza moltiplicarvi l' arti, e la fatica, fa male all' arti, all' induſtria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantaſtica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma ſe queſte medeſime caſe ſtraricchiſcano, nuoce al coſtume. E' la ſomma della Storia umana,

(a) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum oderit, mendax eſt. Qui enim non diligit fratrem ſuum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo poteſt diligere?* Joan. ep. 1. cap. IV. v. 20. Più ſopra aveva dichiarati ſeguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che ſono loro fratelli.

mana, ed è la massima dell' Evangelio, libro divino, e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno straricco esser troppo virtuoso.

4. La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falsa, la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l' anarchia, e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o viziosi, può parere una compassione, ed è un' atroce ferità alla virtù; la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini in vece di studiarsi di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri, o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto sai e puoi: se non può, gli farei la limosina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e se non hai nè roba, nè abilità, servi in quel che puoi. I premj pubblici son fatti per coloro, che sanno esser utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio scoverto, e da rovinare la vita umana, se i premj della virtù e del valore, si dessero a proporzione degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della scienza, e della probità, non vi s' intende il governo (*a*).

§.XIX.

(*a*) Plinio nel proemio del lib. XIV. della Storia Nat. Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, & in ostentatione*

bus

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell'Arti, dell'opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume, e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica, che vi animi le persone, vi potrà esser mai in un paese, dove il vizio, la mala fede, la frode, l'oppressione, la scelleratezza trascorrono impunemente. Quei Legislatori adunque, che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono veder languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri, o mettersi di nuovo nello Stato selvaggio (*a*), niente debbono più avere a cuore, quanto la pietà, la giustizia, l'umanità, la virtù finalmente de' loro sudditi. *Siccome i Musici* (diceva all' Imperadore Hiao (*b*) il filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all' unisono, rilassando, o stirando; così i savj Re, esaminando quel, che ha fatto il tempo, o la natura, innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal*

has praeferebant opum. Quare abundabant & praemia, & operae vitae. Posteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi coeptus, Judex fieri censu, Magistratum ducemque nil magis exornare, quam census: postquam coepere orbitas in auctoritate summa & potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitae pretia, omnesque a maximo bono liberales dictae artes, in contrarium cecidere, ac servitute sola profici coeptum.

(*a*) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da *banditi*.

(*b*) *Martinius pag.* 302. Fu l' arte di Alfredo Re d' Inghilterra. *Hum Hist. of Ingland. t.* 1. *p.* 95.

mal costume , o le sue cagioni , che far gustare a i popoli i nuovi frutti della loro sapienza.

§. XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion sapere, che in ogni culta nazione, dove più, dove meno, vi ha sempre di certe classi d' uomini, che, o per certi mal' intesi privilegj, o per privati loro interessi, o per un malvagio temperamento; o perchè tale è stata la loro educazione; son nemici dichiarati d' ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni, e le virtù; ancorchè si studino di coprire agli occhi del volgo sì detestabile disegno. Potrebbesene far di leggieri una lista: ma questi elementi sono indrizzati a giovare, non a pungere: nè, se coloro, a cui importa far nascere e conservar la virtù nel Corpo Civile, vi pensino punto, potranno esser loro ignoti. Quel mi par da non contrastarsi, il non esser facile, che la virtù allìgni, e vi venga gentile, bella, robusta, dove la legge o non ha braccia esecutrici, o è intralciata da' privilegj, per cui vien rotta la sua forza, e arrestate inerti le braccia degli esecutori. E' un disordine de' più grandi un ostacolo tra la legge e l' esecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de' popoli, che le buone leggi (*a*), ogni ostacolo al di loro effetto, impedendo l' educazione, è cagione di rilassamento e scostumatezza.

§.XXI.

(*a*) Ho detto *le buone leggi* e non *l' antiche*; perchè mi par vera e utile una massima di Tertulliano, *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola; & ideo cum iniquae recognoscuntur merito damnantur, licent damnent*. Apol. cap.IV. pag.54. d' Avercampi.

§. XXI. Conosco anch' io, che la virtù, sola vera madre di veri beni, non potrebbe esser figlia della forza, nascendo dal solo genio, amore, energia del bello e dell' onesto, e questo dall' educazione, e dagli esempj. Ma è da tener per massima necessaria, e indispensabile, che dove i malvagi non possono essere allettati alla virtù, sicchè diventino buoni, si vogliano spaventar con la pena dall' essere viziosi e scellerati, e nuocere altrui. L' educazione, gli esempli pubblici, i premj saranno delle buone attrattive a voler esser savj, temperanti, giusti, umani, faticatori; e perciò quell' educazione, quegli esempj, quei premj, si vogliono avere in gran conto. Numa in una sola età, non usando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo, ogni virtù, e ogni arte. E questo è il caso di tutti i popoli: la virtù e la sapienza di un solo, che ne sia capo, basta a rilevargli e fargli felici.

§. XXII. Ma dove questo non basta, siccome non basterà sicuramente in niun paese, tali sono i capricci, o i bisogni della natura umana; la vergogna, e le pene vogliono esser pubbliche e pronte, e in quelle persone più esser solenni, le quali per loro grado possono maggiore scandalo recare alla società, se siano disoneste e facinorose. *Io governerò voi*, diceva a i Grandi di questo Regno il Marchese del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortissimo, pochi essendovi, i quali non amino la stima e la gloria. Ma ella è da adoperarsi ne' vizj, che non meritano essere altrimenti gastigati; e in questo genere è da porsi in prima la dappocaggine. Nella

la China, com' è più d' una volta detto, è maggior biasimo e vergogna l' esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e 'l più ignominioso. Un uomo ben fatto e sano, che volesse vivere accattando più tosto, che faticando, vi diverrebbe il giuoco e 'l trastullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in Giustizia. Finchè in Roma la Censura fu in vigore, se n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (*a*).

§. XXIII. Del resto in quei vizj, o più tosto delitti, che infestano gli altrui dritti, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendetta, turbano e arrestano il corso dell' Arti, e sciolgono i sacri vincoli della civile Società, la sola vergogna e l' infamia, come non soddisfarebbe agli offesi, e a molti offensori, potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sareb-

(*a*) La Censura è, dice Montesquieu, Magistrato di Repubblica, che non conviene alla costituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l' amor della padria abbia parte nelle molle motrici delle Monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione, che in ogni savia Monarchia vi debb' esser un grado di patriotismo) il costume vuol esser rispettato dappertutto; e 'l costume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Cristiana; e'l Cristianesimo è nato colla censura. E' vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell' equalità: ma vi potrebbe essere un' equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto; i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L' Imperio della censura ha destrutta la censura per abuso, e per timore; e di quì è nata la scostumatezza.

sarebbe pena sufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartiensi all' Economia, la legge di Federico II, e avrebbe divina forza a governarvi l' Arti, se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificum singulorum poena non careant, si .... in eorum artificiis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo, falsa opera faciens .... libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, fustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat* (a). Decretà la medesima pena per gli falsi pesi, e per le false misure (b). Volle (e questo è ancora più necessario) che due Giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un Tribunale della BUONA FEDE; sottomettendogli alla medesima pena, *si prece, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti*, lasciassero di fare l' uficio loro. Simili pene, e talora più atroci, sono state fulminate dalle leggi, così Romane, come nostre, contra la mala fede de' contratti, contra l' oppressione, la vessazione, l' estorsioni, e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i Popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene, che se ne sperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora

(a) *Constit. Regni Siciliae* pag. 287.
(b) *Ibid.* p. 288.

cora è la seconda parte : e divinissimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi anzi di giovare, si convertono in arme nocevoli e distruttive. Ma quel, NON SI PUÒ, nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall' avidità, ha guaste le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane ; bisogna dunque, che sia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (*a*) di precettare, di doversi abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi anzi di crear vera virtù, guastano la natura ; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù, Questo medesimo Filosofo proscrisse perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d'ipocondria, di entusiasmo, e di certi semi di discordia, e d'odio i fanciulli (*b*). In molti paesi d' Europa sarebbe da

(*a*) Nel lib. II. de Rep.

(*b*) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirla le memorie dell' antichità, il carattere istorico de' costumi de' primi uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell' orazione, tutto è in questo Poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi possono esser peggiori di quel, che vi sono. E in questo niun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla Critica che ne fa questo gran Filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli Epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di quì è, che si vuol diligentemente così nell'educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; si verrà più tosto a guastar l' uomo, facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se sia di natura soverchia elastica e risaltante; scaltro, se sia talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura, nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente destruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond' è che certe leggi nate ne' tempi tor bidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber' ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme e dal suolo; così negli uomini vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall' infanzia. Ci è molto da putare nell'uso comune delle nozze, e moltissimo nell'educazione infantile. Platone (*a*) ha ragion di pretendere, che nell'opere di certe arti espo-

(*a*) Della Repubblica lib. III.

esposte agli occhi de' ragazzi, non vi debb' esser nulla, che non inspiri εὐηθείαν, *morigeratezza*, ch'egli chiama una *Musica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un' aria pestifera contrae insensibilmente una salute cagionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme, e suoni, e spettacoli non rappresentanti, che o viziosità, o di certe storpie virtù, l' animo divien malaticcio, e tale da non potersi più curare. E di quì è, che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un' infinità di vizj, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione, perchè nelle grandi Città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra, quanto sia malagevole l' educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell' educazione il Legislatore vuol fidarsi più su i metodi Fisici, che su i Metafisici. L' uomo è nato e cresciuto e vive nell' ordine Fisico: l' educazione delle leggi debb' esser d'accordo con un tal ordine. Il Metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini, e cattivissimi Cittadini. Certo Stoicismo, e l' Arabismo non servono che a guastar l' uomo (*a*).

(*a*) Uno de' pregi della legge Mosaica è appunto questo di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

C A P. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' industria.

§. I. VENIAM'ora a' mezzi più particolari. La prima massima per riguardo a questa cura è, che il Legislatore ne facci uno de' principali punti delle sue leggi, e che più ancora, che l' altre leggi, raccomandi a i Prefetti e a i Magistrati quelle d' Economia, siccome sostegno e alimento di tutte l' altre (*a*). E questa è la pratica della China (*b*); dove niuna cosa prima, nè con maggior premura s' impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all' Agricoltura. Per modo che è sempre riputato un loro delitto, e punito severamente, se l' Agricoltura, e la fatica vi si venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martinio di ascrivere l' immensa popolazione di quell' Imperio, e l' abbondanza di tutto quel, che serve alla vita.

§. II. La seconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' Arti

(*a*) I Greci chiamano le leggi *νομυς* ι ę *νομος* è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, sieno nate colla divisione delle terre.

(b) *Martinus Martinius hist. Sin. lib.* 8. in Uenior.

ti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali sono l' ONORE, e il PREMIO: perchè come è l' energia delle passioni il principal motore degli animi umani; queste molle solleticandolo maravigliosamente, accrescono, e alimentano lo spirito e l' ingegno. Certo non è possibile, che ivi regnino Arti e Scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono in pregio, nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. L' *Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarsi capo d' opera della sapienza civile de' Cinesi il costume, che sono obbligati a seguire i Presidi e i Magistrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la festa dell' Agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell'emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi si frammischia (*a*), ne fa un più serio dovere.

§. III. Adunque se coloro, i quali migliorano l' Arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili

 e più

(*a*) Non è senza gran Politica, che gli Egizj, gl' Indi, i Greci, e i Romani avessero sì fattamente legata l' Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori venissero a riputarsi far de' sacrificj più tosto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualcosa, che potrebbe mirabilmente servire a questo fine, se fosse trattata da mani maestre.

e più ſpedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiando per paeſi culti, e ſpiando ſottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Padria: coloro che rieſcono eccellenti in qualche utile meſtiero: coloro che dal lor privato avere ſi ſtudiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: ſe tutti coſtoro, dico, foſſero per la provida e ſeria cura del Legislatore deſtinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli diſtingueſſero tra tutti gli altri, o gli rendeſſero più agiati, certamente non potrebbe eſſere a meno, che l' ingegno e lo ſpirito della Nazione non ſi risvegliaſſe, e che non ne naſceſſero de' gran vantaggi così per lei, come pel Sovrano.

§. IV. Dove è da conſiderare, che l' uomo è un certo animale, che non conoſce mai tutte le ſue forze, così d' ingegno, come di corpo, ſe non quando è poſto in qualche gran cimento, che premendo la natura, la faccia ribalzare. Sembra, che queſte forze umane abbiano molto dell' elaſtico; perchè elleno, ſiccome ne' corpi elaſtici, non ſi sviluppano giammai interamente ſenza qualche grande compreſſione e irritazione (*a*). La Storia delle coſe degli uomini c' inſegna due gran verità per riſpetto a queſto punto. La prima è quella, ch' è detta; e l' altra, che lo ſpirito umano e l' ingegno non ſi mette mai in moto, ſenzachè gene-

(*a*) Queſta potrebbe eſſere la cagione di ciò che dice Tacito, *miſeriae tolerantur, felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, eſtingue l' elaſticità della natura umana.

generi di molti grand' uomini, che illustrano e aggrandiscono le Nazioni.

§. V. A questo principio debbono principalmente la loro nascita i secoli luminosi di certi Stati, siccome quello di Psametico in Egitto, di Ciro in Persia, di Pericle in Atene, di Alessandro nella Tracia e in Egitto, di Augusto in Roma, di Alfonso I in Napoli, de' Medici in Toscana e in Roma, di Luigi XIV in Francia, di Pietro il Grande in Moscovia, e questo nostro in Inghilterra (*a*). Non è la sola libertà, che ora manca all' Egitto, alla Persia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non sieno più quel, che sono state altre volte: lor manca il principio motore degl' ingegni e degli spiriti, cioè il premio, e l' onore, e quel grado di libertà, che le leggi vogliono serbare intatto in ogni paese, e per godere del quale son nati gl' Imperj Civili. Il suolo d' Italia è oggidì il medesimo di quel, che fu a i tempi di Augusto: il medesimo è il clima. Donde segue, che il Fisico di coloro, che ci nascono, sia ancora l' istesso. E certamente s' inganna l' autore d' un' opera assai fanciullesca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uscita in Francia, quando crede, e scrive, con assai poca avvedutezza, che il fisico d' Italia non è più oggidì quel, che fu già: conciossiachè sia una rozzezza filosofica il credere, che il fisico de' paesi si cambj

 tan-

(*a*) Gli anni addietro si è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha stabilito di gran fondi per la perfezione dell'Arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vedersene belli e grandi in America.

tanto, da divenir altro, coll' andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l' Italia sia la medesima quanto al morale: di che la vera cagione è, di essersi cambiata l' educazione domestica e civile (*a*), e venuti altri studj, e maniere di vivere e di pensare; donde si è estinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le persone datesi ad ottener per apparato di vivere, per iscaltrezza, per impostura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel, che non possono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per questi medesimi fatti è chiaro, che questo principio non è così proprio delle Repubbliche, che non possa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricombenza è lo stimolo della virtù, e del sapere, e dell' industria, che può trovar luogo in ogni Stato, senzachè se ne alteri la costituzione politica. Se ne veggono degli esempj in tutti i governi dell' Asia, ancorchè dispotici. Molti ne somministra la Storia della China (*b*). Solimano Re de' Turchi seppe farne tanto uso, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel secolo passato Kuperlì Gran-Visir di Costantinopoli, colui che tolse a i Veneziani l' Isola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandissimo vantaggio dell' Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Persia, il quale conosceva pienamente la forza di

(*a*) L' educazione è il seme delle teste, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete venirle su stordite, frolle, pazze, vote, come quella s' imbastardisce.
(*b*) Veggasi il P. Martino Martinio.

di questo principio, animò in quel Regno talmente l' Arti, il Commercio, e lo spirito della Nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto il medesimo Pietro il Grande in Moscovia il fine del secolo passato, e il principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (*a*), sarebbero oggigiorno le più culte e le più illustri nazioni della Terra. Ricordiamci, che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gl' Inglesi, siccome si può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci

P 4 quì

(*a*) Si dice, che la costituzione fa i gran Princìpi; perchè la costituzione *è madre dell' educazione*. Non niego, che la costituzione facendo gli Educatori non influisca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e savj Principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle Scienze e dell' Arti. E di questo fenomeno debb'esser cagione più la Natura e l' educazione domestica, che la Costituzione. In tutti quasi i Paesi del nostro Continente, gli Ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' Sovrani, e de' grandi. Questo potrebbe tener luogo d' una felice costituzione se questi educatori volessero risguardare al vero fine del lor uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più Filosofi, e meno Casisti; aver più della grande, meno della piccola politica.

quì gli anni addietro imprimere in noſtra lingua con delle copioſe aggiunte, affinchè ſi conoſceſſe più largamente l' arte tenuta da i Legislatori di quel paeſe, per la quale le coſe loro da piccoliſſimi principj e barbari, ch' erano poco più d' un ſecolo addietro, ſono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo quì di accennarne alcun' eſempio, affinchè ſi conoſca ſempre più, che non è il caſo, nè la fortuna, ma la ſapienza, quella che aggrandiſce i popoli.

§. VIII. Nel XVI, e in parte del XVII Secolo la coltivazione delle terre era in quell' Iſola aſſai ancora piccola e rozza (*a*). Quindi è, che gl' Ingleſi di quei tempi erano ſpeſſe volte neceſſitati di prendere da' foreſtieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifeſto dalle Storie, e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Con tuttociò il 1689 ſotto il Re Guglielmo paſsò nel Parlamento l' atto di *Bounty*, o ſia di gratificazione, che fu poi confermato ne' ſuſſeguenti regni, ed è tuttora nel ſuo vigore (*b*). E' in

(*a*) Vedi *Hum Hiſtory of England.*

(*b*) I Napoletani avevano inteſa queſta maſſima. Per aumentare la marina e'l Commercio chieſero ai Sovrani, il 1499 al Re Ferdinando, e il 1503 a Ferdinando il Cattolico, degnarſi *concedere ai ditti ſupplicanti, che volendo coſtruere nave, o vero navilii, ſeu comprare, foſſero franchi e immune da quale ſe vole pagamento de dohana, gabella, diritti, ancoraggi, ſalangaggio, terzarie, boſchi, legname, e ogne altro pagamento* . . . Fu riſpoſto *Placet*. priv. e cap. tom. I. pag. 40., e 61. &c. Se queſto ſiſtema ſi continuava, noi ſaremmo gl' Ingleſi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonſo I, Ferdinando I, Federico, Ferdinando il Cattolico, ſi trova accordata pie-

E' in questo atto stabilito, che quegl' Inglesi, i quali con vascelli, e due terzi almeno dell' equipaggio nazionali, trasportassero a i paesi stranieri del grano, e delle altre derrate Inglesi, sarebbero premiati di un tanto a Quarter, misura delle biade di quella Nazione d' intorno a otto staj. Per tal' atto l' Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degl' inesausti granai del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte, sono state messe a coltura; le vecchie coltivate meglio (*a*); e l' arte del coltivare è stata condotta alla sua perfezione. In fatti il 1748 e il 1749 è stata tanta l' estrazione, che la *Bounty*, o sia gratificazione, ha oltrepassato 200000 lire sterline. Può leggersi Monsieur Dangeul nell' opera eccellente *de' vantaggi e degli svantaggi degl' Inglesi e de' Francesi, ec.*

§. IX.

piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del Regno, per terra, e per mare, venissero in Napoli, o da Napoli andassero nelle Provincie. Principio mirabile se si fosse esteso un po più, e poi conservato. Era piantare la più valida radice d'un gran Commercio. Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della Capitale, che sono la rovina delle Provincie. L' interesse vicino e presente fece loro perder di mira il distante, ancorchè questo fosse il sostegno di quello. Questo era il pensare de' secoli poco luminosi.

(*b*) La medesima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell'ordinario, siccome costa dall' attestazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un' intera nazione, in cui l' Agricoltura s' intenda bene, e l' Agricoltore ha dell' ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

§. IX. Questo istesso metodo è stato dagl' Inglesi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana, e di altre materie, le quali sono oggigiorno la seconda sorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla sopraccitata Istoria, che non ha gran tempo, quando gl' Inglesi vendevano le lane agli Olandesi, a' Fiaminghi, e a' Francesi, e in iscambio ne traevano delle manifatture. In questi tempi la Nazione poteva dirsi piuttosto povera, che no. Ma pel Grande Atto di navigazione stabilito a' tempi di Cromwel, e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori, e a' negozianti, le manifatture di ogni sorta in niuna nazione non si sono tanto moltiplicate e migliorate, quanto in Inghilterra; per modo che ora riempiono l' uno e l' altro emisferio.

§. X. L' esempio, che quì seguita, dimostra assai chiaramente lo spirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734 il Cavalier Tommaso Lomb fu il primo, che recò d' Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo Cavaliere per promuoverla nella sua Padria cercò, e ottenne dal Governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la macchina fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savj, che mettono in moto l' Arti, la diligenza, l' ingegno, e la fatica. §.XI.

§. XI. Quel, che mi par più da considerare in questa Nazione, egli è, che non è la sola Corte, e il solo Parlamento, che vi anima gli spiriti all' industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli: o lasciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e splendore recano alla loro Patria. Tale è v. g. la società di Dublino in Irlanda (*a*), per lo studio, accrescimento, e miglioramento dell' agricoltura e manifatture (*b*). Questa società distribuisce da 80 fino a 100 premj l' anno, i quali tutti insieme montano a 1000 lire sterline, e sono tutti di fondi privati. Un solo Cittadino chiamato Samuele Madden, ha consecrato a questa utilissima compagnia cencinquanta lire sterline l' anno. Questi premj si distribuiscono nel modo che segue.

I. A chi meglio tinge le lane, la seta, la tela ec.

II. A chi fa de' migliori tappeti all' uso di Turchia, o di Turnè.

III.

(*a*) Questa nazione il principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera: il principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più culte. Vedi David Hum, *La Storia dell' Inghilterra*. E questo pruova quanto sono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(*b*) Ho già detto, essersi 'gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira s' estende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi si distribuiscono presso a poco, come nella società Irlandese.

III. A chi fa la migliore ſtoffa ſimile ad un propoſto modello.

IV. A chi fa i migliori diſegni per le ſtoffe di qualunque ſorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi fabbrica la miglior carta.

VII. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture, o per l'agricoltura.

VIII. A quel Maeſtro o Maeſtra, che avrà fatto un più ſavio allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una più grande eſtenſione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d'alberi utili una più grande eſtenſione di terra.

XI. A chi avrà diſſeccato una maggiore eſtenſione di paludi o di ſtagni, e poſtele in coltura, ec.

§. XII. Vi è una ſimile ſocietà di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In queſta medeſima Città vi è una caſa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Queſti fanciulli vi ſono educati e iſtruiti in tutte l'Arti del Commercio. Moltiſſimi ſimili ſtabilimenti leggonſi ultimamente fatti in Francia da private perſone; le quali hanno ſaviamente ſtimato non ſi potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria; perchè la vera virtù, anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto ſe noi aveſſimo quì o nella Capitale, o nelle Provincie di ſimili ſocietà, quanto non ſi potrebbero migliorare e accreſcere le noſtre manifatture? Una ſocietà come quella

quella di Dublino, che noi avessimo nell' Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell' Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e di Lecce a voler promovere le manifatture di seta e di cottone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state, e sono tuttavia bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate, e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di sotto a molte Nazioni savie: dunque una società, che promovesse con de' premj l'Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E quì è, dove convien che osserviamo, che di molte cose belle, e generose, e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n' ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuose, una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più tosto, che a poche persone? Quello di fare, che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia, che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far del bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n' ha. Dove dun-

dunque mancano gli uni e gli altri la Patria ha un dritto di essere chiamata in Testamento, siccome erede ascendente, o di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccej ha dimostrato, che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della Patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro stabilimenti assai maggiore utilità, che non ne ricaviamo, essendoci manifesto, che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accresciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti, e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a multiplicare sì fatti loro testamenti, quanto più potesse, e vedrebbe in men di due secoli ridotta la nazione a i boschi.

§. XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel, che è prodotto per l'industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il gua-

guadagno: e il guadagno è sempre l'esca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo, ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l'Arti. E' un premio intrinseco de' lavori; piace, e soddisfa a chi fatica: e questo piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, si veggono defraudati della loro speranza, a poco a poco si raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: stato terribile per una culta nazione. E' una massima falsa, siccome è detto altre volte, che quanto meno si guadagna, più si fatichi; perchè a che fine vorremmo noi stentare?

§. XVI. Per meglio intendere questa massima supponghiamo, per motivo di esempio, che noi di questo Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che si può togliere a i nostri bisogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di seta, di lino, di canape, di cottone, e degli altri materiali, sicchè niente rigurgiti: ho per cosa indubitata, che si vedrebbe subito tutto il paese, siccome da entusiasmo mosso e stimolato, correre dietro alla coltura delle terre: e alle manifatture (*a*): conciossiachè lo scolo aumenti il guadagno, e il guadagno sia grandissima attrattiva alla diligenza e fatica delle persone (*b*).

Per

(*a*) E' per appunto il caso degl' Inglesi di quest' ultimo secolo.

(*a*) I nostri maggiori veddero certi barlumi delle buone regole Economiche. Chiesero, che l' estrazione delle pelli fosse libera, e fu loro conceduto *Priv.* e *Cap. tom.* 1. *pag.*35.*cap.*15. Come il Regno abbonda d'ogni sorte di animali,

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1732 il Parlamento d' Inghilterta soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d' introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de'

mali, l'arte di conciar le pelli poteva con questo favore divenire una gran sorgente di rendite. L' arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegj: dunque quest'arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest' arti fu quel, che doveva essere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l'arti della Capitale, e questi favori erano de' Monopolj riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l'interesse è sentito da tutti. II. I Monopolj nella Capitale destruggono l' arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che sulle Provincie, annientano i fondi della Capitale.

Aggiungerò, che l' invidia tra le Provincie e la Capitale debb' essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell' arti. La Capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle Provincie immuni da dazj, gabelle, doane, pedagi ec. ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le Provincie *Priv.* e *cap.tom.* 1. *pag.*34. *cap.*6.); e questa società leonina rovinava la Capitale e'l Regno. Sembra dunque che la Capitale prendesse poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare, che riguardasse la rovina delle Provincie con occhi asciutti, tanto può l' accecamento del proprio interesse! In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possano esser astretti a pagamento de nova imposizione, de imprompto donativo . . . . ex quacumque causa urgente e urgentissima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICAE TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore disumanateci*. Cap.e Priv.tom.1.pag.69.cap. 32.

de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l'introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi Bassi. In vigore del medesimo principio l'estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell' Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l'introduzione de' materiali mancànti a i Francesi, e agevolò l'estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultimamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di quì è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli, che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli, ma spessi e nojosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprender checchessia; fanno, che si perda l'amore pe' comodi; che si metta in uno stato d' indifferenza; donde nasce l'abborrimento dal travaglio, e la miseria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medesimo.

§.XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l'industria, il quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello, che negli esempj di sopra addotti è stato toccato, ma merita che quì si ridica più distin-

tamente, ed è, d'impedire direttamente, o indirettamente l'introduzione di quei generi, i quali nella Nazione o nascono, o si lavorano. Impedire direttamente dicesi, quando assolutamente se ne vieta l'introduzione: e indirettamente, quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degl'interni prodotti della natura o dell'arte. Ora tutto quel, che accresce lo smercio dell'arti, dà vigore e incoraggiamento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica, e lungo tempo sperimentata utile nelle Nazioni, le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche. E nel vero se in una Nazione s'introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forestiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne: e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e le quantità degl'interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accrescere l'industria della Nazione, consiste nel proibire l'estrazioni di quelle materie prime, le quali si possono lavorare nel paese: o almeno di non permetterle, se non in quella parte, che supera l'occupazione interna, la maggior possibile. Questa proibizione, dove siensi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati, e prin-

pal-

cipalmente il fecondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi Popoli fono difprezzate per una ftolta ftima, in cui s' ha più il foreftiero, che il proprio, la quale ftima nafce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque difprezzate, rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a quefti popoli rifparmiare delle groffe fomme di danaro, ch' effi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*a*).

§. XX. E quefti fono i principali mezzi, che gli Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l' induftria, ficcome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch' effendo attaccati alla natura medefima, e confermati per la fperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han bifogno d' altra teftimonianza per effere autorizzati. E pur nondimeno effi folo non baftano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò neceffario, che tutte quefte belle regole fieno foftenute da una maffima comune, che fi vuol far paffare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Quefta maffima è, che i Coltivatori delle terre, i Paftori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le claffi degli uomini, che efercitano qualche meftiero producitore, fieno in-

(*a*) Noi abbiamo de' cervelli maravigliofamente imitatori. E' provato per la facilità ch' abbiamo alla Mufica, Pittura, Scultura. Non ci manca dunque che una Scuola di Difegno, e de' migliori efemplari ch' efcono altrove. Queft' ingegno imitatore potrebbe anch' effere creatore, fe foffe protetto e foftenuto.

timamente persuasi, esser padroni de' loro beni, e faticare per se principalmente, e per le loro famiglie: non per altro portare i pesi pubblici, che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti; ma esserne poi liberi dispositori, salvo il dritto pubblico: tutte le restrizioni delle leggi, tutrici e curatrici degli uomini, non essere altrimenti fatte, che perchè essi non si abusino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brievemente, esser sicuri all'ombra della giustizia, di se, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una Nazione, nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini scaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e usurarj: e dall' estorsioni degli Esattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Niuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze, quanto è questa. Imperciocchè come è possibile che i lavoratori si affatichino in niente, dove sieno persuasi dell' opposto? Essi scoraggiansi, e amano meglio languire nella miseria (tanto sono gli animi umani dispettosi!) che vedersi strappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che si han procacciato colla lor fatica. E questa è la ragion principale, perchè in molti paesi Orientali l'Arti, e 'l Commercio non sono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, bisogna esser persuaso, siccome era Carlo V, che mai in niun paese la gente bassa

baſſa e lavoratrice vi è tenuta oppreſſa, ſe non o per delitto, o per traſcurataggine degli Uficiali di Giuſtizia. E queſta è la ragione perchè in tutti i paeſi culti niente è tanto più ſeveramente proibito, o gaſtigato, quante queſte veſſazioni, e oppreſſioni, o negligenze. Buona parte delle leggi Romane e noſtre, pare, che non mirino che a queſto punto, tanto è egli ſembrato (ſiccome è in fatti) importante a i noſtri Legislatori. Dunque ſe queſta gente vi viene oppreſſa, non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l'eſecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, laſciano le leggi ſenza forza. E perciò il mentovato Carlo V avendo magnanimamente detto nel proemio d'una bella ſua legge, *invigilavit cura noſtra ſubditos & vaſſallos hujus Regni ab omnibus oppoſitionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeſte viverent, & alios non laederent, & Officiales & Superiores jus ſuum unicuique tribuerent, ut jura praecipiunt*. Comincia poi la ſua legge con alto intendimento, *Et quia* PRAECIPUA CURA *verſari debet circa perſonas* OFFICIALIUM *&c.* (*a*). Ma neppur giova queſta legge, ſe gli eſempj ſeveri, ſpeſſi, e pronti, non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gaſtighi de' Magiſtrati, rei *Repetundarum*, o di traſcuraggine. Queſte pene eran dette dall'anima grande di Federico II, *leggi di miſericordia:* e ſono in realtà, ſe la miſeri-

(a) *Conſtitut. Regni Sicil.* pag.525.

fericordia fi voglia, com' è dovere, ftimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (*a*).

C A P. XVI.

Del Commercio, e primamente della fua natura, e neceffità.

§. I. Il fine dell' Economia civile, ficcome è più di una volta detto, è 1. l' aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la fua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime forgenti, onde fgorgano quefti sì belli effetti, fono l' Arti così primitive, come fecondarie. Quindi fi è dimoftrato quanto importi a' Legislatori, e alla profperità de' popoli, che tali forgenti fieno ben culte e protette, nè giammai perdute di vifta. Ma perchè quefte cagioni della pubblica opu-

(*a*) Ferdinando il Cattolico il 1505 per rimediare a sì fatte eftorfioni, fifsò la tariffa de' dritti Fifcali; nel proemio della cui Prammatica, (Priv. e Cap. di Nap. tom. I. pag. 78.) quafi levandofi a volo nella ferena regione della vera filofofia, dice con maravigliofa e divina franchezza di gran Legislatore, *fi neglecta fubditorum ratione, ad Fifci tantum utilitatem implicandum* (leges) *fpectare videntur, neque Principum imperia diuturna effe, neque ipfi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand' anime udir parlare a cotefto modo un illuftre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali fi propongono altre mire da quelle de' Legislatori: e quefto guafta le Nazioni.

pulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è meftieri, che fi folleciti e svegli l' ingegno, e la forza degli uomini, affinchè effi fi ftudino di fare il più che poffono, e 'l meglio. A quefto fine fono acconciffimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortiffima, e, ben regolata, fola producitrice di tutti i noftri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha commercio, ci debb' effer manifefto, che tutte le altre cagioni fvegliatrici e follecitatrici della fatica e dell' Arti, ancorchè fieno di per se belliffime, e fecondiffime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini fieno ftimolati ad accrefcere i prodotti dell'Arti, e a migliorargli, dove non vi è fcolo neffuno, o pochiffimo, che lufinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l'utile; e dove manca l'utile, manca il folletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che poffa effer coraggio, e fatica a procacciare il foverchio. Il commercio adunque è come lo fpirito motore dell'ingegno, dell'induftria, e dell'Arti: è la molla maeftra di tutte le forze, producitrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (*a*). Per la qual cofa quefto arti-

(*a*) Platone *nella Repub.* ftima che la *Chremaftica*, cioè l'arte di far roba, fia una delle parti effenziali della Repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di fpirito non ama, che nella fua Rep. vi fia del Commercio, affinchè, dic'egli, fi confervi la purità del coftume e delle leggi. Monfieur Rofsò è del fuo

colo di Economia merita assai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma a voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III.

suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e l'arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che fo a Rossò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question' è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa, siccome egli pensa certamente assai. Ecco dunque l'inegualità, ed ecco il bisogno dell'arti e del commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell'uomo. La quarta, crede che sieno più i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s'inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e'l suo piacere a 200, che gli sono intorno: un minore a 100, un altro a 50, uno a 10, uno a 4, niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell'uomo di non saper godere d'un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch'è amor proprio, e superbia; che si vuol far pompa della

sua

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni; e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessarj, utili, e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli, senza de' quasi si può veramente vivere, sebbene con disagio: e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli bisogni, a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzarci, si riempiono con de' beni necessarj: quelli, i quali dove non sieno soddisfatti, ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano solamente, e inquietano nel cuore, si curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere sono beni assolutamente necessarj: il vestire e l'abitare nelle fabbriche, de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una scatola di oro addosso, sono de' beni dilettevoli.

§. IV.

sua felicità ad altri. Non so: mi par più tosto un ingenita forza di comunicarsi quel, che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio, e nell'arte di farlo. Un Uttentotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa, affinchè fumi. Vuol ch'altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch'un testimonio: bene: questo testimonio non n'è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagi, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (*a*). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra Madre e nutrice, ci offre; o l'Arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in sorte, o nell'arte e mestiero, che professa, ritruovi tutto quel ch' è necessario per appagargli. E di quì è, che tutti cerchiamo di cambiare quel, che abbiamo di soverchio con ciò, che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s' implicano, siccome nelle gran nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario*. Egli è il vero, che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l'utile, e non di rado l'utile pel piacevole, e tutto questo è commercio: ma allora tutto quel, che vogliamo cambiare, stimasi soverchio rispetto al nostro presente bisogno: e si rende necessario tutto quello, per cui si scambia. Per la qual cosa in ogni spezie di commercio, anche in quello, che la ragione e l'onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§. VI.

(*a*) Di che è argomento, che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro, *non omnis fert omnia tellus*: o una famiglia, la quale abbia di per se tutto quel che l'è necessario per riempiere quelle tre sorte di voto, che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso, e capricci. Il Settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, o dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' Paesi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del Mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna, ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tal'altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro: e questi avrà del metallo, e delle manifatture, di che il primo abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi del necessario: per modo tale, che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto, senza nè poco, nè molto commercio.

§. VII. Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello

lo ſpirito e del vigore a tutte l' arti, e meſtieri appartenenti alla noſtra conſervazione, a' noſtri comodi, e agli oneſti piaceri; concioſſiachè lo ſmercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l' Arti, e tutta l' umana induſtria. Quei Paeſi, dove manca, ſono come ſenza ſpirito motore: tutte l' Arti vi languiſcono, e gl' ingegni vi s' infievoliſcono. E' di ciò gran teſtimonio l'Inghilterra, e l'Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta, a diſpetto del clima, grande, ricca, e ſavia. E l'Italia noſtra, ancorchè foſſe felicemente ſituata, poichè decadde da quel grado di commercio, per cui ella era ſtata florida molte ſtagioni, benchè per natura e forza d' ingegni ſia di molto ſuperiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno eſſendoſi illanguidita, è rimaſta molto di ſotto quaſi in ogni arte e meſtiere (*a*).

§. VIII. Giova anche il commercio a mantenere i Popoli più tranquilli, a fargli più amanti e oſſervanti delle leggi, e dell' ordine, e a riſpettare il governo. Imperciocchè ſomminiſtrando abbondevolmente da vivere, e vivere

(*a*) Si dirà, che la prima cagione di queſta ſua decadenza, ſia la diviſione, che l'ha renduta debole e ſerva degli ſtranieri: perchè l' Inghilterra medeſimamente e la Francia furono più deboli aſſai e più rozze prima che non s'uniſſero ſotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò foſſe in parte vero. Pure prima che ſi ſcovriſſe il capo di Buona Speranza, noi eravamo così, e più diviſi, come poi: ma avevamo quaſi ſoli il Commercio di Levante e Ponente; ond' eravamo a proporzione più ricchi e forti.

vere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata; loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l' orrore delle turbe civili, e inutili imprese delle conquiste. Dovechè quelle nazioni, fralle quali non è che poco o niun commercio, e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda, e vagante, e da sgherri; la quale è cagione d' infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista: e come quest' Arte venne meno, la Repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (*a*).

§. IX. Da quel che è detto si può facilmente comprendere tre essere state le cagioni, che hanno portato gli uomini al Commercio, l' amor naturale dell' esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze, e il piacer del lusso. Di queste cagioni la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo Commercio; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese,

(*a*) Perchè una Repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a se, e perire. E di quì è, che Platone nel I *delle Leggi* gentilmente (benchè non avvalutamente perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) riprende Minos di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell'Impero Romano. La pace d'Augusto, la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra, che si faceva agli stranieri, cominciossi a fare alla padria.

ſe, e aſſai poco ve ne manchi, che biſogni procacciar dagli ſtranieri. La ſeconda ne produce aſſai più; perchè i comodi ſono molti e diverſi, nè da poterſi aver tutti nel proprio ſuolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il luſſo non hanno termine neſſuno. Egli è veriſimile, che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla neceſſità; che l' amor del comodo ſia venuto appreſſo a promuovergli: e che l' ultimo ſia ſtato il luſſo, che gli ha portati a quella grandezza, in cui ſon oggi. E la ragione è, che gli uomini ſono così fatti dalla natura, che prima di ogni altra coſa ſentono la neceſſità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente ſi laſciano trarre dal piacere, e dal ſoverchio. Vedeſi la pratica di queſta dottrina nella Storia del noſtro globo. I ſelvaggi trafficano per ſola neceſſità: i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l' ultima principalmente.

§.X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i noſtri Amalfetani, i Veneziani, i Genoveſi, i Piſani, vi furono ſpinte dalla neceſſità, e il promoſſero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfetani, e i Genoveſi abitano in luoghi montagnoſi e privi di quaſi tutto il neceſſario alla vita. I Piſani ſono ſituati in un piccolo e ſterile paeſe. I Veneziani ricoveratiſi nelle lagune del mare Adriatico su di certe iſolette deformi e pietroſe, e prive di ogni comodità, cacciativi dall' Arme di Attila Re degli Unni, furono coſtretti per vivere a far da prima un Commercio di neceſſità, il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ricchez-

chezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl' Inglesi, e i Francesi non da veruna assoluta necessità; ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l' imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli, i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quel, che loro mancava; essendo troppo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro, che le sole Manifatture. E di quì s' intende, perchè la Navigazione, e le Manifatture appresso di niun' altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di necessità, e di Economia (a). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più dilicati e ricercati di tutti gli altri: come

(a) Omero dice nell' Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti; dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano *esperte e dotte nell' arti di Minerva*.

come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani: e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un commercio di necessità e di Economia, sono state quelle, le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma quì è da esaminare una questione, che alcuni moderni Politici hanno mossa, ed è, se ogni Commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L' Autore d' un libretto uscito in Francia il 1754 colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini, che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel, che vi fu 2000 anni addietro, è di avviso, che il presente Commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata, e disertandola tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall' Agricoltura, e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale simplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*a*).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *ester-*

no.

(*a*) Gli abitanti dell' Isole Moluche domandano delle volte con compassione, *sono egli in Europa de' viveri? o vi si vive di pepe, cannella, muscado? Viaggi Olandesi*. E gli Americani, *vivesi d' oro in Europa?* Ennepin.

no: e l'esterno o *attivo*, o *passivo:* e oltre a ciò di *necessità*, o di *lusso:* finalmente il Commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra essoloro le diverse parti di un medesimo Stato, e le Famiglie di ciascun paese dello Stato: L' *esterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra, o per mare, il suo soverchio: Il *passivo* quello, ch' ella fa dando o ricevendo, ma non trasportando. Il *Commercio di necessità* è quello, che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità: Il *Commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando si càmbia il suo soverchio con quel che manca: quello di *Economia* consiste nell' andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per trasportarle in quei paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispond' ora alla proposta questione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità e utilità del Commercio interno, ch' è l' anima del corpo politico, e quasi un legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto Commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l' arte delle Finanze è poco intesa. Egli non può mai essere maggiore degl' interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; per modo che sono poco

pratichi delle cose umane coloro, i quali sembra che temano, non diventi più grande di quel, che fa d'uopo. La natura ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che vi ci spingono, ne ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali, che il restringano, l'avviliscano, e il ritardino; delle quali sia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch'è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi in Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte; cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell'incitamento all'industria, del mantenimento dell'Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suo suolo e all'altre interne forze. Io non credo che vi possa essere un'arte, per cui l'interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l'Inghilterra e la Francia; ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l'Italia, se potesse destarsi dal suo torpore, e riprendere l'antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell' ingegno de' suoi figli, che non pare, che faccia.

§. XVII. Ma questo Commercio esterno può essere, siccome è detto, o Attivo, o Passivo, o di Eco-

Economia, o di Luſſo. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è aſſolutamente neceſſario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero queſto Commercio non potrebbe in sì fatti paeſi eſſere giammai ſoverchio; perchè quanto più creſce, tanto più robuſto ne diviene lo Stato, ſervendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d' Arti primitive. Di quì è, che dov' egli ſcema, la nazione in poco di tempo diviene poveriſſima e deſerta, ſiccome è addivenuto a' noſtri Amalfetani, e in parte a' Piſani, e Genoveſi; e avverrebbe agli Olandeſi, ſe o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch' eſſi fanno grandiſſimo, foſſe ridotto a quella baſſezza, nella quale era prima di Filippo II Re di Spagna. Ma in queſti medeſimi paeſi il Commercio eſterno di Luſſo, quando non ſerviſſe di materia e di accompagnamento al Commercio di Economia, è certiſſima rovina; perchè in pochiſſimo tempo forniſce d' impoverirgli, apportando non neceſſarie coſe, ed eſtraendo al di fuori tutto quel, che vi è di più prezioſo. E di quì è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, diſtruggendo ſe ſteſſo ogni giorno. E queſta credo eſſer la vera e fiſica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, ſieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda e ricca, il Commercio eſterno attivo è utiliſſimo a far gli abitanti induſtrioſi, cioè a promuovervi così l' Arti primitive, come quelle di comodo e di luſſo: eſſendo dimoſtrato, che ſenza ſcolo non vi può eſſer vigo-

re nell' Arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti; avvilisce gl' interni prodotti e manifatture; e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (*a*). Secondariamente se impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all' interne sorgenti, le quali dove sono ample, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da' capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell'Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone, che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi, e gl' Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano voluto popolare tutto insieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col suo tempo.

§. XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari Popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il Commercio, ch' el-

(*a*) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso, che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido, quando sento dire ad alcuni, che noi altri da 50 anni prendiamo più da forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l'eccesso dell' esito su l'introito. Ma ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe cagionare nondimeno un grandissimo scuotimento allo Stato.

ch' ella fa colle troppo rimote parti della Terra, non sia così vantaggioso, siccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione, che per solide ragioni, si crede. Primamente, perchè questo Commercio indebolisce le nostre sorgenti, quali sono la Terra e l' Arti primitive, per un prodigioso numero di persone, che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni spopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi consumano, come per le colonie che vi si deducono. In terzo luogo per alcuni generi di cose quindi a noi recate, i quali e non sono necessarj alla vita e comodità de' nostri popoli, e offendono la salute, siccome sono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe caustiche, che il famoso Hales, Socio dell' Accademia di Londra, nelle sue *varie sperienze*, ha dimostrato essere de' lenti veleni. In quarto luogo per la soverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che cresce, così indebolisce l'Arti sostentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a questo punto al Commercio della Turchia, il quale serve di scolo all' oro e all' argento di Europa (*a*). L' oro e l' argento, come sarà dimostrato nella seconda Parte, fino a tanto sono utili, quanto sono proporzionevoli alle ricchezze pri-

 mi-

(*a*) Parrà un paradosso: ma se ne vedranno le ragioni nella seconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo, e in istato di morirsi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Crisofagi.

mitive, e alle fatiche, al cui moto fervono. Se eccedono questa proporzione, fono come le polizze d' un Banco fallito, che non rapprefentano nulla. Anzi fono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rapprefentare quel, che non rapprefentano; e a questo modo fanno abbandonare l'Arti.

C A P. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. Si vuol distinguere il *Fine* del Commercio, dal fuo *Spirito*. Il fine, ficcome faviamente avvertifce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le forgenti, onde derivafi il fostegno. E percioocchè le forgenti, onde fgorga il fostegno delle famiglie, fono l' Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono effere indirizzate ad alimentare, dilatare, e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è faviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè fomministra da vivere a più perfone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (*a*). 2. Perchè impedifce e arresta la diferzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene

(*a*) Se fi fa il calcolo, in un paefe culto preffo alla metà

ne ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggiore agio, e piacere; perchè ogn' uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze. Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare, a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intraprende, richiede due gran vetti, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal Sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto del Commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; e l' altra nelle armate navali (*a*). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta: perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l' avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

metà de' travagliatori sono impiegati all'arti o miglioratrici, o di lusso. Ma quest' arti son nutrite dal Commercio.

(*a*) Una terza maniera è di trattare i forestieri commercianti con tutte le leggi dell' ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno su la costa della Guinea, fece decapitare un suo Uffiziale, per avere alzato il bastone sul capo d' un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman lettere sulla Costa d' Oro*.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì dilicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione; perchè avendo libertà, vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le Compagnie Inglesi e Olandesi, le quali tanto si sono ingrandite, che non che se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati Mercanti fondate, senza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol quì definire quel, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il Commercio non possa aver luogo, che nelle sole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie e nelle Aristocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e sia cagione, perchè si tengano bassi: e le Finanze e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è spirito di *nobiltà* e di *milizia*, ambedue le quali cose pugnano collo Spirito del Commercio. Ma questa openione è in qualche maniera (*a*) smentita da i fatti. Imperciocchè tro-

(*a*) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito

troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' nostri, il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è stato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV cotanto promosse, n' è un grande argomento. Pruova il medesimo il Commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempj si vuole aggiungere la diligenza grandissima, che usarono ne' secoli passati i Portoghesi, e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichissimi il Commercio, che facevano gli Ebrei così nel mare Rosso, come nel Mediterraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande e florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò quì una ragione alquanto più alta. Siccome ogn' uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di Governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è, che nelle Repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dovechè nelle Monarchie non si ha delle conquiste, ch' una piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria*: e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel Despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilata-
to

rito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio; è non per tanto verissimo, che gli abusi son quì più facili, che nelle Repubbliche.

to il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se ; un Francese parte per se , e parte per la gloria della nazione : un Turco per l' *amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli Stati non possono più , senza gran pericolo , conquistar Provincie , dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti ; e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della Tirannide , e portarla verso i limiti d' una giusta Monarchia : e i Repubblicani , e i Cittadini delle Monarchie , serbando ancora un cuore libero e brillante , debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere , che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza : e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell' arme quelle del lusso , che si studieranno di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è , che in quelle Monarchie, finchè dura lo spirito militare non è facile, che vi alligni quel del negoziare.

§.VII. Or questo dimostra, di non doversi confondere la libertà civile de' Popoli (*a*) con la libertà del

(*a*) Sebbene io ho sempre creduto , e stimo tuttavia , che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente godersi , che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi : non essendo , ordinariamente parlando , la libertà Repubblicana , che immaginaria e precaria , nè gran fatto durevole, dove

del Commercio. Monsieur Huet nella Storia del Commercio Olandese, avendo descritto il florido Commercio de' Paesi bassi, nel tempo che quelle Provincie erano sotto il dominio de' Duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè sia ben inteso, e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi bassi sotto il dominio di quattro Sovrani della Casa di Borgogna, e due della Casa di Austria. Io sono stato medesimamente* (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi fossero, che le sole Repubbliche, le quali potessero fare un gran Commercio. Ma mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminate le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Inglesi e gli Olandesi.* Può vedersi ciò, che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul Commercio.*

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di Portogallo e di Spagna, il quale da smisurata gran-

dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso, e dell' ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Ateniese, e Romana; appresso per quelli della Fiorentina, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo, che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

grandezza di principj fra non molto tempo si ridusse a gran piccolezza. Al che rispondo primamente, ch' essendo un secolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo spirito militare, non era facile, che vi prendesse tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medesimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello spirito conquistatore. Non si volle trafficare, ma conquistar le nazioni. Appresso dico, che non è stato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno snervato e quasi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più saggi, e fuori di quelle occasioni, che sconvolgono gli Stati, avevano piantato e accresciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l'aumento del Commercio di Spagna si debbano a Ferdinando il Cattolico Re di Castiglia, e quei di Portogallo al Principe Arrigo: e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II Re di Spagna intraprese in quasi tutta l'Europa, e nelle quali egli spese intorno a cinquecento milioni, e intorno a mille milioni i suoi Successori, secondo i calcoli di Puffendorf (*a*). Queste guerre e queste immense spese rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Ustariz, e Ulloa, ascrivono questa decadenza principalmente alla destruzione delle manifatture: questa al non poter sostenere la concorrenza: e questo finalmente all' eccesso de' dazj, i quali nacquero dal bisogno, figlio della lunga e ostinata Guerra. E' stato osservato da più di un Poli-

(*a*) Introduzione alla Storia di Europa.

Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Inglese di Giovanni Cary dimostrato con fatti, che non si è mai perduto un gran Commercio, se non che o oppresso dalla Guerra, o per cagion di guerra dispendiosa fugato (*a*).

§. IX. Vi sono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un' assoluto potere ne' Negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge, e regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza, non si truova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo Spirito medesimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più florido, quali sono gl' Inglesi, gli Olandesi, e i Francesi, hanno apposte delle grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci. Certe ristrettezze tanto è lontano che feriscano lo Spirito del Commercio, che anzi esse sono necessarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che scoraggino l' interne, spiantando i fondi del Commercio, potrebbe dirsi libertà di Commercio? Estrarre delle materie prime, che possono lavorarsi nel paese, è annientar l' arti, e con ciò la materia del commercio. Anche l' estrazione di certe derrate si può sommettere a delle leggi: perchè

(*a*) Il Commercio de' Fenici fu destrutto da Alessandro Magno, quello de' Cartaginesi da' Romani: parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i bisogni degli ultimi suoi Principi. Rugiero destrusse il Commercio degli Amalfetani; e l' ultima guerra d' Italia è stata vicina a desolar quello de' Genovesi.

chè il commercio dee servire allo Stato, non lo Stato al Commercio. Queste leggi sono come gli argini de' fiumi, i quali servono, non solo perchè non sobbissino il Paese, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti, e sieno meglio navigabili. E quì si vuole osservare, che la libertà senza regole è sempre perniciosa così nelle persone, come nelle Civili Società. Nelle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni: e nelle società, perchè portando gli uomini al solo intereresse personale o domestico, corrompe in mille modi il ben pubblico.

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non si dee intendere quella di esser permesso a' Negozianti o agli Artisti il trafficare e lavorare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici impronti; per le quali regole l'Arti si mantengono nella loro perfezione, e sostiensi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il Commercio, siccome parte dell' ordine pubblico e del Corpo Politico, debb' esser sottoposto alle leggi del tutto, e servire all'ingrandimento e conservazione della Civile Società. Ma perchè questo avvenga così, fa mestieri che egli sia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la sua utilità sia utilità di tutti, e non già di una particella del Corpo, quali sono i negozianti. Ora questo si ottiene sottomettendo le materie, derrate, manifatture, e arti a certe regole (*a*), e tutti i contratti a delle

(*a*) In Inghilterra si visitano le Manifatture, per vedere se sono secondo le leggi: gli Olandesi fanno il medesimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntua-

delle leggi ſtabili. Perchè queſte leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti, la loro ſtima, e il credito, il quale è l' anima del Commercio. E di quì è, che sì fatte leggi in niuna parte ſi oſſervano più rigoroſamente, quanto in quelle nazioni, che hanno piu gran traffico: e il loro rilaſſamento è certo ſegno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da oſſervare, che l'anima e l'eſſenza del Commercio non è altro, ſe non che la circolazione. La libertà perciò è, che queſta circolazione e moto non ſia nè impedita ſenza pubblica utilità, nè indebolita. Di quì è, che tutte quelle cagioni, le quali arreſtano o ritardano l' utile circolazione, ſieno ſiſiche, o morali, feriſcono la libertà del Commercio: e quelle, che nè l' arreſtano, nè la ritardano, quantunque ſembrino gravi e ſpaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoſo Cavallo, e la ſua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peſo anche piccolo, che gli ſi frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare; e i peſi anche gravi, che gli ſi mettono in ſul dorſo, purchè non ſuperino le di lui forze, non ſono da conſiderare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiſcono a mantenere in vigore la circolazione e l' attività del traffico, conferiſcono eziandio alla ſua libertà: e quelle, che ritardano queſto moto, la diſtruggono.

§. XII. Or queſte cagioni, almeno le principali,

tualità, come è il primo fondo de' privati mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

li, sono, secondochè io credo le seguenti. I. Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate, che vengono nel paese copiosamente, e le manifatture, che vi si lavorano; accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque quantità; salvo solamente se non si stimi di doverla restrignere ne' casi straordinarj, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che questa legge presenta all' immaginazione di tutti, riempie la nazione d' entusiasmo ad aver del soverchio. 2. perchè il guadagno e l' utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi, che al suo privato interesse: nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (*a*).

§.XIII. II. Che i dritti di uscita in sulle derrate e manifatture della nazione trafficante non sieno tanti, che vengono a toglierle la preferenza sulle altre nel concorso di quelle (*b*). Imperciocchè quando l' altre nazioni ne' comuni mercati possono vendere le loro derrate o manifatture a più basso prezzo, saranno sempre preferite. Di quì è che il Commercio di quella, che sarà posposta, incaglierà, vale a dire perderà la sua

(*a*) Regola tenuta dagl' Inglesi, e messa il 1764 in pratica in Francia pel grano, di che sarà detto nel capitolo seguente.

(*b*) Sarebbe anche maggior libertà se fosser tolti, caricando quel che importa sopr' altri fondi. Veggasi il *nuovo Codice di Finanze* della Corte di Portogallo.

sua attività, che n'è la vera libertà. E' una massima di tutti gli Economi, dimostrata per la continua sperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorso è la molla motrice del Commercio. In fatti questa preferenza è quella, che dà del vero utile: e l'utilità, siccome è noto a ciascuno, è la grande esca degli uomini.

§. XIV. III. che i diritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in' diversi luoghi, ancorchè sieno piccioliissimi. Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il disgustano, e l' arrestano: essendoci molti, i quali si contenterebbero pagare piuttosto un carlino per una sola volta, che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diversi. E la ragione è, che il tempo è la cosa più preziosa, che abbia il Commercio; e questi ritardamenti la fanno perdere quasi sempre con grave discapito (*a*).

§. XV. IV. che non si commettano delle avanìe e trapazzi nel riscuotimento de' dazj: imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino, e di quanta perdita di tempo sieno cagioni. L' Arte maestra in materia d' Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri, ch' esercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente si stimi più contenta nell'ozio, che nella fatica. L' Autore

 illu-

(*a*) Non vorrei poi credere, che i riscuotitori de' dazj fossero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il pedagio ec. vengono a raddoppiarsi, e talvolta triplicarsi in tanti luoghi, in quanti si paga; del che non torna nulla alle Finanze, e si preme molto il Commercio.

illustre dello Spirito delle Leggi, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de' dazj e delle dogane fosse sempre in mano del Sovrano; perchè gli Appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi, che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (*a*).

§. XVI. V. che non si accordino, che assai di rado, e difficilmente privilegj esclusivi, o come noi sogliam dire *jus prohibendi*, ch' è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati: conciossiachè questi privilegj favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l' emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione dell' arti; perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel, che non può esercitare: e quelli che l' esercitano, e il posseggono, essendo sicuri del lor guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s' ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la Tinta negra.

§.XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà

(*a*) E' una questione, che mi sembra assai difficile a definirsi finchè i riscuotitori son' uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il sapersi, che dacchè le nazioni son civili la parola Pubblicano sia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte persone, la cui legge non è, e non fu mai, che l' avidità.

tà del Commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose, che si permutano, o si vendono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole, che si faccia per quelle cose, ch' essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comperare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s' ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n' ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' assisa, dove sia più bassa della natural proporzione; o il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l' uno e l' altro destrugge il giro del Commercio.

§. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l' onore, l' incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l' industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si riputino come bestie: e l' interesse della società richiede in oltre,

 che

che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (*a*).

CAP. XVIII.

Digressione sulla libertà dell' Annona, siccome principal fondamento della libertà del Commercio.

§. I. AVendo parlato della libertà del Commercio, credo dover quì aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la sostanza medesima del Commercio così interno, come esterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere senza disagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò, che serve al vitto, son sempre maggiore e più sicuro fondo di Commercio, che non sono le manifatture.

§. II.

(*a*) Platone nel V. *de Rep.* stabilisce: *Un soldato, ch' ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di esser da tutti baciato.* Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell' umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempj, e degli annui sacrificj, e onori. Queste pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l' arte di salare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. visitò con rispetto questa statua d' un pescatore. La Regina Giovanna il 1417 rimunérando la diligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio subjectorum; quia recipientium fides cre-*

§. II. Il problema se ogni verità sia utile agli uomini, mi pare essere di difficilissima soluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un soverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medesimo modo certe verità potrebbero riuscir di scandalo a certe menti e Nazioni. Ma se la verità non è da propalarsi sempre intera e in tutto il suo lume, ed è da usar della prudenza, perchè ella venga a distillarsi negli animi come per gocciole; il falso non si dee mai insegnare. Ogni falsità nuoce: e se nuoce alle persone, le falsità che risguardano un Popolo intero, sono per ogni verso nocevolissime. E' mestiere delle Scienze e de' Filosofi che le discoprano: ed è della prudenza che si studino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Esposizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè una Nazione, situata in un clima temperato, provvista di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, rischiarati, pronti; dove non sieno ignote le Scienze e l' Arti, nè l' agricoltura vilipesa e tenuta a disonore, la carestia, flagello terribile e distruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardisca mai di comparirvi, o di rado, e senza grande apparato e strage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la sua importanza) che vi s' interessino, non che i Fi-

S 3 losofi,

crescit ex praemio, & alii ad obsequendum devotionis animantur exemplo. Ecco l' *audetque Virgo concurrere viris*.

losofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non essendo quasi altro la Filosofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

Carestìe.

§. IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per isciogliere un sì gran problema, e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascano le carestie. Egli può esser facile l' intendere, ch' elleno non hanno salvo che tre sorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non sia scolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paese, la cui annona sia fondata sull' interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti, dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l'agricoltura, cagionano delle carestie ne' seguenti anni. Parrà un paradosso: ma niente è stato meglio dimostrato dal Signor Melon nel suo Saggio politico sul Commercio. Finalmente le leggi di restrizione, facendo ingagliare il commercio de' grani, e impedendo lo scolo, vengono o a scoraggiare l'agricoltura, o a far insospettire i negozianti; e dove credevano far l' abbondanza, cagionano carestìa.

§.V. Ma veggiamo, quale di queste tre cagioni è da essere più temuta tra noi di questo Regno. Il non ricogliere non è ne' nostri paesi così facile e generale, quanto alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascere o da una secchez-

za

za generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d' insetti. Per cominciar dall' ultima, è fuor di mia notizia, che fosse ciò mai avvenuto nè tempi andati, con generale strage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè se son casi particolari di qualche provincia, siamo al coverto per la fertilità dell' altre. Pur questi casi medesimi non son così senza rimedio, com' altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirgli.

§. VI. Il sito poi del Regno, cinto quasi d'ogn' intorno di mare, che rimolla il clima, e diviso dall' Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, cioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale siccità. In fatti appena nella nostra Storia se ne ritruova esempio. Il 1758 la gelata devastò le provincie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il fromentone o grano d'India, che supplì a i bisogni del basso popolo. L' anno 1762 si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo, e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest' anno 1765 la Puglia ha raccolto bene, la Campagna assai mediocremente, l'altre Provincie scarsissimamente: ma il frumentone, e l' altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo quì un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic' egli, *il frumento, supplíscono colla saggina o miglio bianco* (ch' era allora ignoto il presente *maiz*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle carestie*.

 §. VII.

§. VII. Aggiungo quì, che se l' agricoltura s' intendesse meglio, anche quel poco di timore, che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento: e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere, che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il Signor Melon e alcuni altri dotti Francesi mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglesi, messersi a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l' abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti; siccome io non dubito di doverlo essere anch' io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque, ch' è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d' avvilire l' agricoltore, l' incoraggia per l' accrescimento del prezzo delle derrate: dove che l' abbondanza senza un proporzionevole smercio, l' opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell' agricoltura, per rifar poi la quale non basta una lunga serie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascun anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l' anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli.

Se

Se il prezzo del grano ordinariamente sia di carlini dodici, il primo anno dovrà scendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bisogni sieno i medesimi, i prezzi son sempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbassar poi il secondo anno. Allora essendo il prezzo de' grani la metà dell'ordinario, chi potrà intraprendere le spese di un' agricoltura, d' onde si può anche temer di peggio il terzo anno? Questo dismette in gran parte la coltura de' campi. E se questo male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza carestia, il quarto un' intera, e quel ch' è peggio, con poco rimedio; trovandosi lo Stato senza l' ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani usciti, potrebbe compensarne.

§. X. Di tutti i paesi d' Italia ve n' ha pochi, che potessero essere più soggetti a questo flagello, quanto è il nostro Regno; perchè ve n' ha pochi altri, che sieno sì fecondi e abbondanti in grani, com' è il nostro.

Dati.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' estrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, si vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un savio padre di famiglia vuol conoscere non solo le persone da alimentare, e le spese annuali, ma l' estensione altresì de' suoi fondi, e le sue rendite, e farne ogn' anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caso. Potrebbe dispensarsene chi governa un popolo?

§. XII.

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del nostro Regno? E pur questo dovrebbe essere il primo dato di una savia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' catasti sembrasse alquanto intralciata e dubbia, quella de' Parochi è sempre spedita. E' agevole ad un Paroco sapere per appunto i suoi parocchiani; dunque gli può sapere un Vescovo. Tutti i Vescovi darebbero ogni anno una lista esattissima del numero delle persone.

§. XIII. Io suppongo su certi miei dati, che noi possiamo essere tre milioni e mezzo di persosone, compresavi la Capitale. Dando a ciascuna di queste cinque tomoli di grano l' anno, sia frumento, sia vecciato, sia granodindia, che di tutto ciò si fa uso; noi avremo bisogno per vitto di diciassette milioni di tomoli di grano di tutte quelle specie. Al che aggiungendone tre di semenza; i nostri bisogni potrebbero essere intorno a venti milioni. E perchè il nostro paese abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da servire di alimento; credo bene che noi potessimo vivere anche con diciotto o diciassette milioni.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe esser quello di sapere con precisione l' estensione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la sua reggia, vi sian de' paesi ignoti, non essendovene nella China? Non posso adunque dar quì che de' calcoli vaghi, finchè il braccio Sovrano non ci dia di più certe misure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle nostre Provincie, sieno intorno a venti milioni di

di

moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta piedi geometrici, e l' area di novecento piedi quadrati. Do otto milioni di moggia di questo spazio a i lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione de' grani, e seminandosi anche in molti oliveti, piantaggioni di viti, boschi ec., mi pare che non sia poco dare a quest' altre parti di agricoltura quattro milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l' uso, ch' è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si semini un anno sì, l' altro no, a grano. I terreni del nostro Regno, siccome dappertutto, non son tutti della medesima bontà. Vi son di quelli, i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbero negli anni ordinarj darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto, e bene. La seconda, che l' agricoltura non vi s' intende gran fatto.

§. XVIII. Tornando a i nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre col-

coltivabili, non credo che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a grano, e massimamente dopo i catasti del Regno. Allora un'occhiata a queste terre, un po' d' orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia, perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto Ministro si regoli sulle quantità dell' estrazioni.

Regolamenti antichi.

§.XIX. Si sa, e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce, e divien potente e famoso, e con ciò i Grandi e 'l Sovrano di tal popolo, non sono che quelle, le quali ci somministra la terra ben coltivata. Di quì è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l'Agricoltura e l' arti agrarie. Si è pensato, che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più di carestia, nè di povertà; essendo sempre vero, che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che a questo modo pensando non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile, che i più savj consigli non sieno delle volte guasti o da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l' agricoltura e l'arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§.XXII.

§. XXI. Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque, che per iscansarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l' industria e i prodotti, come non si è veduto, che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (*a*)?

§. XXII. L' Agricoltura e l' Arti non son nudrite, nè vengono belle e poderose, che per l' avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali lo

(*a*) I nostri antichi Napoletani fin da che queste Provincie si unirono sotto un corpo, e composero un Regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità: ma l'interesse particolare, e 'l timore figlio dell' ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corruppero. La Capitale di niun Privilegio fu sempre più geloso, quanto di quello della franchigia della *grassa*, chiesto a tutti i Sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del Regno che venisse, per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, doana ec. Questo privilegio assicurava la Capitale dalle carestie, e dava moto a tutta l'Agricoltura del Regno. Vegganfi *i Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30. *& saepe*. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del Regno? Il Regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva esser considerato come una Città di Europa, e l' Europa come una Città della Terra. Allora il privilegio della Capitale sarebbe stato prima privilegio del Regno, poi privilegio dell' Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riserbata a' tempi più filosofici.

le coltivano. Il credere che vi ſia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, ſalvo che pel ſuo utile, è un error fanciulleſco, che diſonorerebbe un ſavio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque laſciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le ſorgenti della privata e comune vita non ſecchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, ſenza che le derrate e le manifatture non girino, e ſcorrano per ogni dove colla maſſima poſſibile rapidità. Queſto ſcorrere dà del guadagno: e 'l guadagno anima l' Arti. Ogn' intoppo, che arreſta lo ſcolo, fa riſtagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han proccurati, gli ſcoraggiano, gli addormentano e ſtrappangli dalla fatica.

§. XXIII. Queſta sì parlante e riſulgente verità è ſtata intanto ignorata. Anzi di allargare il commercio de' prodotti, ſi è per ogni via riſtretto. Ma o biſogna aſpettarſi di anno in anno di morirſi di fame; o rompere i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il commercio del grano. Paſſo Erculeo, il conoſco, per quei paeſi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico; ma paſſo neceſſario.

Siſtema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura ſi è in molti luoghi ſtudiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha ſempre (dicono eſſi) delle ricolte ubertoſe. Riſerbinſi dunque i grani

grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magazzini è un' idea che incanta, e sembra assicurare ognuno. L' arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella pubblica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. I. quanti magazzini si richieggono egli ad assicurare una Nazione? II. a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini sarebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un picciol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi, e più gli uni dagli altri distanti. La spesa di fabbricargli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a spesa de' poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere su i compratori.

§. XXVII. Ma a spese di chi fabbricargli e mantenergli? Le Università difficilmente vi potrebbero supplire: e supplendovi, sarebbe una nuova invenzione degli amministratori per opprimere la

plebe

plebe e le campagne (*a*). Subito s' introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che l' agricoltura veniſſe a perdere tutto lo ſpirito e l' attività. Peggio ancora ſarebbe il caſo, ſe l' intraprendeſſero a ſpeſe della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti ſi aſterrebbe da negoziare di grani: chi ſarebbe tanto ſciocco o ardito, che voleſſe aver la concorrenza col Sovrano?

Scioglimento del Problema.

§.XXVIII. Quali dunque ſon quei magazzini, che anch'io ſtimo ſicuriſſimo preſidio contra la fame? Riſpondo che ſon quelli, che foſſero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, ſenza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe coſtar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò ſi faceſſe, e ſi penſaſſe di mantenergli ſempre diligentemente provviſti e governati, chi non vede che ſi ſarebbe fuori dell' attentato de' denti della careſtia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provvedergli e conſervargli con diligenza e zelo, ſi vuol fargli fabbricare a i particolari, a lor ſpeſa, per lor

(*a*) Si sa da tutti, che ſorta di animali voraci ſieno quaſi per ogni dove gli economi, e certi beneſtanti delle Terre.

lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare, come si fa col vino (*a*), che le case di tutti potessero essere magazzini di grano. Allora i popoli non temeranno più il monopolio: il grano correrà per tutto con incredibile prestezza, trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaja di magazzini. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano, e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si votino poi ne' bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARÀ NULLA, MA LASCERÀ FARE: farà, come si è fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch' è detto, che l' avidità del guadagno è uno de' più forti motivi, che solletichi e spinga gli uomini alla fatica, all' arti, e all' imprese le più difficili. E' dunque, quanto comporta la giustizia e 'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell' abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto al negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato: se immetta o espor-

(*a*) Tutte le case di tutto il Regno, son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

esporti : che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce : che si sbandiscano le assise : che la panizzazione sia libera : in due parole, che il commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta. Questo dee far riguardare il commercio de' grani, come il più sicuro, e, ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l'oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio. 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s' impieghino? La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell' infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, i quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l' agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre : vi faranno un po' di negozio anch'

anch' essi: vi si vedrà la quantità dell' azione produttrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (*a*)?

Esempj.

§. XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno, l' uso gli sostiene, e i pochi savj non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragiona quasi mai, e si crederebbe desolato, se vedesse di doversene spogliare di botto.

§. XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l' esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in simili errori, essendone rivenuti, ne sono stati meglio e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl' Inglesi. Dal 1689, che resero la libertà al commercio del grano, e anzi la sollecitarono con de' premj, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forestieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro fino al 1764, ha an-

T 2 ch'el-

(*a*) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assioma*.

ch' ella rotto quei ligami , i quali non incatenavano il grano , ma ritenevano che non fuggisse la carestia. La Spagna vi si va accomodando , e tutti gli altri popoli sono già scossi. Saremmo noi gli ultimi a destarne?

§. XXXVI. Si può dire , non tutto quel che fa un popolo , può fare ogn' altro. Convengo nella quantità dell' azione. Tre milioni e mezzo di persone non potrebbero fare , quanto fanno dieci o venti. Ma se si parla della qualità , mi si permetta dire, che è una massima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che essi siensi perduti così per estimarsi soverchio , come per riputarsi dappoco. Le leggi politiche , massimamente quelle che riguardano l' interno del paese, salve le ragioni del clima e del sito, e il dritto della costituzione, possono essere dappertutto le medesime. Guardiamoci dunque da quel, ch' è più d' una volta detto, NON SI PUÒ.

C A P. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. MOlti e belli sono gli effetti del Commercio , dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll' ingrandimento dell' Arti e della fatica , le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Quest' effetto

to oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l' esempio delle Nazioni, che hanno saputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi, e i Toscani ne' secoli addietro: e sono ora le tre Nazioni del Settentrione più di una volta memorate. E' una massima comune in Inghilterra, e fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediar nel principio della Storia generale della marina Inglese, che *il Commercio è il semenzajo della Marinerìa: la Marinerìa l' anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.*

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d' una nazione possa dirsi aumentata dal Commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter rispignere con *forza* e *arte* un' ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l' uno e l' altro si richieggono. 1. delle truppe. 2. de' viveri. 3. dell'arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del Commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell' arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d' un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell' Arti uno inesausto granajo, e magazzino di pannilana, di tele, e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi

non troverete in un popolo ſenza Commercio. Finalmente, come non è poſſibile, che dove fioriſce il Commercio non fioriſcano le Scienze meccaniche, avrà ſempre de' buoni Architetti militari, degl' Ingegneri, degli uomini eſperti nella Tattica, nell'arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e ſolida, che il commercio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il ſecondo frutto del Commercio è quello di alimentare l' ingegno, lo ſpirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; perciocchè oltrechè gl' ingegni umani non vengono mai grandi ſenza di molte ſperienze e notizie; il paragone, che di quelli ſi fa, mette gli uomini nel cimento di penſar molto, e di molto intraprendere, ſenza del qual cimento noi non conoſciamo mai tutte le noſtre forze, nè mai l' adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, ſono ſtate le più ſavie, e le più polite della Terra, inventrici dell' Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenici, i Cartagineſi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti Popoli d' Italia: e tali ſono preſentemente nel Settentrione i Franceſi, gl' Ingleſi, gli Olandeſi. E in vero leggendoſi la Storia con attenzione, vedraſſi ad ogni pagina, che il Commercio, l' Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminino ſempre con pari paſſo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell'iſteſſo tempo che aguzza l' ingegno, e'l rende deſtro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guaſti il coſtume. I. Perchè genera più ſcaltrezza di quel, che ſi conviene al viver ſocievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandiſſima ſorgente d' ini-

d' iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi, e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell' un popolo all' altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti, nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. VI. Finalmente perchè un gran commercio non può stare senza gran lusso (*a*).

§. V. La prima risposta, ch' io fo a sì fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. E' dunque da bilanciarsi, se i beni sieno maggior de' mali. La vita Socievole e civile ci ha privato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogni, e delle nuove cure: ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (*b*); ella dee meritar la preferenza su la salvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo. I. che se il Commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell' e-

(*a*) Platone perciò nelle Leggi stabilisce che la sua Città si pianti lungi dal mare, perchè non venga invasata dallo spirito del Commercio.

(*b*) Il Signor Rossò, ingegno per altro grande, lasciatosi trascinare dalla fantasia, più che condursi da i sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' Selvaggi, e impiccolito i beni della Civile.

quazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè si multiplichino all' infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. E' dunque stata l' ignoranza de' tempi, che ha multiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconsulti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si multiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (*a*). IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l' educazione Civile si studia a far gli uomini savj, la moda sarà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno servire alla sapienza civile. VI. Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è di portare le Nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l' Autore dello *Spirito delle Leggi*; e ciò per due ragioni. Primamente perchè la Guerra e il Commercio sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio si ama, non è possibile di seguitare la Guer-

(*a*) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singulari: è una legge, *L. XI. D. de Legib. & Senatusconsultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, aut Senatusconsultis comprehendi: sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praeest, ad similia procedere, at ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare de' casi espressi nella legge* (Lib. III. lege XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

Guerra, se non fosse per sostegno del Commercio (*a*). Secondariamente perchè il Commercio unisce le Nazioni con reciproci interessi, i quali non possono sussistere, se non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la gelosia del guadagno e dell' imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l' interesse del Commercio in poco tempo le disarma (*b*).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è senza dubbio il lusso; perchè non è possibile, che in una Nazione, e principalmente se sia sotto un governo Monarchico, si uniscano insieme, ricchezza, politezza di maniere, istrumenti di comodo e di piaceri con una dura e salvatica parsimonia, la quale non può aver luogo se non che ne' costumi barbari, e fralle rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da questo, che il Commercio sia cagione di corrompimento di costume, e di dissolutezza.

(*a*) E' detto di sopra che lo Spirito del Commercio è lo Spirito di conquistar ricchezze, non paesi, nè persone.

(*b*) Sembra questa massima contraria alla Storia. Dopo la scoverta del Capo di Buona Speranza, e dell' America, vale a dire per poco men che tre secoli, l'ambizione e la gelosia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell' intutto negarlo. Ma I. chi legge la Storia d'Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V non troverà un anno senza guerra; il che non è stato così poi, avendoci dato spesso tempo da respirare. II. le guerre medesime dopo Carlo V, sono nate più per gelosia di Stato, che di Commercio: e crederei, che se le nazioni Europee avessero voluto più tosto trafficare ne' paesi scoverti, che conquistargli, e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere assai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

za. Aggiungono, che quindi venga a ſnervarſi il primitivo valore della natura umana, con ammollirſi ed effeminarſi gli animi. Donde inferiſcono, che per una Nazione guerriera il Commercio ſia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che ſi chiama coſtume guaſto, ſe non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da averſi per un male, ſe non da i Tartari; e ſe è una depravazione delle leggi del giuſto e dell'oneſto, non è effetto del Commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guaſta educazione, del che è detto nell'articolo del Luſſo. Quanto al ſecondo punto, ſe per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che ſia un male, che ſi vorrebbe da ogni uomo deſiderare, che queſto valore non foſſe in niuna parte della Terra. Ma ſe eſſi intendono per ciò una certa nobiltà di ſpirito, i fatti degli Olandeſi, de' Franceſi, e degl' Ingleſi di queſti ultimi ſecoli ſmentiſcono queſta aſſerzione: ma di ciò è detto quì ſopra.

§.IX. Quando anche ſi convenga, che il Commercio poſſa eſſere occaſione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò ſarebbe queſta legittima cagione da proibirlo, eſſendo tanti i beni, che ne derivano. Il ſavio Legislatore non dee aſtenerſi da fare il ben generale della Nazione per queſto, che alcuni aſtratti, o naturalmente molli cervelli ſi abuſano di quelli in danno loro, e degli altri. E quì è da conſiderare, che nel piano del governo politico non ſi poſſono evitare tutti i mali; molti de' quali ſono inſeparabili dalla debolezza della natura

umana,

umana, e molti nascono inevitabilmente dall' accozzamento delle persone e famiglie (*a*). Il più savio governo non è già quello, nel quale non vi ha male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi possibili, ma che servono al ben del tutto. Secondo un gran Metafisico, il Mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è suggetto a questa legge (*b*).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran Politici. Muratori nel suo eccellente Trattato della Pubblica Felicità, e il dotto Autore *dello Spirito delle Leggi*, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corso libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impacciarlo. Io stimo di doversi distinguere trallo spirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le sode, e durevoli rendite de' Sovrani: e questa ad avere di presente quanto più si può senza molto curarsi dell' avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del Sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo; quindi seguita, che lo spiri-

(*a*) L' uomo solo non sente, che le passioni del bisogno: unito è soggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così son varj i cervelli; dond' è, che le fantasie, l' opinioni, i gusti, i giudizj sieno varj: e questo cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(*b*) Leibniz nella Teodicea.

ſpirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è oppoſto allo ſpirito del Commercio: non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s' oppone al fine dell' Agricoltura, ſe quegli è ſavio. Pur nondimeno può bene eſſergli oppoſta la pratica, per quelle cagioni, che fanno altrui penſare più al preſente, che all' avvenire (*a*).

§.XI. Naſce quì un' altra queſtione, ed è, ſe il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro diſputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragioni da ambedue le parti fra due dotti Franceſi, un Patriota, ſiccome vuol'eſſer chiamato, e un Militare. Per eſaminar la quale per gli ſuoi principj, egli è da ſapere, che quella, che ſi chiama nobiltà, dee la ſua origine alle tre ſeguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le impreſe militari elevavano alcuni al comando, e gli diſtinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Teſei, e degli altri Perſonaggi de' tempi Eroici. A queſto modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i ſelvaggi di America e di Tartarìa. Queſti avendo fatto delle conquiſte, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell'autorità su le perſone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie, eſercitando su de' loro ſudditi quel, che diceſi *merum & miſtum imperium*. Queſta nobiltà continua tuttavia ne' Paeſi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano

(*a*) Veggaſi il Capitolo XXI.

no a polirsi, e ad avere dimore più fisse, e miglior forma di società. Allora convenne, che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' Savj. Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio, e a distinguere gli uomini. E di quì nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de' Popoli, de' Dottori della Sapienza e delle Leggi (a). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i Conti, i Duchi, i Marchesi, che furono da prima titoli d'impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di Vicerè, e di Presidi nel Civile, e quelli di Vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest'impieghi a poco a poco divennero ereditarj. E questa è l' origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra, fuor che quella del saper Civile o Militare, nè passa mai agli eredi, se non un'ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niu-

(a) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in φυλακας, *custodi*, e λαον, *popolo*. I Philaci sono gli Uffiziali militari, e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quelli de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *Filosofi*, perchè tali debbono essere. Ond' è che la Giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*; la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi, e'l costume.

o niun conto; ma serve di gran base a chi v'aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appresso per cagioni, che non appartiene quì riferire, quest' impieghi dovuti al valore e al sapere personale non solo divennero ereditarj, ma furono esposti alla vendita. Allora non il solo valor militare, nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle nazioni, fralle quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch' è detto, è chiaro, che non essendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne' primi tempi delle nazioni, quando non risguardava, che le sole persone in officio o governo; ma essendo divenuta ereditaria, e in molti senza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll' esercizio del Commercio, è un pregiudizio falso, dannevole, e spesso ridicolo. E' falso, perchè non tutti i presenti nobili hanno attualmente esercizio Militare o Politico; dond' è, che il traffico non pugna con i loro ufizj. E' perniciosò, perchè per una falsa idea di stima, alimenta l' ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l' Autor Francese *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili, che hanno Feudi e giurisdizione; o *merum & mistum imperium*, non debbono, nè possono esser

esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla Giurisdizione rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di Commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Presidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli stabili nel distretto della loro Giurisdizione.

§. XV. Affinchè il Mondo non credesse, che il Commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli Stati di Europa si è conceduto, che un mercatante ricco potesse divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toscana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquistate pel Commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d' Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima essere Console della nazione in qualche Città mercantile. Gl' Inglesi usano dire, che in questo framentre la nobiltà dorme. Luigi XIV, e Luigi XV savissimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non si oppone alla vera nobiltà; e che l' averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti Civili e Militari. Una simile dichiarazione fece Papa Clemente XI per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (*a*).

§.XVI.

(*a*) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L' accortezza di farle valere con soprantendere all' Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non crede che potesse disonorargli.

§. XVI. Ma si dice in contrario dall' Autore *dello Spirito delle leggi* (*a*), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle Monarchie. Rispondo primieramente, che e niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto a i producitori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s' intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vivere; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce: sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello, che potrebbe sollevare nella civile società (*a*). Dove è da avvertire, che noi non

(*a*) *Lib.* 11. *cap.* 18. e 19.

(*b*) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere, che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi, non è necessario, che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poictiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356, avendo scossa l' autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà

non prendiamo quì la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli, che o sono ascritti a certi sedili, o sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran Feudi: ma per tutti coloro, che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione *l' Amico dell' uomo*, e il famoso Abate Autore del bellissimo ragionamento *la nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accresce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive*, e *rappresentative*.

II. Distrugge la Tirannide; perchè introduce lo spirito d' umanità, e di patriotismo.

III. E' il vero, che indebolisce l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e questo desta dell' emulazione; e l'emulazione accende l' industria.

IV. Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

V. Fa savj i popoli e scienziati; dando loro più notizie, più esempj, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

 VI.

deltà e disonestà inudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi David Hum *History of England tom. 2. pag.* 477. Dond' è, ch' io stupisco, come possono ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti della Storia, i quali ardiscono a preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la fcaltrezza: ma le paffioni umane fon come il Bucefalo di Aleffandro; tanto meglio ci poffono fervire, quanto fon più grandi, fe la legge, la ragion comune, le fa regolare.

§. XVIII. Ma ecco quì una queftione. Quafi tutti quefti effetti veggonfi nella China, ancorchè non abbia che o niente, o poco Commercio efterno. Rifpondo, che la China è un sì vafto paefe, ch' effo folo è molto più, che non è tutta l' Europa. L' Europa non giunge a fare 100 milioni d' anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le fue provincie adunque equivagliono a più che l' Europa. Tutte commerciano infieme; e quefto tien loro luogo di Commercio efterno. Aggiungafi, che i Chinefi hanno molto imparato dopo aver conofciuto gli Europei. Chan-hi fece mifurar tutta la China, e tirarne delle carte efattiffime, e quefto per opera de' Miffionarj Europei. Fece tradurre da' medefimi in lingua Tartara e Chinefe un corpo di Scienze Mattematiche, e Filofofiche (*a*).

(*a*) Veggafi Duhald.

CAP.

C A P. XX.

Regole generali del Commercio esterno.

§. I. E' di per se chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' forestieri, non può altronde avere il compenso di quel, che loro paga, salvochè dall' estrarre quel, che ha di soverchio. Questo dicesi Commercio esterno. Donde seguita, che ogni nazione, che prende da' forestieri che che sia, dee avere del Commercio esterno per soddisfargli; altramente è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario, che questo Commercio si faccia non a caso, ma con arte e savviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest' arte e sapienza, per cui si sostiene il Commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurino, niun Commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da' principj degli Economi Inglesi; imperciocchè di tutte le Nazioni di Europa niuna ha in quest' ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all' ultima finezza, quant' essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell' Agricoltura da i Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un' emula nazione.

§. III. Or quest' arte è brieve nella teorìa, come quelle che non costa che di pochi e manifesti principj: ma richiede in pratica una mente vasta, da saper ridurre gl' interessi de' particolari all' interesse generale della nazione; e coraggiosa, da non isbigottirsi per gli ostacoli (*a*). Adunque il primo principio, che è da tenersi per ordinare il Commercio esterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato respettivamente agli altri, dipende dal trasportar fuori il soverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito d' una famiglia rispetto all' altre è quel, che la prima ritrae dalle seconde, vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno respettivamente alle altre nazioni: e perciò se egli prende da' forestieri, è in una perpetua decadenza, e come schiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito: e se l' esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell' eccesso dell' esito sopra dell' introito: e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori

(*a*) Omero Odiss. III. v. 282 chiama il Nocchiero di Menelao Φροντιν Ο'νητοριδην, come se si dicesse, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d' un Ministro.

ri molto del ſuo, ſieno derrate, ſieno manifatture, ha bello e grande introito: per modo che ſe queſt' introito agguaglia l' eſito, egli ſi mantiene; ſe il ſupera, va creſcendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all' eccesso dell' introito ſull' eſito.

4. Che tutte le cagioni, fiſiche o morali che ſieno, le quali ritardano e ſcemano l' introito, ritardano altresì e ſcemano l' arti, la popolazione, e le ricchezze dello Stato. Queſte cagioni non ſono altre, che quelle, le quali ritardano o ſcemano l' eſtrazioni del ſoverchio, e la circolazione del Commercio interno.

5. Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accreſcono lo ſcolo, e l' eſtrazione delle derrate e manifatture, e l' interna circolazione, aumentano l' introito; e conſeguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il Sovrano.

§. IV. Il ſecondo principio è, CHE fralle molte maniere di eſtrarre il ſoverchio, ſi debba ſempre, per quanto ſi può, ſcegliere la più utile, e la più vantaggioſa, affinchè l' introito poſſa eſſere il più grande, che ſia poſſibile. Or queſta maniera è di non traſportare al di fuori i materiali dell' Arti, che vi naſcono, ma i lavori di quelli e le manifatture, ſe ſia poſſibile: e dove non ſi poſſano lavorar tutte le materie prime, che naſcono nella nazione, ſi debba proccurare di lavorarne il più che ſi poſſa. Da queſto principio ſeguitano due conſeguenze.

1. Che poſte tutte le altre coſe eguali, quello Stato avrà maggiore introito, che manderà al di fuori più delle materie lavorate, che non ſi

 abbia

abbia quello , che ne manda meno , o che non manda fenonchè de' foli materiali .

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione , tenda ad impoverire relativamente lo Stato : e ciò per due ragioni . Primamente perchè mantiene la nazione nella fervitù de' foreftieri : e appreffo perchè lafcia radicarfi l'ignoranza dell'Arti , e la poltroneria .

§. V. Per meglio intendere quefta regola , applichiamola per modo di efempio al noftro paefe. Noi abbiamo delle Lane, e delle Sete , che fono materia di ricchiffime Arti , e ambidue oggimai neceffarie. Vendiamo di molta Lana a i Veneziani , e di molta Seta agli Oltramontani. Quefto veramente ha un introito , e perciò è una rendita affoluta. Ma fe noi poteffimo mandare al di fuori quefte medefime materie convertite in manifatture , il mandarle in materia dovrebbe effere ftimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto , che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell'Arti , delle quali abbiam bifogno , non è poffibile , che noi ben coltiviamo queft' Arti medefime; donde feguita, che per conto di effe reftiamo fempre debitori de' foreftieri . Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana e di Seta maggior fomma in danaro, che noi non riceviamo per gli noftri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto , e guadagnato interamente da' foreftieri. Cento cantara di lana poffono renderci intorno a 4000 ducati , vedendole a 40 ducati il cantaro, cioè al prezzo maffimo : dovechè lavorate poffono darcene più che fedicimila. Centomila libbre di Seta pofsono renderci intorno a dugen-

dugentomila ducati (*a*); ma se si lavorano possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell' Isola le manifatture non si risguardavano, che col solo occhio dell' interno bisogno (*b*); Cosicchè fu fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrarne. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista, ch' è, com' è detto, il vero Spirito del Commercio; e di quì nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è, CHE dove l' Arti non si riguardano, che pel solo fine del sostegno, e d' un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora, come tra selvaggi, niuno proccurerà di avere, che di quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch' ogni mestiero si guardi da chi l' intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§. VIII. Innanzi all' anno 1689 tra i medesimi Inglesi l' Agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di quì avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate,

 ma

(*a*) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(*b*) Fino alla metà del R. di Elisabetta. Vedi Hum Storia Inglese.

ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle forestiere, siccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in quest' anno 1689 promesso una gratificazione, che gl' Inglesi chiamano *bounty*, a coloro, i quali in vascelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Inglese, avessero estratte delle derrate, l' Agricoltura fu subito risguardata come negozio, e perciò crebbe, e si migliorò in sorprendente maniera. Per gli registri della Dogana Inglese è dimostrato, che dall' anno 1745 per tutto il 1750 questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (*a*).

§. IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario, che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al suo interesse. Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo l'Arti si risguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente che non sia interdetto niun tempo acconcio, e niuna quantità per l' estrazioni, se non quel solo tempo, e quella sola quantità, che pugnasse con la pubblica felicità dello Stato. Secondariamente che i dritti di estrazione sieno regolati in modo, che ciascuno possa lusingarsi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio: lo smer-

(*a*) Dangeul *Vantaggi e Svantaggi* ec.

ſmercio anima l'Arti: e l' Arti rinvigorite danno del ſoverchio. Dove mancano queſti due punti, niuno ardirà ad avere del ſoverchio.

§. X. Si vuol quì riſpondere ad una popolare difficoltà, che ſi ſuol fare quaſi da tutti coloro, i quali ſi mettono a ragionare di coſe, che poco o nulla intendono. Queſta obbiezione è, che quando ſi permette la libera eſtrazione di ogni coſa, la voglia di guadagnare, la quale è potentiſſimo ſtimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che ſi eſtraggono. Ma queſto è un timore panico. Primamente un tal ſoſpetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanta maggior copia ſe n' eſtrae, tanto eſſe più creſcono; perchè creſcendo il guadagno, primo e principal motore di ogni induſtria, è forza che ſi lavori più. Appreſſo, non può riſguardare le materie prime dell' Arti, perchè queſte ſono ſtate eccettuate per la ragione del ſecondo principio generale. Per quanto riſguarda poi gli animali, coloro che fanno queſto traffico ſanno beniſſimo quanto ne debbano eſtrarre, perchè non manchi il fondo all' induſtria: nè è facile che eſſi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell' iſteſſo principio, che gli ſpigne ad eſtrarre, cioè il guadagno, è potentiſſimo a fare, che non ſe n' eſtragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quaſi per niente il lucro fatto, ma mira ſempre al futuro. Pur ſe di ciò ſi temeſſe, la legge generale de' prezzi, della quale ſarà quì appreſſo detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§.XI.

§. XI. Finalmente dove si osservi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl' Inglesi è, che l' estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi sono proibite (*a*). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle cose mercatabili; e perciò quando si mantiene dentro di certi termini discreti, è manifesto argomento, che i generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno affinchè i prezzi ne' mercati possano servire d' indice delle quantità, s' è prima da guardare d' ogni assisa in sulle derrate; perchè le assise facendole ritirare dal giro del commercio, e seppellendole, faranno crescere i prezzi, senza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi, che creano i monopolj legali. Finalmente si vuole aver l' occhio e punire severamente i monopolj particolarj, che genera la soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*b*).

§. XII.

(*a*) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l'anno addietro 1764. Dunque ella debb' esser generale.

(*b*) Io non so su quali principj di Moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello Stato, e son in dubbio chi sia più scellerato essi, o i loro Casisti. So bene, essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *detrahere aliquid alteri*, & *hominem hominis incommodo suum augere commodum*, *magis esse contra naturam*, *quam*

§. XII. Il quarto principio generale è questo, CHE dove a noi manca qualche spezie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire l' introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione Economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, ch' è quello di mantenere in vigore l' Arti, e di somministrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l' arte della pubblica Economia.

§. XIII. Il quinto principio, è, CHE l'introduzione di quelle mercanzie, le quali impediscono il consumamento delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture, o dell' Agricoltura, cagiona certissimo danno allo Stato, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose

quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus externis. Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo guasto; è giusto, che si facciano valere le leggi già consecrate contra i Monopolisti; e che il Sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l' infamia e l' aborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

cose di Europa, dove ogni nazione si studia quanto può il più di far valere il suo Commercio attivo. La ragione di questo principio è di per se stessa manifesta. Conciossiachè per questa introduzione l' interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirsi. E di quì seguita la mancanza del sostegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e spopolazione.

§. XIV. Il sesto principio è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro lusso, purchè non s' introducano per sostenere un commercio d' Economia cogli altri popoli, è sempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l' esito senza intanto aumentare l'introito; e perciò rende l' uno anno piucchè l' altro povera la nazione. Secondariamente perchè disanima la coltura e l' Arti interne; e per questo modo toglie i mezzi di sussistere a molte famiglie. Che se le materie di puro lusso non sieno poi introdotte da proprj vascelli, ma in su navi straniere, è ancora maggior male; perchè serve ad indebolire la propria marina. In un solo caso adunque l' introduzione delle mercanzie di puro lusso può essere utile, ed è dove, come s' è detto, s' introducano per estrarne almeno una gran parte con profitto, come si fa dagli Olandesi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia.

§. XV. Il settimo principio è, CHE l' introduzione delle mercanzie straniere, che si fa per estrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, posto che non sieno di quelle che nascono o

si

si lavorano nel proprio paese, può esser grande e certa rendita, purchè non sia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad esserne indebolito. Or questa rendita consiste ne' capi seguenti. 1. Nel profitto che si ha da valore a valore. 2. Nell' aumento della marinerìa. 3. Nell' occupazione che si dà a di molt' Arti, le quali servono alla fabbrica e al corredo de' vascelli. 4. Nel consumamento de' materiali per la costruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copiosa marina può somministrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L' ottavo principio è, CHE l' avere tanta copia di vascelli e di Marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell' altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell' Agricoltura e delle Manifatture, è certissima rendita per la nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a spese d' altri. E di quì si può comprendere quanto sia stato grande il guadagno, che agl' Inglesi e agli Olandesi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandissima di quella del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio è, CHE la preferenza nel concorso è l' anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi si oppongono, distruggano il Commercio da' fondamenti. Or questa preferenza consiste in ciò, che dove molti portino a vendere le medesime cose

in

in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all' altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone, come ogni altra, ma a miglior mercato. L' avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche, come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de' dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui si guadagna del tempo. Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§.XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb'esserci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l' altro: che pagherà più pochi dritti; che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade sarà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitatamente la preferenza sopra l' altro B: sarà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l' opposto l' altro Stato B, sarà posposto, e vedrà l' un giorno piucchè l' altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi

ivi è gran Commercio: e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero quì muovere tre questioni. 1. Giova egli al Commercio esterno avere un porto franco? 2. E' egli necessario per aver commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l' idolo di molti Economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma queste medesime due bocche si hanno a serrare in certi riguardi. Perchè da dentro non si vuol lasciare uscire, se non quello, che uscendo moltiplica i generi, e fin dove gli moltiplica. Così si lascerà uscire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del soverchio, affinchè premendo non scoraggino l' Agricoltura. La bocca poi di fuori debb' esser chiusa a nazioni, che venissero a piratare, non a mercantare: e dove si portassero delle derrate o manifatture atte a scoraggiare le nostre, si vorrebbero o proibire, o caricar di dazj: dove fossero materie necessarie per le nostre arti, vorrebbe esser per tutto porto franco. Con tutto ciò, se le nazioni vicine avesser tutte, o la maggior parte, un porto franco, non si potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deserto chi resta solo.

§. XX. Non è facile poi decidere la seconda

da questione, senza adoperar qualche distinzione. Credo che a voler dar moto ad un commercio nascente, e a certo genere di manifatture, sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva. Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze d'ogni privato (*a*); dond'è che o si debbono sostenere dal braccio del Sovrano; o da molte famiglie unite insieme. Non sarebbe, che savia la condotta d'un Sovrano, il quale volesse fare delle grandi spese per piantar l'arti e'l commercio nella nazione; perchè sarebbe, non perdere il danaro, ma seminarlo, per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi spese, che non rendono, che tardi, non sono del presente stato della maggior parte delle Corti Europee; e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo, non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare una vigna, il cui frutto sia poi del comune.

§. XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegj in materia d'arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo spirito generale della nazione. 2. e fra non molto depravano l'arti e la buona fede per l'avidità e sicurtà del guadagno. Affinchè dunque potessero più giovare, che nuocere, dovrebbero esser di

(a) Il Commercio dell'Inghilterra nella Guinea non prima si assodò, che costasse a coloro, che l'impresero 800 000 lire sterline di perdita, *The modern part of an universal history vol.* XVII. *initio*. E la fabbrica di Abeville in Francia, senza che due volte fosse sostenuta da Luigi XIV con di grosse somme, sarebbe fallita.

di tal natura, che abbracciassero o immediatamente, o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj: e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell'Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri Stati s'uniscano tante circostanze, e tanti accidenti fortuiti, quanti s' accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta Società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione respettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell' Africa, e nell' America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell' Indostan, nella Penisola di là dal Gange, nella China, una fattorìa sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell' imperio, non si può più trafficarvi bene, senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell' Arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei, che hanno fondato nel nuovo Mondo delle gran colonie, hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile, che al futuro. Perchè non essendo possibile, che queste colonie non si formino coll' andar del tempo sul modello Europeo; esse vorranno avere tutte l' arti e le scienze nostre: con che vengono a poco a poco a mettersi nell' indipendenza delle Metropoli; donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d' ogni

probabilità, che un giorno non poteſſero quelle colonie eſſer le noſtre Metropoli. Tutto nel Mondo gira, e tutto ſi rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai penſare a tempo di Auguſto di poter eſſer coloni de' popoli Settentrionali? (*a*). . . . .

C A P. XXI.

Delle Finanze.

§. I. E' Il corſo dell' aria, o il vento, diceva un grand'uomo, che modella la ſuperficie de' mari: le correnti vi ſeguono ſempre la direzione de' venti: ed è il ſiſtema delle Finanze, che ſollecita, o arreſta il Commercio. Dove queſto ſiſtema è ben inteſo, e regolato dal vero Spirito Economico, il Commercio naſce, creſce, s' ingigantiſce in pochi anni: dove ſi capiſce male, e ſi tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi può allignar Commercio; e ſe ve n'ha, anche grande, in pochi anni viene ad eſſer deſtrutto. Queſto mi ha fatto penſare di ſpiegare quì brevemente, ſecondo, ch' io so, e poſſo, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II.

(*a*) Fu una profezia quella di Vellejo Patercolo lib. II. cap. 15. *In legibus Gracchi inter perniciosiſſimas numeraverim, quod extra Italiam colonias poſuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Maſſiliam Phocaea, Syracuſas Corintho, Cyzicum ac Bizantium Mileto, genitali ſolo, diligenter vitaverant.*

§. II. Niuna nazione polita potrebbe sostenersi, e marciare alla sua grandezza, e felicità, senza la forza d' un Governo (*a*). Gli uomini (come è più d' una volta detto, ed è necessario, che si ripeta spesso) son di certi esseri irritabili ed elastici; i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è necessaria, perchè si combacino e vivano insieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savj e prudenti Ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella osservanza della Giustizia e delle Leggi, ma armato eziandio, e per terra, e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro rispettar le Leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo Stato. E' facile adunque il vedere, che niun Governo può sostenersi senza delle molte rendite; le quali donde gli potrebbero mai provenire, se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera, che non manchi nulla alla Maestà di chi comanda: ed è il principale suo interesse: conciossiachè non sia facile che il Sovrano

(*a*) I Selvaggi non fanno corpo: e l' anarchìa porta subito la dissoluzione della Civile Società; di che v' ha degli spessi esempj nella Storia.

adempifca a sì gran cure , dove vengano a mancargli le forze : e ogni omiffione in materia del reggimento de' popoli torna a difgrazia de' fudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono felvaggi , nè effi , nè i loro capi ebbero altre finanze , nè altre rendite , falvo che le *prede* (*a*). Ma v' erano due forte di *prede* (*b*) : perchè alcune cofe pre-

(*a*) Si fa, che quella, che chiamafi da' Poeti età degli Dei, non era, che l' età de' popoli felvaggi. Ora in quefta età, ficcome oggigiorno tra' Canadefi Settentrionali, non ci era altro foftegno della vita, che le fiere. Efichio ci ha confervata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φηρος, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da Φηρ, fiera, ufato da Omero (diligentiffimo raccoglitore delle prifche parole) nell' Iliade lib. I. v.268. nel voler defignare i *Centauri*, cioè i Buoi felvaggi, de' quali fi pafcevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadefi; di che veggafi la Luifiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furiofo); e il fuo amico Tefeo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianda* (*letizia*) e per figlio *Stafilo* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non aveva ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era felvaggia e inumana. In Omero medefimo *σιτοφαγος*, *chi mangia pane*, è un epiteto d' uomini cicuri, giufti, ofpitali.

(*b*) Se ne trovano di molti efempj nella Storia antica di Grecia e d' Italia. E' degno di offervazione, che preffo gli antichi Greci col medefimo nome di ληΐς chiamanfi il *beftiame* e le *prede*; di che è teftimonio Omero in diverfi luoghi. E λήϊον, che è la *meffe*, è della medefima origine; e per avventura anche λαος, *popolo*; non effendo ftati i primi popoli felvaggi, che predatori. Come *latro* in Latino, e *latrocinari*, fignificavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond' è, che gli antichi Pirati

predavansi sulla natura medesima (*a*), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell'erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti: altre erano spogli, e saccheggiamenti, per cui i più forti toglievano a i più deboli, cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell'America, degli Agai, e di molte altre nazioni in Africa, e di certi Tartari in Asia. E' agevole il comprendere, che sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più cer-

ti, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide *lib.* 1.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero πολιληϊ© è un *ricco*: e χαρμη, *letizia*, è delle volte guerra (vide *Il. V. v.* 613, *e* 608); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond' era la letizia de' predatori.

(*a*) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la Natura istessa ci offre colle sue mani, e ridente.

te e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boschi, con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come Vacche, Buoi, Pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Pastori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e *addictitii* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle Leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, che si accumulavano cogli schiavi (*a*). E questo fece la prima certa rendita de' Sovrani. A questo s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi particolari, come miniere, sale, birra, vino (*b*), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (*c*): la pesca delle perle, e delle conchiglie (*d*) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonsene tuttavia de' vestigj nella Corte di Peking, e nella Moscovia. Le prime entrate de' Re Francesi, e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei) quasi non traevansi, che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime

(*a*) *Martinus Martinius* Historia Sinica, Mezrai *Abregè Cronologique*, Hum *History of England*, Edictum Theodorici Regis, saepe.

(*b*) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(*c*) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moscovia.

(*d*) Nel Congo le conchiglie sono in demanio: le perle nel Malabar: e i diamanti nell' Indostan.

me Finanze de' Gotti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle Corti a misura che il governo andavasi dilatando, e acquistando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell'Imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (*a*). I delitti medesimi di Maestà si compone-

(*a*) Tuttavia a Peterburg v'è un Tribunale, che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero, che pecuniarie. In queste leggi l'omicidio, l'adulterio, il sacrilegio, l'incendio, la rapina, il ratto ec., si valutano a soldi. Veggonsene di molti vestigj anche nelle Costituzioni de' nostri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima e contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonso I. d'Aragona nel nostro Napoletano Parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurne le sparse Finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo* 20, *pena del quadruplo: dopo* 30, *pena dell'ottuplo, con una clausula, & subinde sic dictas poenas quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec ec.* Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a 64246 310056, cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila, cinquantasei ducati, pena, che io non so se tutti i presenti Sovrani della Terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper di calcolo! I Popoli tuttavia selvaggi quasi

ponevano. E' facile l' intendere di quante ricchezze appertatore fosse questo metodo ne' secoli bar-

quasi non conoscono altra pena, che *multe*. E Omero si serve qualche volta di *ποινη* per *multa*. Perchè stimo, che l' *αποινα*, ch' erano i prezzi dati per riscatto, non fossero differenti dagli *αφοινα*, *doni*, *ricchezze*: ond' è, *αφνειος*, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d' Europa i Principi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Principi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandissime somme pel riscatto. Era anche questo un capo di Finanze. Riccardo Re d' Inghilterra preso sulle terre Imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' Imperador Corrado. E' degno d' esser rapportato quì un bel pezzo della Storia Inglese di *David Hum tom.* 5. *pag.* 574. Parlando egli dunque degl' Irlandesi sul principio del passato Secolo, sotto il Regno di Giacomo I. Stuart, *per la legge*, dic'egli, *o costume*, *detto dagl' Irlandesi* BREHON, *niun delitto*, *ancorchè enorme*, *era punito di morte*, *ma di sola pena pecuniaria*, *pagata per colui*, *ch'era il reo*. *L' omicidio stesso*, *siccome fra tutte le altre nazioni barbare*, *punivasi a questo medesimo modo*. *Erasi fisso*, *come per una tariffa*, *un prezzo pel capo di ciascuna persona*, *secondo i loro gradi*, *e posti*, *e averi*; *e chiunque era in istato di pagarlo*, *poteva senz' altro timore attentare alla vita di chicchessia*. *Questo prezzo addomandavasi* ERIC. *Essendo Lord deputato* (era come un Vicerè speditovi da Londra) *in Irlanda Guglielmo de' Guglielmi*, *disse un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandesi), *ch' egli pensava di mandare un Giudice a Fermanch*, *provincia poco prima creata Contea*, *e sottomessa alle leggi Inglesi*, *della quale Maguire era stato fatto Conte*. *Egli sarà il ben venuto*, *disse Maguire*: *ma prima*, *che voi il mandiate*, *vorrei mi faceste sapere*, *quanto è il prezzo del suo capo*; *affinchè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo*, *possa io raccoglierlo dalla mia Contea*. Può immaginarsi cosa più bestiale di un tal complimento?

barbari, quando le regole della giuſtizia erano aſſai poco cognite, e meno oſſervate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria, diceſi in lingua del Settentrione *Fine:* quindi, cred' io, nacque, che queſto fondo ſi diceſſe *Finanze;* e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Queſti due capi, demanj, e pene pecuniarie, coſtituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo ſelvaggi. A poco a poco, come cominciòſſi a coltivar meglio le Terre e l' Arti, ſi ebbe più commercio interno, ed eſterno, e con ciò più prodotti. Allora per accreſcere le Finanze ſi pensò di ſtabilire di certi dritti ſu l' uſcite e l'entrate delle derrate, e delle manifatture: i quali dritti andarono poi ſempre aumentandoſi di mano in mano. Queſto nuovo metodo s' introduſſe anche nel commercio interno, ſtabilendoſi de' frequenti pedagi, e de' dazj. Vi s' aggiunſero de' *jus prohibendi*, o ſia monopolj. E a queſto modo con uno ſpirito contradittorio, penſandoſi ad accreſcere le rendite delle Corti Sovrane, ſe ne diſeccavano i fondi. Perchè murato il commercio eſterno per l' eſorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l' interno per gli frequenti pedagi, dazj, monopolj; venivaſene ad arreſtare la circolazione; e con ciò ad eſtinguerſi l' induſtria, e la fatica, ſola certa ſorgente delle ricchezze delle Finanze (*a*).

§. VIII.

(*a*) In certi Paeſi tuttavia i dazj su l' uſcita aggua-gliano il prezzo delle coſe che eſcono, e pel medeſimo errore economico. E' ſtata la cagione, per cui fra noi le manifatture di bambaggia di Lecce, e Otranto, ch'erano fioritiſſime e ricercatiſſime, ſon quaſi venute meno, e l'in-

§. VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno, che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, che servivano il Sovrano, così negl' impieghi politici, come ne' militari; e dall' altra l' ambizione, e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali; le spese aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano sempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni de' gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi si conobbe, ch' era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le Terre, e su i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s' aggiunsero i Testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, a i sussidj volontarj, il più bel fondo d' un Sovrano, s' egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse, o *tasse*; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl' Inglesi chiamano questa sorta di sussidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre, e la grandezza delle Corti assai maggior danaro, che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne,

l' industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell'olio, e le manifatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

ne, si venne all' ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali sul principio facevansi ipotecando i fondi: poichè questi non bastarono, s' ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani sembra, com' è in fatti, dover essere infinita; questi secondi debiti andarono crescendo, e vanno ancora, senza fine: e così somministrano a' Politici di certi difficili problemi a risolvere (*a*).

§. X. Avendo a questo modo dichiarato l' origine, il progresso, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brievi considerazioni su la forza di detti fondi, e l' arte di fargli valere. So, che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati, e scritti de' grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corso, mi pare che l' arte de' Finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è assottigliata, e distaccata dalla semplicità della natura (*b*). Son

(*a*) In Inghilterra sotto Eduardo VI, cioè intorno alla metà del XVI secolo, questi debiti pubblici oltrepassavano di poco 300 000 lire sterline, vale a dire da 600 000 lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronsi montare a 126 milioni di lire. Quàl può esserne il fine? Gl' interessi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14 per 100, poi scesero al 12, quindi al 10, appresso all' 8, al 6, al 4. Oggi sono al 3. Crescendo i debiti, è forza, che gl' interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = 0. E quì nasce una gran questione politica, quali effetti debb' ella cagionare quest' operazione al corpo civile?

(*b*) Ecco una profezia d' un Francese assai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si abolisco-*

no,

Son persuaso, che debba avvenire all' Arti e alle Scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest' Arti e Scienze medesime; i quali non giovano, come diventano troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Biesfeld non è d' umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l' arte dell' Economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa; e di quì è, che a me piace di spiegar quest' arte coll' esempio d' un privato e savio Padre di famiglia (*a*).

§. XI. La prima massima della privata Economia, dice Varrone (*b*), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitargli spesso, esaminandone il sito, la forza, l' estensione, la comodità: spiando l' ingegno e l' abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano sono le terre del suo Regno, e gli abitanti. Potrebbe far di meno un Finanziero di saper per appunto l' estensione delle terre, la loro forza; la natura degli abitan-

no, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l' Europa diventerà fra non molto come la Tartarìa. Non v'è pericolo d' ingannarsi in sì fatte profezie.

(*a*) Biesfeld crede, che il Politico dee molto sempre temere di sì fatti paragoni; siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io spero, che quei casi, ne' quali sì dotti uomini credono l'Economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(b) *De re rustica lib.* 1.

tanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l' arti, che professano, gli strumenti; lo stato dell' arti, e dell' industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*a*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un' operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch' è la più naturale, s' osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di quì nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di quì certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un' onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindici, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che

(*a*) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'Arte d'un savio Finanziero. Quando Errico IV addossò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch'egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom.* 1.

che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi affetti pericolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all'avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli, tra' quali possono fiorire l' Agricoltura, l' Arti, il Commercio. Avere a mano un po' di danaro, perchè l'annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno, o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (*a*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro: e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l' Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancarne gli strumenti allettanti alle fatiche; e a quella proporzione s' illanguiderà l' industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell' intutto, il commercio interno si debba ridurre a permute, e l' Arti a sei o sette (*b*), come tra' barbari.

§.XIV.

(*a*) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(*b*) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime. Ope-

§. XIV. Io ho fatto un' eccezione a questa regola generale; perchè vi possono essere delle nazioni, a cui sia espediente avere un tesoro: e queste son quelle, le cui Finanze son fondate più sulle conquiste, che sull' Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (*a*). Ma siccome di queste nazioni non pare, che n' abbiamo in Europa a' giorni nostri; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Asiatiche, non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le Finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà, che la ricchezza e l' amore de' sudditi è il più inesausto Tesoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tener per fermo, che le rendite de' suoi fondi saranno sempre proporzionevoli al numero, e vigore di coloro, che gli coltivano: e perciò, che quanti più saranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco: e che se questo numero, per qualunque cagione, vada sminuendosi, e indebo-len-

Operazione, la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell' argento e oro, che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il denaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli strumenti dell'Arti.

(*a*) Vedi l' Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok sulla moneta.

lendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch' egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private Finanze vuol' essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIÙ RICCA SIA L' UOMO, E L' UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' Sovrani, che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non son uomini, che menino le braccia: e ve n' ha poche, dove v' ha poche persone, o molte, ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n' uscirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d' un podere non possono essere Ulivi, o Gelsi, o Viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell' utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia, che non avesse, che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una, che n' ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila; perchè questo sarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non sarebbe savio il Duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia;

nè

nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una necessità, che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che si possa apprestare, è di cedere col minor male, che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone, e per gli Stati di certe necessità, delle quali si vuol far virtù.

§. XVII. Ma diciam quì due parole delle spese delle Corti. Si possono dividere in ispese *dello Stato*, e spese *della Corte*. Quelle servono al Governo, o al Senato, e Ministero del popolo, secondochè sono le forme dell' Imperio: queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime: perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine: spossa la difesa del corpo: Ma neppure è necessario il soverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le persone. Le paghe di quei, che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all' avarizia e al lusso. Se mancano, quei, che servono, diverranno ladri e corrompitori della giustizia: se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Ma è difficile trovarlo in quelle della famiglia. Non è desiderabile nelle Corti l' avarizia: ella disonora i Sovrani (*a*); avvi-

(*a*) Vespasiano faceva a parte con i Ministri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie*. *Svet. in Vesp.* Arrigo VII Re d' Inghilterra, Principe di gran-

avvilisce gli animi, e gli ritrae da pensar al grande; e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il Commercio e l' Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver sempre che dare: e se il Principe è d' umano costume, il rende suddito del popolo *(a)*. Tra le più belle spese delle famiglie Regnanti son quelle, le quali nell' istesso tempo, che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l'anno; come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade, e a spargere più largamente il danaro: l' affezione a certi festini, in cui s' impieghino Manifatture domestiche; perchè onorano l' Arti: le fabbriche de' Porti: l' amore alla marina: certe feste villeresche, in cui, come nella China, gli Agricoltori, e i Pastori vi sieno onorati. Si può pensare molto di buono e utile per chi ha amore per l' Arti, e per la felicità dello Stato *(b)*.

§. XIX.

grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(*a*) Fu il caso di Giacomo I Stuart Re d' Inghilterra; e di Claudio Imperadore.

(*b*) Fra noi le Cuccagne costano, e non alimentano, che l' arte della rapina. Credo che si potesse pensare, che sì fatti divertimenti fossero più universali, e giovassero a qualche utile professione. Una festa, nella quale il premio per quei, che corrono, fosse un pezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela; e ai manifattori, che l'esibissero, un distintivo, sarebbe assai più universale, e più utile.

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di ſtudiarſi per oneſti e giuſti modi di accreſcere e migliorare i fondi. Una famiglia può accreſcere i ſuoi fondi per compre, per doti, per eredità, per ſavia coltura. Credo che ſi poſſa fare preſſo a poco il medeſimo in uno Stato. Molti Stati di Europa ſon divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più riſchiarata la Politica. Le doti o i teſtamenti ſembrano finiti col ſecolo paſſato: ma l' eredità poſſono tuttavia ritenere il lor dritto. La ſola via di acquiſtar nuovi fondi, da cui ſi vuol guardare un ſavio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all' ingiuſtizia, non è ſenza pericolo di ſacrificarle quel che ſi poſſiede; e non è mai ſicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiſte belliche*, quel che nelle famighe le rapine (*a*).

§. XX. Dunque il ſolo bel mezzo di accreſcere

(*a*) E' intanto da ſapere, che la ſoverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, ſe vuol avere un po' di ſpirito filoſofico. Quegli vi ſarà più oppreſſo; e queſti più affannato. Era la maſſima di Tiberio. Ma ſe ella naſca da conquiſte belliche, non ſi fa ſenza rovina del proprio Stato, e debb' eſſere eſpoſta all' ingordigia di nuovi conquiſtatori. Quella, che ſi chiama gloria di conquiſtare, cioè entuſiaſmo furioſo, non vien mai in un popolo, ſenza che ſi deſti in molti altri, (perchè l'entuſiaſmo è un elettriciſmo comune della ſpezie umana; il quale creſce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch' eſſi avervi parte; donde naſce la reciproca deſolazione de' Regni. N' ha troppi grandi eſempj l' Europa.

ſcere i fondi pubblici, il ſolo ſicuro, il ſolo veramente eroico, è quello di promuovervi l' Arti, e 'l Commercio; e principalmente ſe le terre ſieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato; gl' ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili e dell' Arti e d' ogni imitazione (*a*); e il Mare vicino e comodo per uſo di Peſca, e di Traffico. E' ſtato avvertito dagli Storici Ingleſi (*b*), che quaſi per tutto il XV ſecolo, finchè in quei Regni l' Agricoltura e l'Arti furono mal' inteſe e diſprezzate, e il Commercio piccolo e attraverſato, le rendite della Corte di Londra non oltrepaſſarono 120 000 lire ſterline de' noſtri tempi. Le rendite di Alfonſo noſtro Sovrano montavano a ſoli 200 000 Scudi (*c*) di quel tempo (*d*); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d' Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de' Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle Scienze politiche, l' ignoranza dell' Arti, l' averſione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell' armi e delle rapine, il vilipendio del Commercio, laſciavano quaſichè interamente inculta e deſolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite ſon poi di molto creſciute, come ſi ſono ſviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l' Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarſi di molto, ſe i noſtri Italiani deponeſſero certi avanzi di pregiudizj de' ſecoli

(*a*) Nel qual caſo ſiamo noi.
(*b*) *Hum Hiſtory of England* ſæpe.
(*c*) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, ſecolo XV.
(*d*) Poco più d' un milione de' noſtri tempi.

coli trascorsi, e conoscessero meglio, che par che non facciano, il clima, il suolo, il sito, e la superiorità di spirito, che ci dà la natura al di sopra de' popoli Settentrionali (*a*).

§. XXI. La sesta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrescere le sue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo possibile i debiti, ch' ella ha con altre famiglie, sieno contratti da' suoi maggiori, o da lei medesima in qualche bisogno. Perchè finchè i debiti e le usure si divorano i frutti de' suoi fondi, non sarà mai agiata, oltre al pericolo di scapitare i fondi medesimi. Ora i debiti di uno Stato rispetto agli altri sono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da' forestieri, come è più d' una volta detto. E perciò sarebbe da considerare, dove non si potesse farne a meno dell' intutto, di ridurre le importazioni o intromissioni delle mercanzie straniere al minimo possibile (*a*). In secondo luogo è un debito scottante quello aver preso danaro da forestieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagar-

(*a*) I Francesi riconoscono questa superiorità, quando chiamano la prudenza, e la finezza degl' ingegni Italiani *la ruse Italien*: termine di paura, la quale non nasce, che dalla superiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti superatele, mostrano assai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di se, e prendere sempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce, e ci fa ridicoli.

(*b*) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato questo punto.

ne ogni anno delle usure, mandar fuori le rendite del Paese; perchè questo ha potuto giovar nelle pressanti necessità; ma nuoce, come quelle son cessate. Sono in terzo luogo un debito certi sussidj, o doni usitati a darsi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè se la loro amicizia fosse di niuno o poco giovamento allo Stato, sarebbero da abolirsi: nè si vogliono continuare, se non dove quei popoli sieno effettivamente di ajuto, e soccorso vero e pronto ne' bisogni pubblici (*a*). Un quarto debito, che può avere una nazione, sarebbe quello, che si ha da molte con la Corte di Roma, per rispetto a' beneficj, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli Ordini Religiosi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, stimo io, fra noi sorpassa mezzo milione l' anno (*b*). E primamente sarebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dateria, in quel modo medesimo, che si è fatto dalla Spagna: e poi dar ordine, che quel, che si può far da Vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti Ecclesiastiche, si termini nelle Udienze Episcopali; e si riduca l' uscita del danaro al mini-

(*a*) Non può esser più sicuro fondamento per ogni Stato, che quel che nasce dall' interne forze: ogni ajuto esterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(*b*) Questo diè luogo all'Ordinanza di Carlo VI, perchè i Beneficj si possedessero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente osservarsi le ragioni di questo Sovrano nelle due lettere scritte al Vicerè di Napoli, stampate nel II. tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 229. e 133. La principale di queste ragioni è; AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

minimo possibile. E' una legge di natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite Ecclesiastiche s' impieghino in sollievo de' nipoti di coloro, che l' hanno fondate zappando, e risparmiando (*a*).

§. XXII. La settima regola di un savio padre di famiglia è quella di far de' debiti, se essi son necessarj ad estinguerne degli altri più scottanti, o a migliorare i fondi; perchè questi debiti sono una mercanzia utilissima, la quale ben maneggiata può in non molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell' industria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d' interesse, e ne riscuoterà il venti, mettendo in valore i suoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per lussureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più sono necessarj, per accrescere i frutti delle vostre terre. Questa medesima regola stimo di doversi osservare da un savio e fedele Finanziero. Se a promuovere l' Agricoltura, la Pesca, l' Arti, il Commercio vi sia bisogno di spendere, non è a

 dire,

(*a*) Queste rendite sono state lasciate come patrimonio della *Chiesa*. Or' è un errore il pigliare il solo Beneficiato per Chiesa; perchè la Chiesa è tutto il popolo, sotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n' è, che l' Economo. Questa è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo quì un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habent Clerici pauperum est*, Ep. ad Damasum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chiesa, dove ve ne sieno; perchè questa è stata la volontà dicoloro, che han deposto i loro beni in mano de' loro Pastori.

dire , *non vi è danaro* : sarebbe mal' intendere l' arte di guadagnare (*a*). Chi pagherà , dicesi , gl' interessi ? I fondi. Il denaro , che si spende a piantare una vigna , un oliveto , un castagnèto: a seminare , e a fabbricar de' granaj : a pascere , e tosare le pecore ; a filare , a tessere ; si paga dal fondo : ma si paga con vantaggio . Senzachè il vantaggio dello Stato è sempre più bello ; perchè sentito e goduto da due parti , da quella del Sovrano , e da quella de' popoli . Colbert faceva de' debiti per sostenere la fabbrica di Abevilla , per sollevare il Commercio , e assuefare i Francesi all' industria. E quando ciò si sappia fare , vi ha sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una gran parte del guadagno della ricca nazione (*b*).

§.XXIII.

(*a*) La nostra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir se e lo Stato . 1. Ricomprando la Dateria . 2. Estinguendo i debiti su l' estrazione delle derrate e delle Manifatture interne . 3. Piantando delle fabbriche di lana , di seta , di lino e canape , di bambagia . 4. Sostenendo la navigazione pe' prodotti interni , e ajutandone il fondo . Quando i creditori di questi debiti sono i Cittadini medesimi (perchè questa vuol' essere condizione essenziale in questa regola) la Corte è ella medesima creditrice .

(*b*) NEQUE ENIM REX INOPS ESSE POTEST , CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR , mi servo volentieri di questa bella massima del Conte Diomede Carafa , insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva , e poi Duchessa di Ferrara , nel suo piccolo , ma grave libro , DELL'OFFICIO DEL SOVRANO che Guarino Veronense per comando della Duchessa messe in latino . Quest' istesso Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa sapere le cure e le spese del Re Alfonso per dilatar tra noi l'arte

della

§. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse essere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello svellere le piante dal suolo già mature, non si venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita delle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa, nè ingiusta consumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesimi, o più gravi bisogni; ed essendo gli altri, che verranno dopo di noi, nell' istesso dritto di vivere e godere, come noi; la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal' uso de' nostri beni, ch' essi non restino per gli anni appresso desolati. Errico VII Re d' Inghilterra, Principe Politico, ma com'è detto, soverchiamente avaro (*a*), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall' entrata e uscita delle mercanzie, che non sosteneva l'allora nascente Commercio, l' assiderò per modo, che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (*b*).

Tutti

della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit; quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che sarebbero sopra mezzo milione de' tempi nostri) *absque ullo foenore mutuavit. Nec unquam desinit subditos ipsos, proprio etiam sumptu, pro cujusque ingenio, in variis artibus . . . exercere.*

(*a*) Bacone *vita di Arr. VII.*

(*b*) Ulloa *delle manifatture di Spagna.*

Tutti i paesi, dove le contribuzioni su le terre sono soverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e spesso, piacemi nondimeno quì ridire brevemente (*a*). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arresti la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraversando la fatica de' Cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e di rendite per la Corte; perchè l'anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peso, che impedisce d' andar fuori dello Stato il soverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo, e col tempo impicciolisce le Finanze. E la ragion è, che diminuisce e scoraggia la fatica, senza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (*b*).

3.Le

(*a*) E' una massima di Renato, ch'egli dà alla Principessa Palatina, LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHE' DIVENTINO ABITO. Bella, e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non s' ottiene senza ridurle ad abito.

(*b*) Appresso ai nostri maggiori innanzi a Filippo II l' uscita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Asini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, seta, bambagia, dell' olio, vino, frutta &c. era più libera; cioè meno gravata di dazj, e di riserbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammati-

3. Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vogliono aver degli alberi i soli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4. Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecuniarie superanti le loro forze, o destruttive dell' Arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane, e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell' Arti per cagion de' pesi Fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o togliergli la zappa, la scure, l' aratro, i buoi, l' asino, e dire, *voi non potete pagare, ed io farò, che voi non possiate più in eterno* (*a*).

5. Considererò quì più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442 sotto Alfonso I, della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte,

matica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto su l' estrazione de' grani era di 15 carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle nostre; e l' uscita del vino era libera e franca. L' esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' Cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla Corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè so se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

(*a*) Vedi il Conte Diomede Carafa quì sopra citato *de boni Principis officio* part. IV. pag. 80.

te, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (*a*). Il primo difetto di cotal legge era l'inequalità del peso, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il benestante. Di quì è ch' ella fu non molto dopo abolita siccome oppressiva dell'arti basse. Ma la legge comandava, *elassi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l' undecimo giorno paghi il doppio, il ventunesimo, il quadruplo, il trentunesimo, l' ottuplo, e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a multiplicare*. Questa proporzione Geometrica dupla ascendente multiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell'anno, quel, ch'oggi tutti i Sovrani di Europa, senz' eccettuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Questa somma è di 64246 milioni, 310056 ducati (*b*). Anche questo vuol dire, *non pagate più : riempiamo il paese di banditi*. Pur quando non si fosse contato su tal progressione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarsi com' ingiusta in questa specie di delitti. Un omicida, un adultero, un latro, un calunniatore ec. possono ben meritare sì fatte pene, offendendo non solo le private persone, ma tutta la Repubblica, e la Maestà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è sempre reo volontario. Dunque il più

(*a*) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti Patrioti Francesi l'anno addietro, e se n' è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

(*b*) Vedete i Privil. e Cap. di Nap. tom. 1. pag. 13.

più che si può da lui pretendere, è il capitale e l' interesse. Quest' interesse potrebbe andare al 200 per 100, 300, 400, per 100? Ma tal' è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c' inganniamo per non calcolare.

6. Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini denarosi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d' ogni corpo civile, che sono le famiglie, e le persone, che lavorano (*a*). Dove le leggi sono impunemente contradette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d' ingegno, o di mani: e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*b*).

7. La

(*a*) L' Irlanda, Isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l'Arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI non rendeva alla Corte di Londra, che 6000 lire sterline; dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl' Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai più selvaggi de' Tartari. (*vedi sopra* §. *VI.* Non vi si conosceva l' uso del pane. Il 1599 avendo alcuni voluto introdurre il pane all' Inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d' un pernicioso lusso. *Hum History of England tom. V. pag.* 415. Ma essi non si erano ridotti a questo stato, che *perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurtà, nè altra giustizia, che la sola forza. Thrown out the protection of justice, the natives could find no security but in force.* Hum ibi. pag. 412.

(*b*) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto: e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si

7. La soverchia lunghezza delle liti; perchè distrae dalla fatica; impoverisce l' Attore e'l Reo; impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non producitori.

8. Le tasse sull' industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le assise de' prezzi delle robe mercatabili; perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopolisti; perchè gli disonora, e scoraggia, e arresta lo scolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o ferisce la fatica, l'arti, il commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il *solo fare* arresti l' industria; perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una palizzata dinanzi alla bocca d' un fiume è senza contrasto cagione, perchè l' acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl' ingegni, dell'Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il Commercio, dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al Commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dilatarsi, per la sola avidità del guadagno, stuzzicata dal presente vivere civile, e dall' emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v' ha de'

si vieta la calunnia, l' oppressione, l' estorsione; e i calunniatori, gli oppressori, i rattori, non vi sono puniti. Questo paese debb' essere tuttavia barbaro.

de' paesi, dove sembra, che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli, che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che si venerano per uso, senza mai volergli disaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi, che a lungo andare destruggono le Finanze medesime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l' uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle resie (*a*).

§. XXVI.

(*a*) Torno a dirlo: in materia di Economia e di Politica, non amerei, che un Ministro dicesse NON SI PUÒ: ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L'esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v.g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell'Europa, di gran parte dell'Asia, e dell'Africa*, chi non l' avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d'uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che Profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Ovrissel, di Orange ec. *qual Repubblica sarete voi di quì a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente*. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero essi gl' Inglesi del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai, di poter essere gli arbitri della terra? e'l Marchese di Brandeburg al tempo del M. Federico I di far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUÒ, è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il pieno delle Finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo, in pace, e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, andrete a sbarbicare l' Agricoltura, e con ciò verrete nell' istesso tempo ad annientare il primo fondo delle Finanze. Rispondo, che in questi casi il più sicuro mezzo, e 'l più utile insieme, è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, come del pane, dell' olio, del vino, del sale ec. che noi chiamiamo Gabelle (*a*). Quest' imposizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d' insensibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che spende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quasi mai del peso impostovi, se egli n' abbia un pajo d'once di meno; dove che le tasse, che si pagano per grosse somme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto, e con più facilità a quel modo, ch'è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§. XXVII. Vi è un' altra utilità, che porta seco

(*a*) Era il sistema dell'illustre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e si è provato utile in più d'un paese del Regno dopo i *Catasti*; avendo molte Terre, che avevano chiesto il Catasto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per Gabelle. Ma si vogliono saper porre, per modo, che cadono su chi consuma, non su chi lavora: o se su chi lavora, in quanto però consuma. È l' Arte degl' Inglesi.

feco quefto metodo ; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accrefce a quella medefima proporzione l' induftria de' faticatori (*a*). E' noto per efperienza, che fi ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e fia una tal vita ripreffa dalla legge ; la lor fatica è fempre proporzionevole a' loro bifogni (*b*), purchè non fiano tali, che opprimano e fcoraggino. Per la qual cofa quei bifogni, che non gli fchiacciano, ma il pungono, deftano la loro induftria, e accrefcono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch' è neceffario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda ; perchè dove quefta regni, accrefcere i bifogni è accrefcere i poltroni, gli affaffini, i ladri. Federico Imperadore comincia una fua Coftituzione : *Pacis cultum*, QUI A JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per univerfas & fingulas partes regni noftri praecipimus obfervari* (*c*). Maffima divina.

(a) *Hum Effay VII. of Taxes*.

(b) Quefto è il cafo della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *bifogni*, non *miferia*. Perchè quando poi fiamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei bifogni voglion effer tanti, che fi poffa mangiar pane. E' degno di confiderazione, che l' Uliffe d' Omero, come giugne in un paefe ignoto fi fa fubito una domanda, fon effi falvatici, *ἢ σῖτον ἔδοντες*, *o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, fon felvaggi, e per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana.

(c) *Conftit. R. Siciliae Lib. 1. tit. 8. pag. 115.*

na. E voleva, cred' io, dire: Le rendite del Sovrano saranno sempre proporzionevoli a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie; questa sicurtà e pace all' egualità de' pesi, e alla pronta e generale giustizia: l' egualità de' pesi, e la giustizia alla ripressione de' poltroni. Molti poltroni; niuna egualità, niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie si è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa, e ne' magazzini, si faccia la minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economia. Costa molto, e rende poco. E' si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l' altre rendite della Corte. Si dovrebbe scegliere la via più breve, e quella, che facesse meno pagare a' popoli, e rendesse più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via, che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, senza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è soggetto a più estorsioni, e l' arti ad una schiavitù, che l' assidera. Si è detto da alcuni, che questa è la grandezza della Sovranità: che il Profeta Daniele vedde Dio assiso sul trono, intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia: ma

ma so che i nostri *millia millium* , senz' utile , debbano costar molto al Sovrano e a' popoli : dove quelli non costano al Padrone del Mondo, che una volontà.

§. XXIX. E' una controversia , che io non saprei decidere , se le rendite delle Corti stiano meglio in *Regia* , come dicono i Francesi , cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La risoluzione di questo problema dipende dal sapere, qual metodo preme meno i popoli , e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiscono il primo , come meno oppressivo dell' Arti , e del Commercio. Se io avessi ad opinare , preferirei il secondo , come più sicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel pubblico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. fossero note a tutti per promulgazione di editti . 2. che si facessero osservare con rigidezza a' fittajuoli . 3. che si gastigassero severamente le mariolerie. 4. che loro non si desse altra autorità , che quanta si richiede per l'esazioni. 5. che non si concedessero loro de'privilegj da far monopolj, e da tirare a se tutto il Commercio. 6. che non dipendessero, che dal solo supremo Finanziere.

§. XXX. Voglio quì esaminare brevemente un punto , che sembra imbarazzare le Finanze e il Commercio; ed è quello de' controbandi. Non ha dubbio , che i contrabbandi non sieno delle frodi , e de' furti , che si fanno degli altrui dritti (*a*) ; e con ciò degni di esser ripressi e gastiga-

 ti.

(*a*) I Casisti, i quali hanno insegnato, questi tali frodatori non peccare in modo nessuno, e non essere obbligati a restituire il mal tolto , pare che non sieno stati trop-

ti. E' anche dell' intereſſe di tutto il corpo civile, che ſieno i meno poſſibili; perciocchè dove ſono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è neceſſità che tutto il corpo civile ne ſoſtituiſca de' nuovi, per mantenere la Maeſtà del Trono. Ma ſul metodo di reprimergli e di gaſtigargli non poſſo approvare la condotta di certi popoli, dove ſi ſpiantan le famiglie e l' Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più ſi riducono a poche le famiglie, tanto meno in appreſſo renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come ſe un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la ſua ſperanza, ſi metteſſe a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe eſſere, ſe non quella del taglione, come s'uſa tra' Turchi, pure non molto da quella diſtante.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non iſpiantare l' Arti, per timore de' contrabbandi. Quell'

troppo ſcrupoloſi in fatti di furto. Nè ſaprei dire, ſe foſſe più falſa la loro maſſima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *ſi vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich' io. Il furto eſſendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, fia maraviglia, ſe ſia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l' iſteſſo dell'omicidio, dell'adulterio, della calunnia ec. Adunque queſta loro ragione ſe non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le ſocietà, e a ridurci allo ſtato ferino. La cagione di queſto loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di queſto mondo agiſce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cauſe ſeconde*. Si è voluto togliere le cauſe ſeconde. Quell'aver voluto fargli far tutto ha guaſte e turbate molte nazioni.

Quell' Arti, quel mestiero, quel negozio, in quell' Isola, in quel Promontorio, in quel sito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi si proibisca. Questo vuol dire, adunque si tolga il sostegno alle famiglie; si spopoli dunque. Domando, quell' Isola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè sia spopolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? dirassi. Io crederei meglio, poichè si è adoperato ogni consiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, lasciargli correre, *sinite utraque crescere*, che con isbarbicargli, spiantare il primo fondo, ch' è la popolazione. Quei contrabbandi sono una perdita, a dir vero per la Corte: ma essi servono di stimolo all' Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque servono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non sono mai povere le Finanze (*a*). Guai per quei paesi, dove non sono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appresso, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompensi d' avanzo. Come i tordi; quanto più mangiano più ingrassano, e son poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d' un economo privato debb' essere di riscuotere il fitto de' fondi

Z 3 a pro-

(*a*) Il 1758. Il Parlamento accordò alla Corte di Londra il sussidio di dodici milioni 761, 300. lire sterline, cioè circa 64 milioni di ducati nostri. L' atto di questo sussidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *passò* (dice l'Autore del Ministerio del Signor Pitt) *con piacere*, *e senza verun contrasto*. Vi dovev' essere dunque il modo di levarlo. Io non so se si fosse potuto levare in altri Stati d' Europa.

a proporzione dell' estensione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell'abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l' abilità composta di mente e corpo è dosa variabile e incerta, pure altrimenti facendo sarà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti se son di poco spirito; ladri, se n' hanno molto. E' da osservarsi la medesima nell' imposizioni delle contribuzioni (*a*). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte, senza eccettuarne un palmo, non l' abilità delle persone. Accatastare l' abilità e l' industria è allibbrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti; la quale è sempre incerta, e soggetta a mille frodi: e se vi è chi non sa frodare, nè n' ha il coraggio, s' invilisce, e si mette a far l' accattone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (*b*).

§. XXXIII. E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio

(*a*) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

(*b*) Il Catasto delle terre, e l' imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggasi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro Regno quell' utile, che se ne doveva sperare, e per cui fu da' savj Ministri del nostro Sovrano architettato. Le cagioni sono, nell'esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n' è lasciata più che la metà. 2. S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S' è sottoposta a catasto l' industria libera, che dovev' esserne esente.

Voglio quì confiderare quanto fondo fi convenga fare su quefta forta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debb' effere una maffima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in quefto conto ftimo, che fi debbano tenere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebree leggi, Egizie, Greche di Solone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a diffociare il corpo civile, e a porre un oftacolo alla fatica metodica, foffero puniti con altre pene, che con delle afflittive del corpo, e della reparazione del male fatto altrui, *capital efto* (*a*). In quei tempi adunque dovev' effere più repreffa la cupidigia di far male, e maggiore l' amore della virtù e della fatica. E' un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone nafceffe da' tempi barbari e feroci; ella doveva nafcere da un più gran fenfo della pubblica utilità (*b*): perchè ap-

 punto

(*a*) Platone moftra anch'egli una certa foverchia gentilezza di cuore nelle fue leggi, con effere troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Quefta manfuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il Legislatore vuol guardare alla falute del tutto, nè lafciarfi trafcinare dalla compaffione delle parti. Mi fpaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il Parricidio, e fatto per brama di confeguir l'eredità, non fi punifce che con la privazione dell' eredità, un po' di multa, e un po' di penitenza pubblica, come fi farebbe per una beftemmia.

(*b*) Quefto Legislatore puniva di morte i poltroni volontarj (*Plutarchus in Solone*): e quefto dimoftra, ch'egli aveva intefa la vera ragion politica. Dirò quì di paffaggio,

punto tra' barbari le pene non son quasi mai, che pecuniarie *(a)*.

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti, che con roba, o denaro, non è dunque di popoli savj *(b)*. Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Sassonia, da' paesi, dove essendo in quei tempi poco sviluppato il Governo, non si conosceva troppo ordine, e gli uomini vi si stimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell'animo *(c)*. Dond' era, che i gran delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti *(d)*. Questo metodo accresceva l'ardire. E poichè anche tra Cristiani cominciò a credersi, che questa stessa via valesse nel fare i conti

saggio, ch'è falso quel, ch' asseriscono Erodoto, e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico la poltroneria volontaria* ὁ ἀργος ὑπευθυνος ἐστω παντι τῳ βουλομενῳ γραψεσθαι (vedi Samuel Petito *ad leges Atticas* lib. V. tit. 6.) fosse stata da lui presa in Egitto dalle leggi di Amasis; perchè questa legge precede Solone.

(a) Tali sono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alamanne, Sassone, Saliche, Frisie ec. Tutto s'acconcia con pochi soldi: e talora si lascia la libertà di giurare con *dodici*, con *sei*, per non pagare.

(b) Ella non è stata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in Terra.

(c) Spesso gli uomini vi erano valutati meno, che le bestie. Un buon cavallo non si valutava meno di 8, o 10 soldi: un servo, un contadino, 4, ec.

(d) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i Poemi si trovano spesso di quest' accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

i conti con Dio (*a*) ; la vita umana non divenne che un' occupazione di ladri, aſſaſſini, incendiarj, omicidi (*b*), tra quali il più temerario era ancora il più ſtimato e onorato. A queſto modo le campagne rimanevano inculte, l' Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e ſelvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le compoſizioni ſono indiritte a devaſtare i fondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerei ch' entraſſero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più ſi poteſſe vicine alla legge del taglione. Sarò riſtucchevole: ma la gravezza della materia richiede, che il ſia. Le mie maſſime ſono: Non vi ſon' Arti ſenza ſoda e ſincera pietà e virtù : e non vi può eſſere nè ſincera pietà, nè virtù vera neſſuna, dove i delitti ſi ricomprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile ſia ſavio e felice : ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini ſi pagava pochi ſoldi, tutto era ſtrage in Europa, e tutto ſelve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe tranſigevanſi, i gran Feudatarj alimentavano delle maſnade di aſſaſſini, come garzoni di banco di Commercio, o come cacciatori, per chiap-

(*a*) V' erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diſſ. M. Aevi. Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d' ignoranza la polizia Civile e l'Eccleſiaſtica andarono ſempre del pari.

(*b*) E' nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini tranſigevano col Padrone del mondo, di aſtenerſi da queſte ſcelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

chiappare quanto più si potesse (*a*). Nella Mingrelia l' adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adultero (*b*). Si può credere, che vi sieno onorate le nozze, e ben allevata la prole (*c*)? Quando in Roma da' Decemviri si fissò il prezzo d' uno schiaffo dato ad un plebeo a 25 assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus*, *& immani vecordia*, e denaroso, andò schiaffeggiando tutta Roma (*d*).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole Corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nuociuto molto alla potenza Ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche, e le censure. Finchè se n' ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto, e la stima per gli Ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misterj divini, e sacri ministri del ben pubblico. Col tempo le censure e le penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli Ecclesiastici, che non ebbero gli occhi nel futuro (*e*). Ma questo commercio indebolì l' autorità del Sacer-

(*a*) Muratori Ann. Hum Storia Inglese saepe.
(*b*) Chardin Viaggi di Persia.
(*c*) I figli o si vendono, o, dove non si possono alimentare, si espongono. Idem.
(*d*) Aul. Gell. Lib. XX. cap. 1.
(*e*) In Moscovia una dell'opere più stimate ad ottenere l' assoluzione da colpa e pena de' peccati, è il suonare quanto più si può le campane i dì di Pasqua. E' incredibile la folla, che vi accorre, e orribile il frastuono di quei giorni. Ma si paga a' Sacristani un po' di danaro

Sacerdozio, fecela disprezzare; e coll' andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è più ricco fondo per gli ministri della Religione, che la vita rilassata (a). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti: e quella se non dà de' tributi, dà de' sussidj, più ampj, più giusti, e più durevoli de' tributi.

C A P. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.

§. I. QUELLO, ch' ora dicesi Regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, e le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Greco, per l' eccellenza delle leggi e de' Legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le Guerre, per l' Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici, e Geografi, sembrerà per avventura

ro per sonare: e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarsi dilatando. Vedi *Anecdotes Russes* . . . A Londres 1760. pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

(a) Questa massima è contraria al comune de' Politici. Ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

tura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Regio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tirreno, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l' imperio d' Italia. Ma è in ciò sì concorde l' antica Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l' antico sapere, e potere, e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt' altre illustri nazioni abitatrici di questa Penisola. Le costoro guerre o fra di loro, o con la Repubblica Romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti, che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano, quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste Provincie. Vi è chi ha creduto ch' esse nudrissero piucchè sette milioni di persone: numero a dir vero pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile, per quel ch' io ne credo. Anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte Repubbliche, alla semplice maniera di vivere di quei tempi, alla savia e robusta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle cagioni, che ora ci spopolano: senza Feudi, nè Fedecommessi, senza Frati, sen-

za Preti celibi, senza milizie regolate. Non vajuolo, non mal francese, non colonie e commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole Città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise (*a*), e l'industria v'era grande. Altri metodi di Finanze, meno ostacoli alle arti, meno al commercio così interno, come esterno. Fia dunque maraviglia, ch' essi fosser tanti?

§. II. Passarono poi queste Provincie sotto l'imperio Romano, parte volontariamente sottomettendovisi, e parte soggiogate per la forza dell' armi. Ma poichè Costantino Magno con non provido consiglio abbandonò l' Italia, il suo sapere e la sua forza divennero ogni giorno minori, finchè verso l' uscir del quarto secolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, spintivi o dall' amor di star meglio, o da anticamente concepita vendetta (*b*). Da quel tempo questo nostro Regno fu quasi senza interrompimento nessuno dilacerato, combattuto, e posseduto per molti secoli da' Greci,

(*a*) Quei, che non ci conoscono troppo, non crederanno, per avventura, che la divisione delle terre fra noi sia tale, che divise tutte le famiglie del Regno in 60 parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59 non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra, vi debb'essere gran povertà; nè vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagion poi principale di questa inegualissima divisione è l'avere le mani morte occupato due terzi delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè so, se rimediabile.

(*b*) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

ci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da quasi tutto gli altri popoli di Europa. I Greci fino all' undecimo secolo si mantennero signori delle Città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiattaronsi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi Principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di nazione (*a*), nell'undecimo secolo avendo oppresso i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la Regale stirpe Normanna, questo Regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il Re, la pace, e la vera nostra libertà (*b*) e grandezza.

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime, e le atroci ferite, che queste Provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre, e quando per l' interne civili;

(*a*) I nostri Normanni vennero dalla Normandia Francese: ma essi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del secolo X sotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia.

(*b*) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il quale non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava.

civili ; per le frequenti peſtilenze e careſtie ; e per molte altre cagioni , che la noſtra Storia ci ha conſervato ; è da maravigliarci , come noi non ſiamo rimaſti quaſi dell' intutto deſolati. Le principali Città , ſiccome Salerno , Nocera , Capoa , Averſa , Benevento , Troja , Bari , Melfi , Taranto , Reggio , e altre moltiſſime , furono quaſi infinite volte preſe e ripreſe , ſaccheggiate , incendiate : le campagne devaſtate : gli abitanti o diſtrutti , o diſperſi ; le terre laſciate incolte , ſpente l' Arti , bandite le lettere , e in quel cambio introdotta una ferocia ſuperſtizioſa e deſolatrice ; ſeccato il Commercio : eſtinto l' amor della padria . La peſte laſciata traſcorrere , come torrente ſenz' argine , per lunghiſſimo tempo : i lidi infeſtati da Pirati . I Piccoli Baroni divenuti arditi , e guerreggianti , e ſcambievolmente diſtruggentiſi . I paeſi vicini e le famiglie d' un medeſimo paeſe ſi ſcannavano a vicenda . La fame frequente e ſenza ſoccorſo , rendeva le provincie e la Capitale ſquallide e deſerte . Finalmente gli sbanditi , gente ſenza leggi , ſenza religione , ſenza umanità , meſſero a ſaccomanno le Calabrie , i Principati , l' Abruzzo , e la Campagna . Per colmo de' mali l' ignoranza , e la fiera ſuperſtizione dipigneva ogni coſa di ſelvaggio volto e crudele , e ſeminando diffidenza , tagliava ogni legame di ſocietà . Quale orrida dipintura !

§. IV. E nondimeno non ſono ancora queſti tutti i mali , che il noſtro Regno ha ſoſtenuto ne' ſecoli addietro . Imperciochè poichè Carlo V rinunciò i Regni Occidentali a Filippo II ſuo figlio, queſto paeſe divenne Provincia della Spagna , il che fu cagione di nuovi mali , e grandiſſimi , che appe-

appena molti ſecoli poſſono guarire. Sarebbe inutile il ricordar quì a coloro, che ſon pratici delle coſe umane, quali ſono i guai, che accompagnano lo ſtato di Provincia, ſotto qualunque forma di Governo, che vi piaccia di porla. Gli animi umani ſembra che abbiano più confidenza ne' vicini Sovrani, che ne' diſtanti; onde ſono la geloſia, il diſriſpetto, la negligenza delle leggi, l' audacia de' cervelli elaſtici, i complotti, il preſumerſi indipendenti i facinoroſi ec. mali, che tutti vedderſi dagli avi noſtri. In queſto framentre una Potenza ſtraniera non ſi ſtancava mai di lavorare ſotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più ſordo; tanto più formidabile; e perchè ſavia, e accorta, poſeci di certi inviſibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle noſtre viſcere di certe piaghe, che difficil coſa è, che ſi poſſano interamente per lungo tempo rammarginare (*a*). A tutto ciò ſi vuole aggiugnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandria, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali coſtarono immenſi teſori, e infinito numero di uomini, non furono quaſi mai intrapreſe, ſenzachè gran parte di danaro e d' uomini ſi foſſe ſomminiſtrata da queſta Provincia. §.V.

(a) Ogni Politico vuol' aver per maſſima indubitata, CHE CHI E' SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI, E' IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandoſi tutti i popoli più per l'opinione, che per la forza dell'armi.

(b) Nè furono minori le devaſtazioni delle Chieſe. I Signori Napoletani ſi lamentano a Carlo V che nel ſolo Pontificato di Clemente VII le Chieſe del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28 Decime; donde era avvenuto, che molte Chieſe avevano dovuto vendere gli argenti e gli ſtabili, e molti Paſtori abbandonar le Chieſe *Cap. e Priv. tom. I. pag.* 141. Se ſupponghiamo, che

§. V. Nè quì finiscono i guai, che abbiam patito. L' Erario di Spagna per le dispendiose guerre essendo esausto, si cominciò a vendere i beni del Patrimonio Regale. Buona parte di essi furono comprati dagli stranieri, specialmente da' Genovesi e da' Toscani, nazioni intelligenti dell' Arti e del Commercio, economiche, accorte, e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi somme debitori a' Forestieri, senza che si pensasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i Feudi, e le subalterne Giurisdizioni, e conseguentemente scemò la Regia, e quella delle Leggi, sola secondatrice degli Stati (*a*). Ciascun giorno venne sempre più ad invilirsi e farsi schiavo lo spirito, e l' industria degli abitanti: aumentossi l' ignoranza e la povertà; e la desperazione unita alla debolezza della legge, eccitò l' insolenza di molti, e generò la malvagità, e la ferocia generale. Quindi provenne una immensa quantità di vagabondi, e di oziosi, che sono sempre la vera peste de' Corpi Politici. In questo stato trovavasi il Regno circa la metà del secolo passato: quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una universa-

 le

che tutte le rendite Ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni; 28 decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempierà di stupore chiunque legge.

(a) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*, Tacitus An.1. 6. UNI cinto però e frenato da Temi. Platone lib.VIII. de Rep. Federico II aveva a ciò provisto con la celebre Costituzione 46. lib.I. edit. Lindeb.

le ribellione, e dieci anni appreſſo una deſolatrice peſte e lagrimevole, la quale traſcorrendo con fierezza e impunità per tutte le noſtre regioni, diſſipate per l'ignoranza e pel mal coſtume, uccise, ſiccome molti di que' tempi hanno laſciato ſcritto, intorno alla ſeſta parte degli abitanti; perdita, che non ſi ripara, che con de' ſecoli.

§. VI. Con tutto ciò noi ſiamo, la Dio mercè, pure in qualche modo riſorti, e queſto Regno è tuttavia ſiccome la più bella, così la più popolata parte d'Italia, facendone poco meno che il terzo. E di quì ſi può intendere aſſai, quante e quali debbano eſſere le noſtre interne forze. Perchè ſe le forze di qualunque coſa ſono da miſurare dalla reſiſtenza dei vinti oſtacoli, grandiſſime debbono eſſere quelle di queſto Paeſe, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fiſiche e morali, che ſogliono deſolare le Nazioni; e non ſolo loro reſiſtere, ma trionfarne glorioſamente. Ond'è, che ſe noi conſideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali conſiſtono nel clima, nel ſito, nella terra, e nell'ingegno degli abitanti, poſſiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le coſe umane ſon tra noi capaci, non ci manca altro, ſe non che conoſcerle meglio, più ſtudioſamente ſecondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè venghiamo più al particolare, dico, che queſto ſtudio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, conſiſte principalmente nelle cinque ſeguenti coſe. 1. Nella coltura degl'ingegni e della comune ragione. 2. Nella miglioraziome dell'Arti così primitive co-

me fecondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale revifta delle leggi e in un buon Codice della Nazione. 5. Nella religiofa e fevera offervanza di quefte leggi medefime, le quali fole poffon generare e alimentare il vero coraggio d' un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che efterno fin dove richieggono, non la cupidità d' arricchire, ma i noftri intereffi.

§. VIII. Per quel, che fi appartiene al primo punto, ancorchè io n' abbia a dilungo ragionato nel mio difcorfo *su la vera utilità e il vero fine delle fcienze e delle lettere*, quì gli anni addietro impreffo; nondimeno quefto luogo parmi richiedere di doverne riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle fode fcienze è infeparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (*a*). E in vero la grandezza degli Stati non nafce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell' uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e la fodezza degl' ingegni; i quali per le fcienze meccaniche, per gli calcoli, per le difcipline fifiche, economiche, politiche fanno loro far fervire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è infeparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conofcere e di praticare fenza delle fode

(*a*) Maffima così chiaramente dimoftrata da Platone nella fua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch' è una ferocia ftolta l' oppugnarla.

e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell'Uomo, e in mezzo al bujo d' un'immensità di opinioni e pregiudizj disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo se si trovi composto di uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre picciolissimo, disprezzabile, e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (*a*). Coloro, che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, assai spesso s' incontreranno in esempj, i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l'immensa moltitudine de' Popoli Americani e Orientali (*b*).

§. IX. Dico in secondo luogo, che noi non siamo

(*a*) Tali erano i Peruani e i Messicani, quando furono da noi conosciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero assuggettiti o battuti da poche centinaja di Europei.

(*b*) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi poterono occupare tutto il resto di Europa, e gran parte dell'Asia, si vuol ricordare, che l'Europa e l'Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzi e femmine. Il medesimo si vuol dire del progresso, che fecero gli Arabi il VII e VIII secolo nell' Imperio Orientale; perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell'Asia Minore non istudiavano altro, che a moltiplicare le contese di parole e d' idee astratte, e a fabbricar' Eremi; e la Corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte questioni.

ſiamo ancora giunti a quella coltura degl' ingegni, alla quale noi poſſiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantaſia , e dove altre nazioni forſe di minore ingegno ſono per diligenza uſata giunte ; anzi , che non ſiamo neppure alla metà dell' opera. E che queſto ſia il vero, il dimoſtrerò partitamente. In prima il leggere, lo ſcrivere , l' aritmetica , arti neceſſarie a dirozzare , e ingrandire la ragione, e dirizzarla , o ſono ancora ignote nel ceto civile medeſimamente, o ſono aſſai poca coſa. Imperciocchè ſi converrebbe per la vera general cultura , che non ſolo i gentiluomini , ma gli artiſti eziandio, e i contadini i più comodi , e qualche parte delle donne ne ſapeſſero un poco. Queſte arti lungamente diffuſe porterebbero ſeco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero univerſale un certo grado di ſpirito, di civiltà, e gentilezza di coſtume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all' educazione sì mal' inteſa, e agl' ingegni di molti , e ſomminiſtrerebbero loro il vero uſo, che ſi può e dee fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l' Arti , e le renderebbero più ſpedite, più diffuſe, e più utili (*a*).

(*a*) La principal cagione di queſta rozzezza è ſtato o il pregiudizio, o la ſuperbia de' dotti, di non poterſi, o non doverſi ſcrivere le ſcienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe foſſer di pochi, e s' induceſſe anche nel ſapere un Monopolio. Ma ve n' è ſtata un' altra , e vi è tuttavia, quella di eſſerſi laſciata quaſi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro iſtituto non avevano a far Cittadini , ma Frati : e per la ragion de' tempi e quel vecchio gergo di letteratura ſcolaſtica, non ſapevano fargli.

§. X. E questo è il vantaggio, che hanno su di noi i Toscani, e sopra di tutta Europa i Francesi (*a*). Pietro il Grande Imperadore delle Russie fra gli altri regolamenti, che stimò necessarj per rendere civile quella barbara e salvatica gente, fu questo de i primi, cioè di fondare in ogni Città una Scuola di leggere, di scrivere, e di abbaco. E' degno di essere osservato, che tutti i Paesi, i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono di certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch'è più, senza saper contare, che fino a tre (*b*). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (*c*). Pel contrario dove l'Arti e le Leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere, e le scuole.

§. XI. Dirò quì di passaggio, che questa rozzezza, che non solo disonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma

(*a*) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muse nella lingua materna.

(*b*) Monf. de la Condamine viaggio d'America. I Tragici Greci, dice nella sua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, secondo una frase d'Omero, smaltirono, ch'ei fosse sì ignorante di Aritmetica, da non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(*c*) Se non si volessero loro preferire quei Caraibi di Monsieu de la Borde, i quali sono sì storditi, da dimenticarsi spesso, che alla mattina sia per seguir la sera, non sapendo nella loro mente calcolar la successione d'un giorno all'altro.

ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi, se il Sovrano, pel supremo dritto, che ha su tutte le Scuole, non vi mette egli medesimo la mano, e non regga con fortezza i primi passi. Si sa, ch' è l'opinione, che governa i popoli: ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle Scuole, e diffondonsi poi nel popolo. Perchè in quelle Scuole formasi il Prete, il Frate, il Giureconsulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro, che in una città Italiana fondare cinque o sei collegj Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe, che una Città di Turchi (*a*).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e supremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch' essere delle opinioni; e perciò di tutte le Scuole, donde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa da i Principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle Università e Accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle Scuole è la pubblica Università (*b*). Tutti i

(*a*) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna, e recaronvi i libri Arabi, quasi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

(*b*) Ella non può dare nè il grado di Licenziatura, nè quello di Dottore.

Chiostri sono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quasichè ignote al Legislatore. Noi abbiam proscritto i Francmassoni. Era giusto. Un' assemblea di uomini pensanti, e d' ogni ceto, secreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali si può insegnare, senza sapersi che?

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoscere 1. I Maestri di tutte le Scuole, laiche, o ecclesiastiche che sieno. 2. Di sapere quali Arti e Scienze vi s' insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. D'esser informato del costume e della disciplina, che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee prescrivere le Scienze da insegnarvisi, e i metodi da tenervisi. Due leggi, e ben sostenute, darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZE S' INSEGNI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CONCORSO.

La seconda:

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITTI SECRETI. SI FACCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§.XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono non le scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli esercizj delle scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi, e mal-

malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di fcrivere, e di calcolare almeno groffolanamente (che tanto bafta) può impararfi ne' primi dieci anni della noftra vita : ne' quali o noi frequentiamo le fcuole, o no, fiamo fempre poltroni per un certo riguardo, e fempre attiviffimi per un altro (*a*). Odiamo le fatiche metodiche, e che ci fi comandano con afprezza : ma fiamo diligentiffimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a fangue. Egli è poi vero, che le fcuole fanno i fanciulli più accorti : ma nondimeno una buona educazione domeftica e civile può di leggieri rivolgere quefta fottigliezza d'ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da averfi fempre per fermo quel, ch' è più d'una volta detto, non effervi niuno ftabilimento umano, che per qualche via non nuoccia : e perciò tra molti è da fcegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi fono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo fcrivere comune, non fieno per mancare i Contadini e gli Artifti; e oltre a ciò non s' introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro convienfi. Pregiudizj di fecoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartienfi alla prima objezione, farebbe veramente da temerfi, fe il folo leggere e fcrivere fenz' altra fatica neffuna fomminiftraf-

(*a*) Dove fono fcuole di leggere e fcrivere due ora il giorno, una di mattina, l' altra dopo pranzo, baftano per efercizio d' un ragazzo : il refto della giornata può effere impiegato in efercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

nistrasse agli uomini tutto ciò, ch' è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri Contadini e Artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono: anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d' umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia, e l' Inghilterra oltra i monti, dove il leggere e lo scrivere è più, che tra noi, diffuso, dimostrano, quanto sia o puerile, o anche malvagio questo pregiudizio.

§. XVI. Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa, basta il considerare, che vi ha di assai donne scostumate, senzachè sappiano nè leggere, nè scrivere: e di molte onestissime e costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all' utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle Case de' privati Galantuomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l' interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia esser possa savia, dove le persone, che l' amministrano, non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§. XVII. Consideriamo ora le Scienze. Queste ancorchè uscite dalle barbarie de' secoli preceden-

cedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso, che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno Italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre Nazioni di Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma nocevoli studj, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere, che gli studj, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiachè essendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all'altre Nazioni nella vera Fisica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l'Uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle scienze Morali, e nell'Economiche. E benchè generalmente l'Italia in conto della Storia superi tuttavia l'altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta

ta seco di necessità una certa ruvidezza nell'Arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (*a*).

§. XVIII. Vengo al secondo punto, ch'è quello dell' Arti tanto primitive, che miglioratrici. L'Arti e le manifatture trasplantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben due volte, una a tempo de' Romani, l'altra sotto i Re Normanni, furono in queste nostre Provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle Provincie di là da' monti. Ma coll' andar del tempo, sia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte dissensioni de' di lei Principi, sia per un certo scoraggiamento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro, i quali erano stati i nostri discepoli, nè gran fatto docili. Certo i Francesi, gl' Inglesi, e gli Olandesi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand'uomini, hanno incominciato poi ad essere i nostri maestri.

§. XIX. L' Arti, siccome è più di una volta detto, si vogliono distinguere in tre classi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di lusso.

Fra

(*a*) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non si opponga alla brillante sapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' mostrato per tutta la Storia de' secoli barbari. S'aggiunga, ch' io non so, se in un paese pieno di umidi stagni, e cinto da perpetue nebbie, possa mai spuntar chiaro il lume del Sole. Avesse voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che situi in queste nostre regioni i Cimmerj, cui non rischiara, ne

Η'ελιος φαεθων επιδερκεται ακτινεσσιν,

Ne guarda mai il bel chiaror del Sole.

Fra le prime le più considerevoli sono l' Agricoltura e la Pastorale. L' Agricoltura del nostro paese ha diversi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della seta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto questo si fa ancora tra noi senz' arte, per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; e abbisogniamo di molti strumenti necessarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la cultura de' boschi del medesimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toscana del Signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente, che molte cose in quest' arte sì necessaria si fanno da noi a caso, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle salvatiche. Si vuol dire il medesimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelsi e de' Bachi da seta, ricca sorgente di queste Provincie. Nè siamo andati più innanzi nella Pastorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curiosi leggano diligentemente la *Magione Rustica*, opera Francese assai dotta, e 'l *Gentiluomo Agricoltore*, che nella medesima nazione va tuttavia crescendo (*a*). §. XX.

(*a*) In un discorso, ch' io ho prefisso alla mia edizione dell' *Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostr' Agricoltura.

§. XX. Nell' Arti poi di comodo e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele, che non sieno forestiere. In tutta l' arte metallurgica, e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (*a*). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano *le bell' arti*, siccome è l' Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica, non solo noi, ma tutta l' Italia, la quale n' è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall' antico suo splendore (*b*).

§. XXI. La terza cosa, che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d' uno Stato, e la quale vuol esser considerata come primaria, sono il severo e casto costume, e le buone leggi scru-

(*a*) Si crederebbe, che se i Forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groelandi? Ci mancano de' buoni rasoi, delle forbici. Nell'arte delle serrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti Chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manca ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi, che se ne fanno, si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli oltramontani. Ma ci mancan le scuole, e gli stimoli, perchè quest' arti si dilatino, e migliorino.

(*b*) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell'Arti di necessità, che sono la base di quelle del lusso. Omero nel IV. dell'Odissea non poteva darci migliore indizio della floridezza dell'antico stato dell'Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l'eccellenza delle loro belle Arti, per quei *καλλιμα δωρα*, *bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, Principe e Principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

ſcrupoloſamente oſſervate, genitrici, ed educatrici del coſtume. Le leggi civili ſon di certe regole fatte ſul modello della legge naturale, per aſſicurare così al Sovrano, come a ciaſcun cittadino i ſuoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all' uniſono: perchè ſenza queſta conſonanza non vi può eſſere nelle Città nè ſicurtà, nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che ſia gran diſordine: e dove regna il diſordine non può eſſere nè coltura neſſuna, nè induſtria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII ſecolo in qua dell' eccellenti leggi, eſſendo quelle, ch' eſſi hanno, quaſi un ſucco dell' antico ſapere Egizio, Greco, e Latino: ma neſſuno n' ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non baſta avere delle ſavie e ſante leggi: è oltre ciò neceſſario, che per una diſciplina comune, e continua ſieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che ſi amino e venerino: che facciano parte dell' educazione, affinchè ſi traſmettano col coſtume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta oſſervanza delle Leggi Ebraiche, fu, come oſſerva Giuſeppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella ſcienza delle leggi (*a*). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche,

(*a*) Mi ſorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell' Africa nell' Imperio di *Moneu* preſſo a *Sierra Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal

che, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono coſtumate, e crebbero maraviglioſamente. In Atene, in Iſparta, nell' antica Roma, oltrechè le leggi ſi facevano in pubblico, ſcrivevanſi ancora in certe tavolette, che ſi appendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e ſcrivevanſi nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenuta ſtraniera, miſterj noti a pochiſſimi, e l' immenſa turba de' chioſatori le oppreſſe (*a*), fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medeſime regole, per forza delle quali erano creſciute. Anzi quelle leggi, le quali conoſciute, amate, e oſſervate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e traſgredite ſi convertono in loro interno veleno, il quale rode ſordamente i vincoli della ſocietà; per modo che ſarebbe meglio ſe non vi foſſero, affin-

dal reſto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono ſervire allo Stato, in pace, e in guerra, vi ſono ſeveramente per cinque anni educati. Non vi ſi mettono, che giovani di approvata abilità e coſtumatezza. Com'eſcono, così ſono eſſi inſigniti di certi ſegnali di diſtinzione, e poi di mano in mano chiamati agl' impieghi. Queſto Collegio è ſotto la ſola iſpezione del Sovrano. *The Modern port of an Univerſal Hiſtory*, *vol. XVII. pag.* 259.

(*a*) Bella legge. LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI. CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHE' NON SIA PER TESTIMONIANZA D' UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSIDICI. IL MAGISTRATO, CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giuſtiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar queſta legge.

affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagi e potenti assai forza da poter nuocere : ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (*a*).

§. XX. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mettere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di savj e onesti Uomini sotto la protezione e l' occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse de' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e sanzioni. Gli Uomini amanti del ben pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo

(*a*) Una delle cause, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi Padroni. Finchè tutti non si riputino Cittadini del medesimo Stato, innamorati, e rispettosi d'un solo e medesimo Sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo Feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al Sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi, e della società, nè sentir mai lo spirito di patriota, o l' amor della comune padria. E questo mostra la necessità, che ha il Sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine, le quali vi s' insegnano.

corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa n' hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melon, Montesquiu, Monsiù di Angeul, e l' autore di un buono libro intitolato *l' Amico dell' Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza*, e *Della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido amante dell' umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni, non veggono d'intorno, che sol quello, che gl' interessa.

§. XXI. La più sicura e la più corta regola di far osservare le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contra i Magistrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. E' il manico del buon'ordine, senza cui tutto è di sordine. L'occhio del Sovrano vuol'esser sempre ridente e placido con tutto il resto de' sudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia, che per prava volontà: ma fa sempre nemici quando cade sul Magistrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l' amore verso il Governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a' popoli, che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove

ve le prime cure non ſieno quelle, che riſguardano i magiſtrati (*a*). Ecco una bella legge di Rugiero (*b*). *Si judex fraudulenter atque doloſe contra leges ſententiam protulerit, notetur infamia, rebus ſuis omnibus publicatis.* Federico ſecondo dichiarollo delitto pubblico, *Corruptelae crimen praeſenti ſanctione publicum eſſe decernimus* (*c*). A queſto medeſimo fine riguarda la belliſſima legge del medeſimo Principe (lib. 1. tit. 88. l. 1.) *I magiſtrati delle provincie, durante il loro uffizio nè eſſi, nè niuno de' loro ſubalterni, e domeſtici, prendano da provinciali a preſtanza, nè danaro, nè verun' altra coſa: non comprino ſtabili: non prendano pure ad enfiteuſi checcheſſia: non contraggano nozze, nè ſponſali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno.* POENA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXII. Si dice, che quel punire ſpeſſo i Magiſtrati tende a mettergli in diſcredito. allora le leggi medeſime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore ſciocchezza? Vi ha di certi ſofiſmi, che ſtonano per la loro ſtranezza. Un Magiſtrato reo di corruzione o ſi manda fuori del mondo, ſe il delitto è grave, o fuori del poſto, ſe è minore. Queſto Giudice ſarà ben diſcreditato: ma avendo perduto l' uffizio, il ſuo diſcredito accrediterà gli altri. Non punite i Giudici ven-

(*a*) Le pene Moſaiche e Romane contra i perverſi Magiſtrati ſon ferociſſime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gellio lib. XX. cap. 1. I Cineſi gli affettano vivi.

(*b*) *Conſt. R. S. lib.* III. *tit.* 50.

(*c*) *Eodem in loco.*

venditori, o depravatori della giustizia, non vi sarà più ne' Tribunali la bilancia d' Astrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e si può temere, che non se la riprendano. E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni, e de' gran cambiamenti nella costituzione, che non sieno quasi tutti nati da questa cagione. Che se poi i Magistrati vengano ad esser calunniati, per arrestare i calunniatori non vi è più bella, nè più pronta maniera, che quella stabilita nelle leggi medesime, e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo severo di giustizia, ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo, se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie, è sempre un colpo necessario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo.*

§. XXIII. La quarta cosa necessaria all' ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d' Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro Regno della impolitezza, della ruvidezza, e anche della salvatichezza da emendare. Ci debb' essere manifesto, che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all' Arti, al Commercio; perchè tutti i salvatici abborriscono la fatica metodica; ed essendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e d' inquietare in mille guise la civile società.

§. XXIV. Quando si considera attentamente, si ve-

si vede subito ciò non provenire, che dalla non savia educazione. L' educazione, siccome è altrove detto, si può primamente dividere in Fisica e Morale, delle quali quella riguarda il corpo, e questa l' animo. La morale sottodividersi in Economica, Politica, ed Ecclesiastica. La prima appartiene a' Genitori, la seconda alle Leggi, la terza agli Ecclesiastici. Noi abbiamo in questa materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e scritti per mani maestre, ma non egualmente praticati da mani maestre. La base di ogni educazione è la domestica. Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad esserlo. Quindi nasce e si moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo selvaggi, senza mestiere, senz' arte, e talvolta senza niuna conoscenza de' loro doveri. Sisto V Pontefice di grand' animo e di vaste mire, aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge. Ordinava che non si potessero contrarre nozze da coloro, i quali non avessero un attestato della loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (*a*). E questo vale quanto dire, niun ardisca aver figli, senza avere apprestato i mezzi da saper esser padre (*b*).

 §.XXV.

(*a*) Gregorio Leti Vita di Sisto V.

(*b*) La legge della Città Platonica stabilisce, *le donne non si maritino prima di 20 anni, nè i maschi prima di 30*. Vi è, siccome è detto altrove, della Fisica in questa legge. La macchina degli uomini non si sviluppa bene prima di 20 anni: e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè rischiarata bastantemente, nè assodata prima di 30. Le leggi, che hanno per base la Fisica, sono le più belle, e dovrebbero essere sole durevoli.

§. XXV. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l' educazione tanto fisica, che morale: anzi dovrebbe esserne una essenzial parte: perchè le leggi dove non ha uomini, nè costumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l' educazione così fisica come morale ne faceva due terzi: e sappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni. Una buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti Paesi di Europa si son fondati, e si vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell' arti; affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§. XXVI. Quì è dove io soglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l' economica, e la dicastica, tanti sieno stati gl' Interpetri e i Chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno, che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell' altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno, che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle, che appartengono alla propagazione della specie umana, all' educazione, alla industria, all' arti, al commercio, al lusso, all' amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl' infiniti Commentatori delle nostre leggi ve ne ha troppo pochi, che si abbiano preso la cura d' illustrare tali leggi per la

la parte economica. Nè solo i Giureconsulti de' tempi passati, che sono stati fra noi molti e gravissimi, ma i Filosofi altresì, e i Teologi hanno a questo loro dovere mancato, essendo stati più cupidi di sottigliezza, e di ciarle, che di sodezza.

§. XXVII. Di che io credo che principal ragione sia stato il poco studio, che facevano i Maggiori nostri in quella filosofia, che risguarda i comodi nostri, e che dicesi dell' Uomo. Essi avevano per verità studiato molto in questioni acute: ma poco o nulla in filosofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che siensi ingegnati di conoscere profondamente e di analizzare la natura dell' uomo, la natura e la forza delle civili società, l' Arte da popolarle, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò questo principalissimo dovere di coloro, i quali ammaestrano la gioventù nella scienza di pensare, e nelle leggi civili: essi dovrebbero spirare ne' petti de' loro allievi un poco più di amore per questa sorta di conoscenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma se non si riformano le Scuole, e i Collegj, tutto è inutile.

§. XXVIII. Diciamo ora finalmente qualche cosa del terzo genere di educazione, che è l' Ecclesiastica. Ella siccome è la più importante, così potrebbe esser la più utile, se si facesse come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoscer Dio e le sue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne sieno appieno non solo istrutti, ma innamorati eziandio. Che sieno persuasi, dalla loro osservanza nascer la presente, e futura nostra felicità. Questa educazio-

ne a pigliarla pel suo verso è brevissima in teoria: ma ne debb' essere lunga, e continuata la disciplina. Conciossiachè ella non sia educazione di soli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*a*). Ora quì è il nostro male. Questa educazione ordinariamente non si fa, che a' ragazzi, nè sempre da mani maestre. Quindi è che gran parte de' nostri popoli ignorano il Catechismo, o il sanno male. Si sono multiplicati strabocchevolmente i Maestri e i libri; ma si è migliorata questa educazione? E' un problema, che io lascio a deci-

(*a*) Perchè i primi Christiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Cristianesimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maestri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora si costuma, stona la moltitudine: il catechismo istruisce. Perchè a molti non piace il Cristianesimo? Perchè non l'intendono. E' una maraviglia per chi ci pensa! Noi abbiamo sopra dugento mila destinati a quest' uffizio (perchè conto nella classe degli educatori e pastori spirituali anche i Frati, essendo tutti da certi secoli in qua entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Cristiana. Io solo ho governato per 26 anni una Scuola di sopra cento scolari; credo dunque che un paroco e un clerico possano governar anch' essi dugento persone; dunque dieci parochi e dieci clerici potrebbero bastare a dumila persone; e 200 a ventimila; dunque dumila a dugentomila. E così 20 mila a due milioni. E 35 mila a tre milioni e mezzo. A noi dugento mila ancora non bastano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di questi ministri è estremamente povera; l'altra estremamente ricca. I primi son mal' istrutti e disviati per mancanza d' ajuto: i secondi per troppi comodi.

decidere a coloro, che ſono meglio, che io non ſono, informati delle coſe del noſtro paeſe.

§. XXIX. Vengo ora alla quinta coſa, che diſſi eſſer neceſſaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del Commercio. Egli ci può eſſer oggimai certo, che ſecondochè ſono preſentemente gli affari in Europa, il ſolo traffico può accreſcere le rendite di una nazione, e ſoſtenerla, perchè non vada addietro (*a*). Le ragioni di queſta propoſizione ſono ſtate da noi copioſamente dimoſtrate a ſuo luogo; e nondimeno piacemi quì ricordarle breviſſimamente; perchè le verità neceſſarie o utili non ſi ripetono mai tanto che baſti. 1. Perchè il traffico eſterno proccurando l' eſtrazione delle noſtre derrate, e manifatture, promuove inſieme l'agricoltura e l' arti, e con queſto l' utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in queſta maniera rendendo più facili le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e con ciò allettando i Foreſtieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè ſcema il numero degli ozioſi e de' vagabondi, i quali mai non creſcono troppo, ſenza danno e rovina: e mai non ſi ſcemano ſenza grandiſſima pubblica utilità.

4. Perchè ci ſomminiſtra de' mezzi baſtanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Foreſtieri, ſenza sbilanciarci ogni anno.

§.XXX.

(*a*) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a penſare, come oggi penſiamo. Ma eſſend'ora tutti rivolti dalla parte dell'Arti e del Commercio, quella nazione, che n'è ignorante, e negligente, reſta povera, vile, e ſchiava.

§. XXX. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni Oltramontane, ma a molte ancora d' Italia: e quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che sarebbe paragonarci con de' Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genovesi, e i Toscani hanno più commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cottone, il lino, e il canape. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (*a*).

§. XXXI. Soglion dire alcuni, che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante, a cagion del sito, non avendo, dicono essi, intorno a noi, a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la fecondità delle nostre Terre ci rendono meno atti al commercio; tra perchè ci danno bastante occupazione al di dentro, e perchè ci togliono lo sprone dell' attività e dell' industria, che è il bisogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra pasce di per se, son poltroni. Finalmente, soggiungono, il commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXII. Risponderò all' ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli Uomini, verificata per continue sperienze, ed è, che ogni

(*a*) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest'ultimi tempi mi sembra, che noi siamo di molto migliorati.

ogni uomo, e confeguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra perfona, o nazione, può effere quel che è ogni altro: e fe non abbia forze eguali, può effere proporzionevolmente grande. Ma fi vogliono ben conofcere le fue forze, e prudentemente e coraggiofamente adoperarle. Vi fono di molti, i quali avrebbero potuto effer grandi, fe per viltà non fi foffero foverchiamente difprezzati. Quefta dottrina è da adattarfi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, fono tuttavia neceffarie le noftre manifatture? fon neceffarie a noi medefimi? e fe fono, non è mai tanto occupato il commercio, che non ne poffiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che fi abbia la preferenza nel concorfo, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che fi dice del fito, è troppo puerile da impegnarci a rifpondere. Ogni Paefe, che ha mare, è fempre in mezzo al Mondo. E' fciocchezza il dubitarne (*a*).

§. XXXIII. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle noftre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per quefta cagione non poffa nel noftro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono affai poco così il fondo del Commercio, come i noftri intereffi. E primamente egli è chiariffimo, che non vi può effe-

(*a*) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han pretefo di effere l'umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non fapeva la figura de' Pianeti: l' occhio *παντ' εσορων che tutto vede*, fecondo una frafe di Omero, ignorava la Cofmografia.

essere gran commercio, e commercio utile, se non in que' Paesi, dove sia grande il fondo del traffico. Or questo fondo sono l' Agricoltura, i materiali dell' arti, e le manifatture. Dunque appunto per questo, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del Commercio, siamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di questo stabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi solamente, e dalla nostra diligenza.

§. XXXIV. Dico in oltre a coloro, che parlano a questo modo, ch' essi suppongono, che noi non abbiam bisogno di nulla; il che è manifestamente falso, e dimostra assai, quanto essi sieno poco pratici de' nostri affari. Imperciocchè molto a noi bisogna delle cose forestiere, non solo per mantenere quel grado di lusso, il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione; ma anche per gli comodi e le nostre necessità. Credo adunque che essi non sappiano, che noi prendiamo da' Forestieri intorno a 600000 ducati l' anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre spezie e droghe: e sopra 100000 di tabacco. A questa somma si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose, e tutta la quinquaglierìa, delle quali cose si fa gran consumamento ogni anno per le nostre donne, e per coloro, i quali vivono donnescamente. Grandissimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle france, de' drappi di argento e di oro, e di altre cose di puro lusso: nè credo che sia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo, e di

di seta (*a*). Grande altresì è l' articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane, e di altrettali cose. Il capo di alcuni comestibili, siccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini forestieri, gli olj non è disprezzabile, come quello, che ci costa sopra mezzo milione. Ma dove lasciamo l' articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant' oro e argento si consumi in indorature e manifatture. L' uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l' acciajo sono metalli di prima necessità, senza de' quali non si può avere dell' Arti. Or chi può ignorare, che di tutti questi metalli noi siamo sforniti, e che non ci vengono che da' Forestieri?

§. XXXV. Se adunque noi abbiamo bisogno, di quanto si è dimostrato, chi stimerà, che senza commercio esterno si possano da noi avere, e pagare tante e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l' articolo del denaro, che va fuori, o per debiti nazionali, che tuttavia abbiamo, o per gli dritti ecclesiastici; il quale solo mantiene aperto uno scolo nel Regno, che appena che io mi creda, può essere per veruna sorgente

(*a*) Cose, le quali non si comprende, perchè si debbono prender da forestieri. I Veneziani avendo considerato, che introducevansi nello Stato molti libri stampati fuori, donde veniva ad indebolirsi questo capo del lor Commercio, hanno con molta sapienza questi mesi addietro ordinato, che tutti questi libri si stampino nel paese, e che non se ne faccia venir da fuori, salvo che i soli esemplari da stamparsi. Legge, che non si può bastantemente commendare. Perchè non si può per la stessa ragione estendere a tutti i paesi, e ad ogni mercanzia?

te riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' Forestieri, e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire, se non che nell' estrazioni delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un Commercio ben inteso, e ben regolato, non già per arricchire, ma per sostenerci; non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima fondamentale di questo Commercio dovrebb' essere, LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITÀ E SPEDITEZZA E LIBERTÀ OGNI DERRATA, E OGNI MANIFATTURA INTERNA: IMPEDITE QUANTO PIÙ SI PUÒ LE FORESTIERE, CHE FRA NOI NASCONO, O SI FANNO.

Fine della Prima Parte.